



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

2 45 0352 9361



LANC MEDICAL LIBRARY STANFORD

LANE

MEDICAL



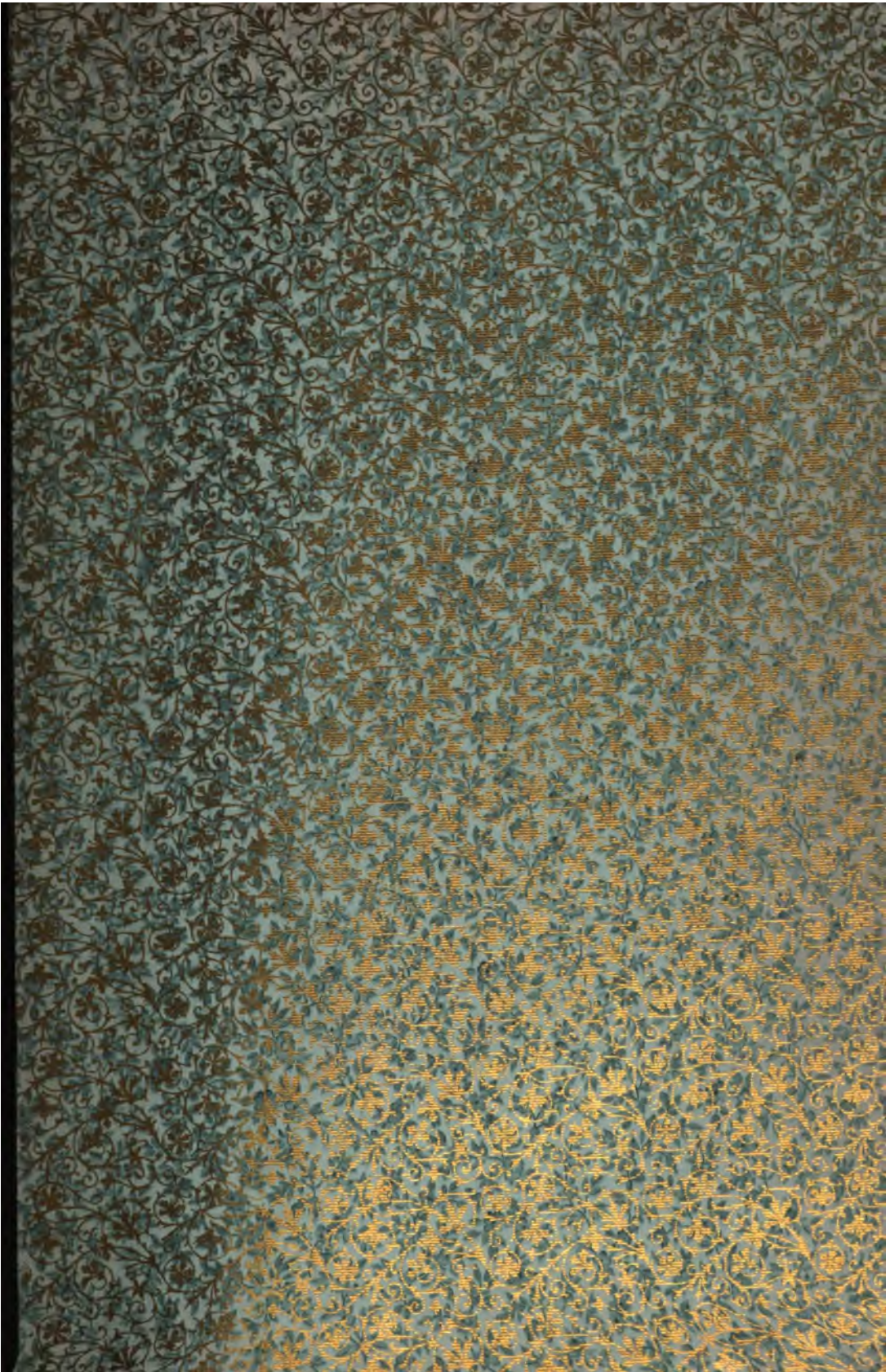
LIBRARY

Seidel

Collection

HISTORY OF MEDICINE
AND NATURAL SCIENCES

AMERICAN BOOK NOTE FOR LIBRARIANS





Dottor Cavalier Antonio Bottoni
(DA RECENTISSIMA FOTOGRAFIA)

ANTONIO BOTTONI

CINQUE SECOLI D'UNIVERSITÀ A FERRARA

MCCCXCI-MDCCCXCI



BOLOGNA

STABILIMENTO TIP. ZAMORANI E ALBERTAZZI

PIAZZA CAVOUR - PALAZZO SILVANI

1892

45

[illegible]

1992H
F387
1892

FERRARA — APRILE MDCCCXCII

CELEBRANDOSI

DAI CITTADINI E DAGLI STUDENTI

IL V CENTENARIO DELLA LIBERA UNIVERSITÀ

VOLLE L'AUTORE

RENDERE POPOLARE E DIFFUSA

RINNOVANDOLA

LA STORIA DELL'ILLUSTRE ATENEO

AUGURANDO

CHE GLI SPLENDORI DELLA CENTENARIA SOLENNITÀ

MUNICIPIO E POPOLO

INCITINO

PER LE SORTI FUTURE DEL PATRIO ISTITUTO

A PROPOSITI DEGNI

DI CINQUE SECOLI DI MAGISTERO E DI GLORIA

75063

★

CINQUE SECOLI D' UNIVERSITÀ A FERRARA



I

Un pellegrinaggio

ARGOMENTO - 1.^o Alla porta del duomo - 2.^o A Roma - 3.^o Studi pubblici a Ferrara avanti il 1391 - 4.^o Il ritorno.



na folla di popolo era all'alba del primo giorno di quaresima del 1391 nella piazza rimpetto alla cattedrale di Ferrara e vi attendeva il principe, che colla corte doveva partire in pellegrinaggio pel giubileo indetto da Bonifacio IX in Roma.

Nè l'attendeva a lungo. Sorgeva appena il sole ed il Marchese Alberto V usciva a piedi coi giovani più nobili della città, cogli Aldighieri cioè ed i Romei, i Contrari ed i Menabò, i Canonici, gli Obizzi e i Trotti, dal monumentale suo castello di S. Michele, finito appena da sei anni, e si dirigeva al tempio.

Il Marchese e i cortigiani coprivano i ricchi loro abiti col lungo mantello del pellegrino, su cui avevano poste le bisaccie, colle quali taluni di loro sarebbero andati ventidue anni dopo con Niccolò d'Este in nuovo pellegrinaggio a

Gerusalemme; nascondevano il capo sotto il cappuccio ed avevano il bastone.

Li seguivano a cavallo i palafrenieri in abito essi pure di penitenza, conducenti a mano le superbe cavalcature dei loro padroni, drappeggiate in iscuo e vi tenevano dietro i carri dipinti ugualmente.

Il corteo si chiudeva in fine con trecento fra i giovani più scelti della città, splendidi sulle cavalcature, colle gualdrappe, le lance, le banderuole e i pennoncelli tutti del colore della cenere.

Erano divisi in tre schiere: l'una sotto il lioncorno bianco in campo vermiglio, antica impresa di Casa d'Este: l'altra sotto l'aquila bianca in campo azzurro, che è tuttora di essa; l'ultima sotto le insegne del Pontefice, di cui il Marchese era Vicario.

Alla porta del gran tempio li attendevano coi paramenti di rito il vescovo Tomaso dei Marcapesci ed il clero.

Sfilarono tutti sulla piazza; ma solo il Marchese e la sua corte entrarono nel gran duomo ad udirvi la messa di congedo e le esortazioni del vescovo. Ne uscirono, e cavalcando si avviarono, fra le acclamazioni del popolo e per la via di S. Romano, a porta S. Paolo, diretti a Roma.

2. Partiti l'otto Febbraio, arrivarono il 23, facendo sosta a Bologna ed a Firenze; nella qual città furono onorati così da averne cento lance come compagnia d'onore agli stipendii di quel Comune fino a Roma.

Nè minori nella capitale furono le accoglienze. Il gran Maestro gerosolimitano, alcuni Principi e cinque Cardinali con gran seguito e popolo vennero oltre un miglio

fuori di città ad incontrarli, per condurre il Marchese ed i suoi fino al Papa che li attendeva.

Bonifacio IX mirava allora a distorre l'Estense, come tutti i Vicarii di Romagna, dall'alleanza del Visconti; ed Alberto V, già deciso a questo, tendeva a trarre partito da simili disposizioni del Pontefice.

Destro qual era, offrì grossa somma al Pontefice che ne abbisognava e ne chiedeva dappertutto, sia per risarcire le chiese decadenti di Roma come per assoldar gente in aiuto di Re Ladislao: però si fece rinnovare la investitura del marchesato; legittimare il figlio Nicolò, che in istato libero aveva avuto dalla letterata Isotta Albaresani ferrarese; condonare parecchi censi in arretrato; regalare la rosa d'oro; ridurre l'annuo canone di dieci mila aurei fiorini a poco più di uno; preparare la famosa bolla sulle enfiteusi ferraresi, che non pertanto vide la luce solo l'anno dopo; e a compimento di tutto, tre giorni avanti la partenza, ottenne l'altra di una Università a Ferrara colle forme e i privilegi di quelle di Bologna e di Parigi: con tutte le lauree cioè, quella non esclusa di teologia.

Questa bolla originale, che il Borsetti (*Historia almi Ferrariae Gymnasii etc.*, 1735, volumi due in 4.^o) vide nell'archivio del Comune, fu per molto tempo perduta, ma avendola pochi anni sono il testè compianto dottor Preti, Segretario dell'Università, rinvenuta fra le carte straccie della vecchia cancelleria, è visibile di nuovo nell'archivio di essa.

3. Le cose per l'Università erano già in Ferrara da tempo preparate. — Non che ci fosse stata Università vera,

che qualche storico, coll'appoggio del Gherardacci, del Vizzani e per fin del bolognese Leandro Alberti, vorrebbe datare da Federico II, ma le scienze e le arti, il trivio cioè ed il quadrivio e più ancora, v'erano da tempo insegnate. La musica poi vi si teneva in supremo onore fin dal tempo di Guido monaco in Pomposa; al punto che per fin l'arimetica s'insegnava nelle scuole col canto.

Più tardi, nel XIII secolo cioè, Obizzo IV chiamò i frati di S. Domenico a Ferrara e loro diede un luogo fuori di città detto « il brolo del marchese » ma li obbligò a tenere pubbliche scuole superiori, che effettivamente incominciarono allorchè, consacrata la chiesa al loro fondatore (4 marzo 1264) ed aperto il convento, vi si poterono collocare.

E là stettero quarant'anni. Azzo Novello aggiunse poi alla grammatica, alla rettorica ed alla matematica altre quattro cattedre, la legge civile cioè e la canonica, la filosofia e la medicina.

Queste scuole, allorchè più tardi il luogo — che fu poi la Crocetta della Inquisizione — non le potè più capire, vennero divise in due; e la legge fu insegnata nel convento di S. Francesco, le arti in quello di S. Domenico. Ma il corso nell'uno e nell'altro non dava diritto alle lauree e i giovani ne andavano per ciò a Modena od a Bologna.

Ai danni della qual città si dice occorresse in quella circostanza anche il tradimento. — Saliceto Bartolomeo, professore in essa, tratto nella congiura per dar Bologna a Gian Galeazzo Visconti, se l'era cavata colla impunità. Caduto perciò doppiamente nella pubblica disistima, avrebbe voluto vendicarsi della patria, promovendo vicino ad essa

quella istituzione di cui era più gelosa. Consigliò quindi il Marchese; e promettendogli che altri professori di Bologna sarebbero con lui venuti alla nuova Università, lo indusse a chiederla al Pontefice.

Ma forse più del tradimento valse in quel tempo a favorire il sorgere d'una Università vicina la decadenza dell'ateneo bolognese, segnalataci dal Petrarca con particolari non scarsi nella sua lettera latina a Guido di Settimo. E ciò tanto più che questa decadenza è contemporanea ad una tal qual fama alle scuole di Ferrara. Leon Marco di Scozia, dopo aver letto diritto civile in Francia ed in Germania, viene nel 1312 ad insegnarlo a Ferrara (Dempstero, in *Hist. eccles. Scotorum*). Seguono Canali Oddo (1312), Bonalbergo Bonfadi ⁽¹⁾ di Ferrara (1345), Cavitelli Raimondo di Cremona (1362), tutti in onore, che v' insegnano la legge; Brasavola Giovanni (1309), De Pietro Albertino di Cremona (1336) e il Benintento Belgiarino di Ferrara (1389) che con gloria la medicina.

Ma il Canali ed il Brasavola, amendue ferraresi, vi avevano avuto fra questi una fama grande. — Giureconsulto il primo di gran nome ed eloquentissimo, era stato Consigliere del marchese Rinaldo e lo aveva degnamente rappresentato ad un congresso di principi italiani sul Ticino. Cacciati nel 1321 i catalani e fulminatasi perciò contro Rinaldo la scomunica dal papa, i ferraresi, che mal la comportavano, furono tratti a rivoltarsi contro

⁽¹⁾ Egli giace nel chiostro della Certosa. Sepolto nel 1345 in duomo entro un tumulo di marmo bianco sorretto da quattro colonne, fu poi restauri fatti in quella chiesa nel 1680 tolto di là e trasportato ove ora si trova.

l'Estense per una sua orazione. — Nella famiglia poi Brasavola molti sono i celebri in spada, in cattedra e soprattutto in toga. Proveniente come ramo cadetto dai conti d'Halremond, questa famiglia si era stabilita a Ferrara nel 1185 con Wildbrando, un giovane guerriero. Alberico, suo figlio, era stato luogotenente d'Azzo d'Este in Ancona e Giovanni suo nepote insegnava con onore nel 1300 la medicina in S. Domenico. Ne troveremo altri più tardi.

Da dette scuole erano pure usciti, oltre i professori di cui sopra, se non quel Gelasio, pittore antico più di Cimabue, certo poi quel Tomaso Bambasia musicista ed ingegnere, ch'ebbe come sua particolarità le feste teatrali. Dal Petrarca, che gli era amico e che lo credè meritevole di molte lodi, gli venne l'invito di dirigere le feste che Venezia dava pel recente acquisto di Candia, e dallo stesso ebbe poi in testamento il liuto *ut cum sonet non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad laudem Dei aeterni*. Fra gli studenti di legge n'erano usciti il Saccati (1333) che v'insegnò con profitto il notariato; l'Abaisio Guido, ferrarese, che illustrò (1304) la porpora cardinalizia; un Francesco Sforza, poi Duca di Milano, che vi studiò grammatica e lettere umane e l'eruditissimo Galeazzo Gonzaga. Fra quelli di lettere sorse eminente allora anche quel Beccari Antonio (1316-70) le cui poesie furono ultimamente edite dal povero mio fratello Gaetano, ah! troppo presto rapito agli studii di storia della letteratura ferrarese. Leggesi fra queste la bella canzone che egli scrisse in occasione della supposta morte del suo amico Petrarca e che a questi pervenuta, quand'era ancor vivo, gli meritò uno dei suoi migliori sonetti.

4. Alberto partì da Roma il 6 marzo colla pompa con cui v'era entrato. Firenze al suo arrivo lo regalò di



Statua di Alberto V Marchese d'Este
(facciata del Duomo di Ferrara)

quattro superbi destrieri coperti di scarlatto e di un bacile d'argento; e Bologna, ignara forse dell'accaduto, l'onorò coll'incontro dei suoi nobili, coll'ospitalità a lui ed al suo corteggio e con doni.

Le feste poi colle quali venne accolto a Ferrara furono straordinarie. Tutti vi concorsero; dai nobili che avevano in quei tempi le loro case a S. M. del Vado e a San Salvatore, agli ebrei che abitavano in maggioranza nella via Cento Versuri; dai ricchi borghesi che tenevansi nelle contrade di S. Romano, ai poveri che si chiudevano nella via degli Spinelli e sulle rive del Trono. Ma la parte più

splendida fu sostenuta dai drappieri, che da quasi un secolo — da allora cioè che s'era negli incunabuli dell'arte — venuti a Ferrara, si presentarono in quei giorni numerosi con stendardi trapunti, mirabili trine e drappi ricamati.

Preludiavano così alla fama che avrebbe per essi goduto Ferrara alla metà del secolo seguente.

Il Rio nella sua *Arte Cristiana*, scuola di Ferrara, può ben chiamare il pellegrinaggio d'Alberto una commedia (Paris, Bray, 1855), ma popolo e Comune non la intesero allora a questa maniera. Dette feste sono infatti descritte nel *Chronicon Estense* largamente; e da questo si sa che una gran folla di cittadini gli andò incontro fino alla torre di Portonara e che nove compagnie giostrarono per tre giorni splendidamente.

Medaglia coniata in occasione della erezione dell'Università.



(recto)



(verso)

L'anno stesso il Comune coniò una medaglia a ricordo dell'avvenimento; due anni dopo eresse al Marchese la statua, che nella facciata del Duomo vedesi attualmente in quell'abito da pellegrino con cui andò a Roma, e volle fosse incisa in oro a lui vicina la bolla sulle enfiteusi ferraresi.



II

I primi lettori

ARGOMENTO: 1.^o Insegnanti pubblici a Ferrara passati a lettori nella nuova Università - 2.^o Chiusura e riaprimiento di questa con lettori dal di fuori.



Il 18 ottobre del 1591, coi professori che insegnavano nelle scuole di S. Francesco e di S. Domenico e con sei altri venuti dal di fuori, fu aperta nei detti due conventi l'Università.

Lettori ferraresi, dei quali la storia ricorda i nomi e qualche particolarità, furono:

ANGHIARI GHERARDO, sovente ambasciatore presso i principi italiani del marchese Niccolò e professore primario di diritto.

DELLA FRATTA GHERARDO, che v'insegnò legge dal 1391 al 1397 e che fu uno dei sottoscrittori allo Statuto di Ferrara, laddove liberalmente si tratta *De modo et forma concessionum usuum rerum ecclesiasticarum*.

MONTECATINI ANTONIO, che, nobile di nascita e proveniente da Montecatini di Pistoia, fu tutore del figlio

d'Alberto V, Nicolò, e suo Consigliere, Giudice della Curia e lettore pubblico di legge.

CASELLA PIETRO, che il Borsetti chiama *Iuris doctor insignis*.

BUONI PIETRO, versatissimo in legge e in belle lettere, e che, naturalista e come tale osservatore attento, fu rapportatore fedele dei fenomeni della natura. Scrisse d'alchimia adducendo ragioni in favore e contro la stessa. Da vecchio si chiuse fra i cenobiti di S. Bartolo presso Aguscello, donde lo trasse Bonifazio IX per farne un vescovo di Comacchio, nel qual luogo morì, benedetto per la carità sua dai diocesani.

CAVALLI ALESSANDRO, che Alberto V soleva chiamare *eminens lector* e che è lodato dai due Giral di, Cinzio e Gregorio.

BERTOLINO DOMENICO, professore di diritto dal 1473 al 1499 e proveniente da Massa Fiscaglia. Discepoli che gli fecero onore furono Alberto Trotto e Federico Sandei.

Giunsero dal di fuori:

CAVITELLI EGIDIO di Cremona, detto anche Egidio e Ziliolo, che prima era stato a Perugia e che chiamato da Alberto V venne per l'apertura della Università. Prese anch'esso parte alla riforma dello Statuto di Ferrara, e di lui diceva il famoso Baldo che alle sue sentenze si sarebbe volentieri sottoscritto. Dettò libri non pochi e morì a Cremona nel 1419. Ne parla il Tiraboschi (V, 41) che lo trova insegnar legge fra noi nel 1389.

DEL FOLCHI GIACOMO di Firenze, eruditissimo in diritto canonico. È anch'esso fra i sottoscrittori del capitolo *Rerum ecclesiasticarum* nello Statuto di Ferrara.

DE CALAO GIOVANNI di Padova. È dei sottoscrittori anch'esso della rubrica anzidetta.

DE SALICETO BORTOLOMEO di Bologna. Nato a Saliceto, terra fuori porta S. Stefano a Reggio, passò professore di legge a Bologna e vi ottenne fama grandissima. Venuto di là a Ferrara nel 1389, vi ebbe la prima cattedra di diritto civile. Stette qui alcuni anni e poi, perdonato, tornò a Bologna, ove morì il 28 dicembre 1412.

2. Accadde però, non si conosce se per ragioni d'economia, per istanza di popolo sopracarico di gravami, o meglio perchè troppo sollecita essendone stata l'apertura, impreparato se ne trovasse l'insegnamento, che il Comune dovesse dopo due anni chiudere l'Università, e non riaprirla che nove appresso, cioè nel 1402.

Ma dovette essere bene splendida questa riapertura, se al solo GIOVANNI NICOLETTI imolese, tratto da Padova ad insegnare la legge, tennero dietro 300 scolari e 600 per lui stesso ne vennero da Bologna *ita ut bononiense gymnasium scholaribus paene fuerit viduatum*. (Gymnasii patavini historia Comneni Papadopoli L. III, l. 7).

Altri pur ne trasse PIETRO DE ANCARANO bolognese, interprete di Baldo, giurista e scrittore d'opere di grande autorità a' suoi tempi. Insegnò questi, come solevano allora i professori, in più università e cioè, a Bologna, Padova, Siena e Ferrara. Giunse nel 1402 e vi rimase sotto Nicolò; ma poi tornatò a Bologna, vi morì ed è fra i grandi giureconsulti sepolti nel tempio di S. Domenico.

ANTONIO DA BUDRIO venne anch'esso. È giurista conosciuto, e di lui si racconta tanta fosse l'onestà che avendo

un giorno dato un suggerimento ad uno che lo consultava basato su cosa a sua insaputa non vera, lo richiamò più tardi a sè e restituitagli la somma avuta, lo consigliò a transigere.

In quella circostanza, o poco dopo, s'ebbero pure a lettori:

FINOTTI GIOVANNI, detto il dottor famoso, di patria e di professione ignota, che, venuto con molti scolari da Bologna, fu poi a Ferrara capo d'illustre e tuttora vivente famiglia.

SARDI LODOVICO ferrarese. giureconsulto. filosofo e poeta. Fu autore di due stimati trattati *De legitimatione spuriorum* e *De concubinis*, nonchè di poesie latine, oggi ancora abbastanza note.

ZACCHI IACOBO di Massafiscaglia — come quel non meno in fama di lui, BARTOLINO DOMENICO. giureconsulto e professore anch'esso a Ferrara. — Iacobo fu prima lettore in patria: dalla quale partito, andò a Padova, ove morì e dove i monaci di S. Giustina gli eressero con busto in marmo un ricco monumento nella loro chiesa.

BENZI BONIFACIO di Siena, il quale insegnò retorica. Eccellente famiglia questa dei Benzi in Ferrara — Bonifazio viene primo fra noi ed è oratore e poeta. — Ugo, già professore a Padova, a Bologna, a Pavia, a Firenze e da ultimo a Parigi *ubi immortali cum laude docuit*, arriva nel 1439, pur chiamato dal marchese, all'Università di Ferrara e vi muore nel 1448. Dotato di una prodigiosa memoria, versato nelle arti, letterato e filosofo distinto altrettanto che medico, interviene al Concilio ecumenico tenutosi in questa città nel 1438 per la riunione della

chiesa greca colla latina ⁽¹⁾ e vi acquista fama di profondo e valente oratore nel combattere le sottigliezze dei greci qui convenuti. Raccontasi che, una sera invitati i principali di loro a cena, dèsse ai medesimi facoltà di chiedergli quanti schiarimenti volessero su Aristotile e su Platone, e che su tutti Ugo rispondesse strenuamente, quantunque la discussione si prolungasse per molte ore. Dettò pochi libri, ma ebbe per essi gli elogi di Enea Silvio Piccolomini. — FRANCESCO, suo figlio, fu pur esso professore di medicina nell'Università ferrarese. Scrisse su Avicenna e su gli aforismi d'Ippocrate. Medico, filosofo e letterato quanto il padre, iniziò a casa sua un'accademia letteraria fra le prime d'Italia, che dal suo nome fu detta « la Benza » — ANDREA, suo contemporaneo e della famiglia di lui, ma nato a Siena, insegna nella nostra Università la legge — Figlio di Ugo fu SONCINO medico, filosofo e poeta. Cinzio Giraldi lo loda assai. Muore il 22 gennaio 1479 — Nepote di Ugo e figlio di Soncino un altro SONCINO, medico e filosofo anch'esso, al quale il Giraldi dedica 15 bei versi, che sono riportati dal Borsetti. — Sonvi pure altri due Benzi; LEONELLO che nel 477 è professore di medicina ed AGOSTINO che lo è nel 481. — Viene finalmente un terzo SONCINO che, riassumendo in sè le tradizioni della famiglia, riprende nel 1519 le cattedre di medicina e di filosofia. Nella prima appartiene ai peripatetici, nell'altra gli fanno

⁽¹⁾ È degna di nota la ragione addotta dal Borsetti per la quale Eugenio IV s'indusse a preferire pel Concilio greco-latino la città di Ferrara « quod tunc temporis graeciae linguae studium, ab italica caeteris fore neglectum, in urbe nostra floreret ».

onore le opere pubblicate, ma più gli scolari ch'entusiasma-
va dal seggio e che eccedettero così nelle testimonianze a lui di stima da muovere la invidia dei colleghi che 'l costrinsero ad allontanarsi da Ferrara e andarne professore a Pisa, ove pochi anni dopo morì. Il sepolcro dei Benzi era in S. Domenico, ma scomparve in uno dei restauri di quella chiesa.

CASTELLI GIO. PAOLO, ferrarese, fu professore di medicina e di filosofia. Di esso scrive Ugo Caleffini nei *Fasti dei Nobili di corte di Nicolò e di Leonello estensi*.

ERCOLANI BARTOLOMEO di Faenza. Avvocato di corte a Ferrara, fu primo Consigliere della regina Giovanna di Pannonia. Rimasto alcuni anni fra noi, partì per l'Università di Bologna, ma ne sarebbe anche presto tornato per invito del marchese Borso se i bolognesi, che 'l volevano, non lo avessero minacciato di sequestro dei suoi beni, ed obbligatolo a restare.

GAMBILIONI GIACOMO d'Arezzo. Venuto col figlio da Norcia, fu primo di sua famiglia a Ferrara e per avervi preso domicilio venne tantosto ascritto alla magistratura di corte. Il suo noto trattato *De testamentis* fu da lui dettato mentre qui insegnava il *Ius civile*. È fra i sepolti nell'ora soppressa chiesa di Sant'Andrea.

GAMBILIONI ANGELO (1496) figlio del precedente ed anch'esso di Arezzo. Studiò legge in patria e ne partì per andare questore a Norcia. Nel qual posto però sembra che più per imperizia che per cattiveria mal sapesse comportarsi, onde n'ebbe processo che per poco nol portò alla decapitazione. Se la cavò fortunatamente coll'esilio. Venuto allora col padre a Ferrara vi ebbe la cattedra d'Istituzioni

Imperiali, che tenne fino al 1441, in cui passò a Bologna. Dopo quattro anni tornò alla sua patria d'adozione e la famiglia da quel tempo fu ferrarese. Dedicò i suoi *Commentari* e le istruzioni sul Diritto a Lionello.

BURSA BENEDETTO di Modena. La grammatica latina era da pedanti così male insegnata fra noi che quasi se n'era perduto il gusto ed il senso.

« Non era allora in Ferrara, non pure chi conoscesse la facoltà oratoria o professasse la retorica, non pure chi parlasse con gravità e ornamento od osasse tenere pubblico discorso, ma nè meno chi sapesse di grammatica: ignorate le opere del Cicerone: pareva un miracolo chi nominasse Sallustio, Cesare, Livio: si vedevano cittadini, occupati sempre a quarant'anni nelle scuole dei ragazzi, faticare intorno agli elementi ». Così il Carducci nelle *Poesie latine di L. Ariosto* (Bologna, Zanichelli 1875, pag. 25).

Il Comune accettò quindi le offerte (1429) di Francesco da Campagna, buon maestro di grammatica e pensò poi al Bursa perchè insegnasse colla grammatica gli autori latini del secolo d'oro. Ebbe questi a degno successore BASINO DA PARMA, che, da scolaro ch'era in Ferrara, passò ad un tratto maestro di lingua latina.





III

Una riforma

ARGOMENTO: 1.° Il marchese Lionello - 2.° Il Panormita, Guarin veronese, Teodoro Gaza, Aurispa Giovanni e Savonarola Michele - 3.° Decadenza dell'Università non in accordo col primo fiorire delle lettere e delle arti in Ferrara - 4.° Il bisogno conseguentemente di una riforma - 5.° Accolti Francesco, Corneo Pietro, Barbazza Andrea, in legge - 6.° Cattani Albertino e Castelli Giovanni, in medicina: Bianchini Giovanni, in matematica - 7.° Altri provvedimenti.



uegli che fra i principi d'Este smentì più colui che accusò la Casa lorò d'incolta e rozza e diede ragione al Goethe che disse la gloria letteraria di Ferrara essere opera degli Estensi, fu Lionello (1441-50) prode e gentile, poeta improvvisatore e critico.

Hanno detto di sua coltura, delle dispute letterarie nella sua corte od accademie, e di sue poesie il Barotti, il Baruffaldi e da ultimo il Carducci. Fu Lionello il primo che giudicò false certe lettere di Seneca a S. Paolo. Studiò l'astronomia come scienza e non come una divinazione; raccogliendo corniole e gemme intagliate, medaglie e pitture, iniziò la galleria estense, purtroppo sol di storica

memoria; amò la musica e mantenne per ciò sempre alla sua corte una compagnia di canto; raccolse codici e li consegnò a due biblioteche sue; protesse letterati e fu benemerito delle lettere. « Lionello, aggiunge il Carducci (op. cit. pag. 23), portò l'arte del rinascimento fra i giuochi d'arme dei cavalieri della corte estense, addomesticò al



Lionello Marchese d'Este.

poema di Virgilio chi altro non conosceva che i romanzi d'avventure francesi, risvegliò i suoni dell'elegia di Tibullo dove solo aveva sbizzarrita la tenzone provenzale e non lungi dal castello ove Nicolò lo Zoppo faceva decapitare la moglie e il figliuolo, egli riapriva, o meglio, apriva la Università di Ferrara ».

Suoi amici furono, tra i ferraresi, Tito Vespasiano Strozzi poeta, Alberto Costabili ch'era un dotto, e Feltrino

Bojardo, avo di Matteo Maria, che lo era di più; tra quelli venuti dal di fuori Ugo Benzi, Beccadelli Antonio, meglio conosciuto sotto il nome di Panormitano Guarin Veronese. Teodoro Gaza. Giovanni Aurispa e Michele Savonarola di Padova, i quali ultimi furono tutti professori alla Università.

2. Il PANORMITA (1394-1471) non è ben certo che, come a Pavia, Piacenza, Bologna e Padova, abbia insegnato anche a Ferrara. Appassionato alle lettere sì da vendere un suo podere per acquistare dal Poggio un codice di Tito Livio, riuscì latinista egregio e vate incoronato, quantunque il Giraldis non l'abbia per oratore nè per poeta valentissimo. Un suo poemetto latino *Ermaphroditus* si disse fosse bruciato in pubblica piazza a Milano, non perchè mal scritto, ma perchè osceno.

GUARINO di Verona (1370-1460). Venuto da questa città per essere maestro (1429) a Lionello, vi fu nominato professore nel 1441 collo stipendio di lire marchesane 400 all'anno.

Il Carducci lo dice uno di quei devoti della greca letteratura pei quali era una crociata la rivendicazione della terra santa di Grecia, reliquie sacre i manoscritti, e la scuola una predicazione del nuovo vangelo delle muse. Ricorda di lui come, giovine di 20 anni, andasse a Costantinopoli a studiare il greco sotto il Crisolora, peregrinasse poi per Grecia alla ricerca di libri e di dottrina e come — il che è forse un mito — ritornando di Grecia in Italia con due casse di codici ed una perdutoane per naufragio, gli s'imbianchissero in una notte per dolore i capelli.

E più oltre « Guarino faceva scuola due volte al giorno allo studio, poi in corte a Lionello e poi in casa

ove teneva un convitto, del quale non esigeva compenso dai giovani poveri. La sua casa era aperta agli scolari anche la sera, appena gli avanzava tempo da mangiare e da dormire. La scuola era tutto un esercizio d'interpretazione e di composizione con metodo analitico, progressivo, rigoroso » (Op. cit.). A lui quindi venivano francesi, tedeschi, inglesi, ungari e polacchi; ed anche i greci, che i turchi invasori sospingevano in Italia. Venivano fanciulli, come Giovanni di Cisinge detto Pannonio, che accolto a 13 anni, vi stette fino ai 24, due cioè inauzi fosse fatto vescovo in Ungheria; venivano vecchi com'essere dovevano i magistrati del Comune che spesso assistevano alle sue lezioni; e venivano in molti i cittadini che in ogni stagione dell'anno si sedevano silenziosi ai banchi della sua scuola, e pendevano dal suo labbro.

Abitò presso S. Michele ed ebbe dodici figli, fra i quali Battista professore e letterato insigne e Manuello canonico e segretario del Legato di Bologna. Di sue opere ha un lungo catalogo il Borsetti (Op. cit. II, pag. 18 e seg.). Quando fu morto i figli chiesero al Duca che gli si erigesse a pubbliche spese un monumento. Questi ne scrisse al Comune, prescrivendogliene la spesa in 500 ducati; ma il Comune offrì invece 100 fiorini d'oro che però non bastarono. I figli allora, paghi dell'onore ricevuto, pensarono al restante. Il monumento fu di porfido con colonne e statue ed eretto in S. Paolo, ma andò distrutto pel terremoto del 1570, che rovinò quella chiesa.

TEODORO GAZA, o Gazis (1478) fu medico e filosofo, oratore e poeta elegante. Venne con altri in Italia quando nel 1429 fu presa dai turchi Tessalonica sua patria.

Studiò il latino a Mantova sotto Vittorino da Feltre e fu al Concilio di Firenze e a Siena. Passò quindi a Ferrara ad insegnarvi il greco e qui compose una grammatica di detta lingua che, stampata la prima volta a Roma nel 1495, ebbe gran fama allora e per molto tempo dopo. Tradusse le più grandi opere di greco in latino, quelle di Aristotile e di Teofrasto fra esse. Partito da Ferrara, ov'era stato il primo Rettore della Università, andò a Roma e là dedicò e donò a Sisto IV la sua storia delle bestie, che gli fu ricompensata con una borsa di denari. Teodoro, uscito dal Vaticano, l'aperse e trovatola con soli 50 scudi, preso da ira, li buttò nel Tevere, poi andò in Calabria a morirvi d'etisia. Ebbe epitaffi dai primi latinisti d'Italia, da Angelo Poliziano, Piero Valeriano, Gioviano Pontano, e dallo Scaligero.

ACRISPA GIOVANNI (1369-460). Uno dei luminari maggiori della letteratura nella sua patria. Nacque in Noto di Sicilia. Professate le belle lettere a Savona, passò a Costantinopoli per apprendervi la lingua greca e raccogliervi col Filelfo — che poi gli dedicò lettere non poche — quanti manoscritti gli fu dato trovare. Venuto a Ferrara nel 1427, fu maestro di Lionello e vi si diede a conoscere per quello che era, per teologo cioè, scrittore finito ed antiquario valente. Orò nel Concilio ecumenico del 1438 e sostenne una cattedra di teologia nella Università. Partitone, fu segretario di papa Eugenio IV e poi di Nicolò V. Abbandonò questi e tornò a Ferrara; riprese la cattedra, si fece prete e divenne commendatario di S. Maria in Vado; e come segretario d'Eugenio sottoscrisse la bolla relativa al *miracolo del sangue* ivi accaduto. Morì a Ferrara e

lasciò tre figli avuti in istato libero, e buona memoria di sè, come quegli che, fortunato ritrovatore di codici greci e provveditore felice di sapienza greca alla risorgente italiana, aveva dato luce a codici numerosi — 238 solo da Costantinopoli — e ad opere importanti, quali la storia di Procopio, le poesie di Pindaro e di Callimaco, la Geografia di Strabone e il completamento delle opere di Senofonte e di Platone.

SAVONAROLA MICHELE di Padova (1384-461). Venne da giovine a Ferrara, studiò sotto Paolo Veneto e per consiglio di Eugenio IV salì, poco prima della metà del secolo la cattedra di filosofia, che coperse con grande onore. Fu anche medico, pubblicò dodici libri di medicina in latino e due in italiano e Teodoro Gaza ne tradusse uno in greco. Fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio e fu capo stipite in Ferrara della famiglia nobilissima del suo nome. Da lui quel NICOLÒ, professore alla Università ferrarese; e da Nicolò il noto frate Girolamo (1452-98) che di 22 anni si addottorò fra noi in teologia, per passare nel convento dei domenicani di Bologna. Dopo di che la sua vita appartiene alla storia d'Italia e non alla cittadina.

3. E fu appunto con tali vigorosi ingegni che il principe Leonello intese a sollevare l'Università da uno stato di decadenza alla quale, non solo il difetto di disciplina, ma parve concorrere il Guarino che nell'anno 1441 partì, scorso essendo il quinquennio pel quale era stato chiamato, egli che da solo, ci dice Enea Silvio Piccolomini, aveva tratto a Ferrara più scolari d'oltremonti di quanti altri insegnassero allora all'Università; nonchè l'astronomo

Bianchini e il Gaza, i quali minacciavano abbandonare il nuovo Ateneo.

Il bisogno di una magnanima ristorazione si faceva quindi tanto maggiormente sentire, quanto di questo tempo più fervida si manifestava la vita cittadina, tendente ad esplicarsi con quella forza che fu propria di molte popolazioni nell'età del risorgimento.

Ferrara incominciava allora ad avere coscienza di sè, e sentiva brulicare nel suo seno quella vita che sotto Borso, il successore di Lionello, l'avrebbe portata a capitale di cospicuo ducato. Le arti fiorivano particolarmente nelle contrade di Sant'Agnese e di San Romano; i piccoli commerci s'ingrossavano ed arricchivano lungo i canali che erano presso e intorno a Castel Tedaldo; e i suoi nobili nella pace, nella magistratura e nelle lettere s'ingentilivano. Allora, successori di Amedeo Boncompagni, che nel 1383 aveva innalzato sulla piazza di S. Crespino la bella torre detta dei Ribelli che serviva per l'orologio pubblico e per le scritture del Comune. — successori di Cristoforo da Ferrara, che nel 300 aveva lavorato ai Celestini di Bologna negli scomparti della Genesi biblica, e di Antonio da Ferrara, che aveva dipinta la tavola, la quale servi una volta all'altar maggiore del duomo e che oggi è perduta, furono quell'Alghisi Galassio, noto pittore ed architetto, nonchè quegli altri più meno conosciuti, che compirono gl'incominciati palazzi estensi di Schifanoia, del Paradiso e di Belfiore, quell'Angelo da Siena e quel Tura detto Cosmè, che appresero l'arte di Fiorini Girolamo — un monaco di S. Bartolo, il quale miniò corali, che dopo cinque secoli sembrano usciti ieri dalle sue mani — e quanti

lavorarono intorno al monumentale suo castello, oggi ancora meraviglia d'arte. Cosicchè la città, che aveva tutto questo e che aspirava a cose maggiori; la città, che aveva dato nel suo duomo le prime rime all'Italia, e i natali ad



Fac-simile della prima poesia italiana
incisa sulla facciata del Duomo di Ferrara.

Anselmo poeta contemporaneo a Guittone d'Arezzo; che aveva dalla sua valle mandato un genitore ed il casato all'Allighieri: che aveva udito dal poeta provenzale Ramberto lodare nella prima metà del duecento Beatrice d'Aldo-brandino d'Este e saputo come versata fosse in greco ed in latino l'altra Beatrice, sposa promessa a Galasso Manfredi, poi per la truce uccisione di lui monaca e quindi

beata in Sant'Antonio; la città, che aveva gustata la scoperta dei classici fatta dall'Aurispa, la pubblicazione dei carmi di Catullo fatta da Guarin veronese, che aveva avuto amica, poi madre di principi l'Isotta Albaresani poetessa, che pregustava i primi parti dei suoi poeti latini e che godeva le prime rappresentazioni sceniche in lingua latina, non poteva tollerare che l'Università, la quale aveva già avuto professori come gli accennati e scolari come Tomaso di Sarzana, allora papa Nicolò V, come Flavio Biondo di Forlì, storico a' suoi tempi rinomato, e come Bodio Giodoco Alessio di Bruxelles che, studiata la lingua greca a Ferrara, andò professore della stessa alla Sorbona, andasse a perire.

4. Così avvenne che fra le tante istanze che, come allora costumavasi, furono al nuovo Marchese presentate, principale fosse quella con cui lo si invitava a mettere un riparo alla rovina di una istituzione, ch'era nei voti di tutti di sostenere.

E la istanza fu accolta più favorevolmente d'ogni altra. Non erano infatti scorsi nemmeno venti giorni dalla sua assunzione al comando che i Dodici Savi della città ed il Consiglio dei cittadini, presieduto dal Marchese, istituivano un Collegio di Riformatori dello studio pubblico, che riuscì scelto fra i giureconsulti più in fama, dipendente soltanto dal Magistrato, esecutore dei decreti consigliari, compilatore e custode severo di uno statuto universitario da esso compilato.

Da questi Riformatori furono confermati il Savonarola, l'Ugo Benzi, l'Aurispa e il Gaza e più tardi venne

richiamato da Firenze il Guarini. Confermati vennero pure Benedetto Bursa, quantunque vecchio, *ob eximiam virtutem principi Leonello charus*; riaccettato come lettore di lingua latina il Basino da Parma, chiamato nel relativo decreto da Agostino Villa Giudice dei Savi il dottissimo; fatti nuovi patti al Tartagni d'Imola, al quale sedici anni dopo fu eziandio accordato il privilegio dell'avvocatura locale, ed invitati all'insegnamento i due Mosco, DEMETRIO e GIORGIO di Sparta, che insegnavano le lettere della loro patria. Demetrio era stato lettore a Venezia e a Mantova, e Giorgio era grecista e latinista preclaro.

5. Per riconferma, o per nuovi patti, si ebbero subito o poco dopo anche l'Accolti Francesco da Arezzo, il Corneo Pietro da Perugia, il Barbazza Andrea da Sicilia, tutti sommi in legge.

ACCOLTI FRANCESCO (1452) il più arguto e sapiente giureconsulto, dice il Borsetti, della sua età. Da Padova venne condotto con 700 scudi d'oro di stipendio a Ferrara; ove tradusse dal greco le omelie di S. Gio. Crisostomo ed ebbe a scolari in fama Bartolomeo Bellincini di Modena, celebrato giureconsulto, e Felice Sandeo ferrarese che, reputato canonista e perciò richiesto di parere da diversi principi d'Europa, salì anch'esso in Ferrara nel 1461 la cattedra di *jus ecclesiastico*.

Oltremodo caro al marchese Lionello, l'Accolti viene detto dal Tiraboschi l'oracolo della giurisprudenza del suo tempo.

Di lui si racconta il seguente aneddoto. Provava egli un giorno sulla cattedra tutti i vantaggi d'una buona

riputazione; ma poi volendo far seguire alla dottrina un esempio pratico, quando si fu alla notte andò con un suo servo e con chiavi false a rubare nelle casse di carne, che i macellai tenevano in faccia alle loro botteghe, lasciando cadere poco distante da quelle un libro di scuola. I sospetti caddero perciò subito sopra gli scolari e si adempì contro due di loro, i più turbolenti e in peggior fama, la solita procedura di questi casi. Ma l'Accolti si presentò due giorni dopo alla scuola e tornato sui danni della mala reputazione, provò come niun argomento s'avesse contro i processati fuori di questa; essere egli intanto sicuro della loro innocenza perchè i colpevoli erano ben altri... erano egli stesso ed il suo servitore. Dopo di questi invitò gli scolari a volerlo accompagnare dal marchese, al quale narrata la cosa, chiese la sospensione d'ogni giudizio sugli accusati.

Partito da Ferrara, andò segretario di Francesco Sforza di Milano. Mentr'era con lui fece chiedere al Papa il cappello cardinalizio, che per altro Sisto gli rifiutò, scusandosi col dire di non voler privare le lettere di sua tanta dottrina. Morto di mal di pietra ai bagni di Siena, fu detto accumulasse ricchezze coll'avarizia; ma i suoi biografi lo difendono col mostrare quanto perito egli fosse nelle cose giuridiche e come caramente fossero allora pagati i patrocini e i consigli dei primi giureconsulti d'Italia.

CORNEO PIETRO era di famiglia nobile perugina e di costumi integri. Fu chiamato *dottor sottile* per quell'acutezza d'argomenti che domina nei suoi scritti. Venne dall'Università di Perugia con tanti scolari che rimastane

essa quasi priva, Papa Sisto l'obbligò a farvi ritorno. Come Zeusi e Byron donavano le loro opere agli amici, egli dava loro il patrocinio delle sue cause.

BARBAZZA ANDREA venne di Sicilia a Ferrara sotto Lionello e vi rimase sotto Borso d'Este. Molte furono le sue opere, ma anche molta la sua ambizione. Avendo un astrologo di Bologna predetto che quanto prima sarebbe morto il più dotto dei giureconsulti, egli che 'l seppe se ne accorò assai assai. Fece testamento, salutò gli amici e si dispose a morire. Scorso l'anno, morì a Bologna l'Alessandro Tartagni d'Imola, e il Barbazza allora a dire aver l'astrologo sbagliato, perchè esso era ben più dotto del defunto.

6. A questi tre, che furono i principali nuovi venuti ad insegnare la legge, bisogna aggiungere coll'Ugo Benzi, altri egregi in medicina.

CATTANI ALBERTINO da Cremona, medico e filosofo, com'era di molti a quei tempi, insegnò prima a Bologna, poi quando in fama a Ferrara. Fra i suoi trattati di medicina il più noto è quello sulla bellezza fisica delle donne.

CASTELLI GIROLAMO da Bologna venne un anno avanti la morte di Lionello, scrisse assai ed è per l'insegnamento e per le opere lodato dal Biondo. È capo stipite di una famiglia, che fu poi illustre a Ferrara.

L'Università Ferrarese ebbe allora anche il BIANCHINI GIOVANNI, che taluno disse di Bologna, ma che le prove accumulate dal Borsetti nel capitolo a lui relativo chiariscono abbastanza come nato a Ferrara. Fra le altre cose lo dice egli stesso nella dedica che fa a Federico III del

famoso suo volume di tavole astronomiche. Sedeva professore di diritto all'Università, quando Nicolò chiamollo Fattor generale della Camera Ducale. Era questa una carica che si dava ai più sapienti e cospicui cittadini; era una specie di attuale ministro delle finanze, o capo della ragioneria pubblica. I fattori generali però erano due: uno per la città e l'altro per la campagna; ma il primo era persona più importante dell'altro. A questo posto salì il Bianchini, le cui qualità di matematico furono più indovinate che scoperte dal marchese. Infatti, appena tolto dagli studi del diritto e passato ad amministrare il pubblico tesoro, s'invogliò dell'aritmetica e dei calcoli e speculò nello studio dei medesimi. Diventò così, oltrecchè un eccellente amministratore, quell'insegnante e scrittore di matematica che Leonello e Borso si tennero caro e che dopo quattro secoli e mezzo la storia ricorda con onore.

7. Ma dopo che di lettori si dovè da Lionello pensare a fornire di rendite certe l'istituzione. Fu deciso perciò di ricorrere al Papa perchè convertisse in favore della Università quelle dei benefici vacanti. Ma tanta impertinente domanda non avendo nemmeno ottenuta risposta, si venne alle tasse e la prima fu di due soldi ed un denaro sopra ogni peso ($1 = K. 8$) di carne da macello: non bastando la quale bisognò ricorrere ad altra sui beni civili, e allora se n'ebbe così da avanzarne anche per altri bisogni del Comune.

Con tali provvedimenti, quando il 18 ottobre del 1444 la campana del vescovado chiamò un'altra volta gli studenti alle scuole e Guarin veronese tenne in Duomo la

prolusione agli studii, l'Università per numero di discepoli e per valentia di professori poteva gareggiare colle prime della penisola e di fuori.

Ma Lionello, come nella corte per le lettere, così nella Università per gli studii era destinato a gettare soltanto i semi proficui d'uno splendido avvenire. Morto infatti a 43 anni dopo nove di governo, egli, che fu allevatore di letterati e letterato egli stesso, che ebbe più che riaperto, aperto lo studio ferrarese, egli, che interessandosi eziandio delle scuole elementari vietò a chiunque d'insegnare grammatica senza aver dato prima pubblico esperimento del suo sapere, egli, che fu l'unico buon principe allora d'Italia, che aumentò nella quiete lo stato mentre gli altri lo facevano colle opere truci e col sangue, che conchiuse la pace tra Alfonso di Napoli ed i veneziani, che arricchì il Comune e fondò l'Arcispedale di Sant'Anna, egli, dico, nulla godè, ma sol lasciò ai suoi successori una sequela di glorie pacifiche e letterarie, che niuna casa di principi raggiunse mai in Italia.





IV

Uno statuto

ARGOMENTO: 1.^o Disposizioni anteriori alla pubblicazione dello statuto - 2.^o L'Università - 3.^o Il rettore - 4.^o I consiglieri - 5.^o I sindaci - 6.^o Il notaio - 7.^o Il depositario - 8.^o Il tesoriere - 9.^o Il bidello - 10.^o I professori - 11.^o I liberi docenti - 12.^o Gli scolari, loro doveri e privilegi - 13.^o Discipline varie - 14.^o Proventi universitari.



i primi Riformatori si debbono gli statuti universitari, che prima non esistevano, supplendo ai medesimi una raccolta di convenzioni e consuetudini desunte dalle Università vicine e da qualche lontana. Il Borsetti (Hist. citata, V. I, 1, 1) ben riporta uno Statuto, compilato sotto Obizzo l'anno 1264, nel quale sono palesi i modi d'insegnamento pubblico a Ferrara, i doveri e i privilegi de' professori e degli scolari; ma esso non si riferisce alla nostra istituzione, per quanto all'Università se ne sieno serviti fino al tempo di cui è parola.

Gli statuti dello studio ferrarese furono tre, uno per facoltà, teologia, legge ed arti, come le lauree.

L'archivio non conserva però che l'ultimo, riportato nel suo originale latino in 73 pagine in 4.^o dal Borsetti.

I perduti si ritiene non si discostassero gran fatto dal rimasto.

Di questo compendierò gli articoli che, rispecchiandone la fisionomia, offriranno a chi legge più curioso interesse e più speciali attrattive. Sorvolerò quindi sui doveri degli ufficiali ed impiegati subalterni, sulle disposizioni per gli esami, sulle forme diverse di giuramento secondo la dignità delle persone, sulla procedura nelle elezioni e nelle citazioni degli scolari avanti il Rettore ed il Magistrato, sulle pene dei calunniatori, dei maldicenti, dei testimoni bugiardi e dei falsificatori delle firme altrui, rimettendo chi desiderasse saperne al Borsetti; e dirò della Università e delle sue cariche, dei professori e degli scolari, dei privilegi e dei proventi della stessa.

2. *L'Università*. Era divisa in tre parti, non soltanto pei modi d'insegnamento e pel suo indirizzo, ma eziandio per l'amministrazione, pel servizio, le entrate, le spese e lo statuto.

Si componeva di un Rettore solo, che reggeva tutto il corpo universitario; di un Consiglio, d'un Notaio, di quattro Sindaci, d'un depositario od economo e d'un tesoriere per ogni facoltà; infine dei professori e degli scolari della medesima.

Ogni facoltà si suddivideva in nazioni: in lombardi cioè, romani, toscani ed ultramontani.

Professori e scolari, ufficiali e Rettore, in un tempo, e in una città, nella quale la vecchia democrazia longobarda si andava a poco alla volta tramutando in nuova aristocrazia, mostravansi tuttora, per quegli statuti, ugualmente

intenti al bene comune e membra ugualmente necessarie d'un corpo. Considerazione alta e conveniente dell'impiego e minore dell'impiegato, uguaglianza perciò relativa di superiori e d'inferiori, ma sfarzo esterno, non dell'individuo bensì dell'autorità, reciprocanza d'intendimenti di ajuti e mutua sorveglianza fra loro sono cose che debbono recar meraviglia a noi che, democratici a parole e stretti tuttora nelle pastoje del passato, siamo lontani dal raggiungere nell'amministrazione, nell'apprendimento e nelle rappresentanze della scienza la democrazia vera; a noi, che spogliatori d'ogni prestigio autoritario, abbiamo fatto precedere la democrazia nella politica a quella nei costumi e nelle popolari istituzioni; a noi, che più alziamo lo sguardo al potere e meglio la troviamo, e che la perdiamo di vista guardandoci intorno e soffermandoci al basso.

3. *Il Rettore.* Doveva essere per turno un lettore dell'Università, e non prima un teologo poi un giurista od un artista, ma sibbene prima un lombardo, poi un romano, un toscano, un ultramontano.

La sua elezione avveniva il 24 Marzo d'ogni anno *in generali universitate*, col voto cioè di tutte le tre facoltà insieme e vi prendevano parte i consiglieri, gli addetti agli uffici, i professori e gli scolari.

L'eletto, come in quel tempo avveniva anche in altri impieghi non universitari, non poteva, salvo poche eccezioni, rifiutarsi alla carica, e v'erano multe anche per chi si assentasse onde sfuggire alla pubblica considerazione. Proibito era al contrario il cercare d'essere rettore e conseguentemente ogni sollecitazione in proposito.

La solennità si poteva prolungare fino alle calende di maggio festeggiate allora dal popolo, come lo furono fin qui in più plebi toscane e come le si vogliono ora dagli operai, pressochè in tutta Italia. In detto giorno il Rettore prendeva possesso della sua carica nel duomo appositamente addobbato e dinanzi al Principe, alla Magistratura, ai Nobili, all'Università e al popolo. Ponevasi in quella circostanza sulla toga dottorale del neo eletto il cappuccio, ch'era il segno perenne e palese della sua carica e questi giurava che il bene maggiore possibile avrebbe fatto alla istituzione, che *pacifice et devote* avrebbe trattato professori e scolari, serbati gli statuti e fra le altre che avrebbe fatto pagare le multe, le quali in caso contrario.... avrebbe soddisfatte del suo.

Il nuovo insignito, tornando dal duomo a casa, doveva essere accompagnato da quanti avevano assistito all'assunzione del cappuccio *et ab universitate scholarium jubilantium*, ai quali, perchè non nascessero alterchi e risse per la sua elezione, era obbligato *facere collationem laudabilem et honorabilem cum confectione et vino dulci optimo, secundum dignitatem officii et exigentiam numeri scholarium sub poena ducatorum quindecim*.

Gli erano poi dati quindici giorni di tempo perchè studiasse bene lo statuto, durante i quali gli si perdonavano le mancanze al medesimo, ma scorsi questi era in molti casi responsabile col suo degli altrui mancamenti.

Ogni Rettore era obbligato tenere al proprio servizio due prestanti damigelli, che doveva vestire *boni et decentis panni* a non meno di 40 soldi al braccio, una domestica che gli facesse la cucina ed un servo pel governo del

cavallo e della mula, quale dovevagli servire nelle solennità maggiori e quante volte fosse stato chiamato a cavalcare col Principe. In fine al bidello dell'università doveva dare *unum pallium honorabile* quando non avesse creduto più proficuo il versare 25 lire nella cassa universitaria.

Per conservare poi la dignità del posto portava il titolo di *Magnifico*; indossava la toga ed il cappuccio per le strade, salvo che avesse voluto per alcune *solatii causa* *ragare*; aveva la precedenza, come oggi i Collari della SS. Annunziata, sopra i Nobili e sopra gli ufficiali del Principe e solo cedeva ai fratelli di quest'ultimo. Egli non era privato della sua carica da alcuno: aveva nelle adunanze del Consiglio e della Università due voti: non doveva abitare una stessa casa con altro professore, e godeva, come oggi i deputati, dell'immunità personale durante la carica. Nessun giudice od ufficiale del Principe doveva perciò molestarlo e solo, se colto *in flagrante*, processarlo.

La casa sua, come le chiese, godeva del diritto d'asilo pei ladri e pei colpevoli di crimine: e le pene per chi lo ingiuriasse erano le seguenti: per la diffamazione semplice, in qualsiasi luogo avvenuta, cento lire: per l'ingiuria ducati cinque, ma in certi casi a volontà dello stesso Rettore: per la minaccia a mano armata altrettanto: per una contusione o ferita, eziandio leggiera, il taglio della mano del colpevole e ducati cento: in fine per contumelie, percosse o ferite ai suoi servi la condanna doveva essere a ragionevole arbitrio del padrone. Nè si scherzava: dal momento che le relative sentenze dovevano essere redatte dallo stesso Rettore e da lui mandate a far eseguire a qualsiasi pubblico ufficiale.

Il suo onorario era di sole 120 lire marchesane all'anno, ma vi si aggiungeva mezzo ducato — circa un'altra lira — per ogni esaminando in laurea, licenza od ammissione ed una parte delle multe, che non erano, come vedremo, nè poche nè indifferenti.

Godeva infine esso e la famiglia della esenzione dai dazi, dalle gabelle e dai pedaggi per la città e pel ducato e potevano esso e la famiglia ed altri dodici a sua scelta portar armi in qualsiasi numero e qualità, così di giorno come di notte, nel tempo della quale potevano andare tanto col lume come senza. I quai privilegi non erano cose da poco; giacchè dazi, gabelle, pedaggi e permesso di portar armi non erano aggravi di piccola entità pei contribuenti, a quanto dottamente ne scrisse ora il professor Pietro Sitta nel suo saggio sulle finanze estensi.

Nè questi privilegi erano finiti col finir dell'ufficio: giacchè anche dopo egli godeva a vita della esenzione dai dazi, gabelle e pedaggi: di quella da ogni tassa imposta o da imporre e ciò non solo per la famiglia, ma eziandio per case e terreni che avesse potuto acquistare: e godeva dell'altra da ogni carica universitaria o peso di pubblica rappresentanza. Aveva pure la licenza, per sè a vita e pei famigli *pro tempore*, del porto d'armi.

4. *I Consiglieri.* Come i Savi intorno al Giudice nel Comune, così i Consiglieri intorno al Rettore nella Università.

Ogni facoltà aveva il suo Consiglio e l'elezione dei suoi membri doveva farsi ai primi di Maggio. I sortiti professori fossero o scolari, dovevano essere tre lombardi.

due romani, due toscani, due ultramontani; nè la carica, salvo casi gravi, poteva rifiutarsi. I consiglieri si rinnovavano ogni sei mesi e nessuno degli scadenti poteva essere nello stesso anno rieletto.

Giuravano di osservare lo statuto e di far quanto poteva essere d'utilità e d'onore della facoltà. Davano cauzione con trenta soldi ferraresi.

Si riunivano anche senza il Rettore e a questo scopo eleggevano un capo fra loro che li presiedesse e dirigesse, al quale davano il nome di *Savio*.

Era di loro spettanza mantenere una buona amministrazione, procurare degni professori alla Università, sostenere il prestigio di questa, sorvegliare gli scolari e difenderli da soprusi d'ogni fatta.

Giudicavano per ciò quando uno scolaro, privato dal Rettore del diritto alla scuola, avesse loro ricorso: nel qual caso si riunivano entro tre giorni, mettevano a confronto il Rettore e lo scolaro sospeso od espulso, udivano le ragioni dell'uno e dell'altro e restituivano alla scuola l'alunno, oppur confermavano la sentenza rettorale, aggiungendo in questo caso una pena di cento soldi ferraresi pel fatto reclamo.

Si riunivano anche per giudicare il Rettore quando, *quod Deus avertat*, avesse commesso un fatto di sangue oppur cattive o fraudolenti azioni: e in questo caso, dato il loro giudizio sulla cosa, s'accordavano coi Consigli delle altre facoltà e insieme convocavano tutti i membri del corpo in *generali Universitate* che, presieduta dal Savio, deliberava sul da farsi.

5. *I Sindaci*. Siccome ogni ufficiale, dice lo statuto, finita la carica deve rendere ragione di essa, così il Rettore, compiuto che abbia il suo tempo, dovrà soffermarsi altri quindici giorni a Ferrara, in attesa del giudizio che di lui dovranno dare i Giudici delle facoltà destinati *ad syndicandum Rectorem* e niente altro.

Dovevano i Sindaci essere eletti dai professori e dagli scolari cogli stessi modi che i Consiglieri. Erano in numero di quattro, e se gli eletti erano scolari dovevano esserlo almeno di secondo anno.

Si riunivano una sola volta col Rettore che usciva di carica e coll'altro che vi entrava, e sui rapporti del Savio, del Notaio e di chi altri *in virtute praestiti juramenti* sindacavano i singoli fatti del Rettore cessante.

Facevano pure in quella seduta ragione d'ogni querela o denuncia mossa contro il Rettore, procedendo in tutto sommariamente. La sentenza era senza appello: ed anzi, se il Rettore avesse voluto ricorrere contro di essa ai tribunali o al Principe, non solo era dichiarato spergiuro, ma privato d'ogni postumo onore e privilegio, era condannato in 25 lire ferraresi.

La condanna però del Rettore non poteva essere che di multe, già previste dallo statuto, il quale stabiliva anche 40 soldi di pena pei sindaci su ogni fatto che, degno di condanna, avessero ommesso nella sentenza.

A togliere poi di mezzo le vendette od anche solo gli ingiusti addebiti contro il Rettore, l'accusante, prima di presentare ai Sindaci il suo libello, doveva depositare una somma equivalente alla metà delle multe delle quali chiedeva fosse punito il Rettore e il deposito era

perduto se l'accusa rimaneva non provata, od anche solo ritirata.

6. *Il Notaio*. Fungeva pressochè come funziona oggi un segretario di qualsia istituzione; solo che lo statuto con più criterio d'ora gli imponeva il dovere d'intervenire alle sedute, di dare il suo voto e d'essere efficacemente consultato negli affari che si trattavano.

Si è creduto che avesse la privativa degli atti di laurea e di licenza universitaria. ma l'egregio Conservatore dell'archivio notarile, Avv. Ottorino Venturini, mi ha fatto vedere tante autentiche di matricola e di attestazioni di laurea rilasciate nel XV secolo e nei successivi a cittadini, ad italiani ed a stranieri frequentanti l'Università di Ferrara da tanti e così diversi notai, che è difficile supporre essere stati tutti universitari.

7. *Il Depositario*, od Economo generale, che aveva pur nome di massaro, era il custode delle proprietà mobili ed immobili della facoltà. Aveva lo stipendio di un ducato d'oro, presso a poco sei delle nostre lire. ma doveva dare la garanzia di cento.

8. *Il Tesoriere* — Era il cassiere della facoltà ed effettuava i pagamenti ordinati. Uno scolaro veniva eletto a quest'ufficio dai compagni, ma doveva offrire una piccola cauzione. L'elezione sua sembra però che non riuscisse col tempo benevisa ai preposti allo studio, dacchè nel XVII secolo si pensò, perchè più cospicua e più stimata fosse tale dignità, che l'eligendo avesse dato pubblico

saggio del suo talento di cassiere... con una lodata argomentazione su qualche materia universitaria.

9. *Il Bidello* — Perchè costui, dice lo statuto, non prenda arroganza e non sprezzi gli scolari, ma li onori e serva, sarà eletto o confermato al principiare dell'ottobre d'ogni anno dai Consiglieri e poi dai medesimi sottoposto all'approvazione della facoltà appositamente convocata.

Obbligo suo quello di stare nella camera destinata ai rotoli delle elezioni, precedere in uniforme e colle grandi mazze inargentate, che tuttora si conservano e delle quali



Mazze degli uscieri della Università ferrarese.

colla bolla di fondazione s'unisce il disegno, le processioni degli scolari, dei professori e dei rappresentanti universitari, far citazioni e requisizioni per ordine e conto del

Rettore e dei Consiglieri, adempiere agli uffici attribuitigli dallo statuto, rispettare *et gratiose* ricevere i professori, rapportare a voce ed in iscritto al Rettore ogni contravvenzione allo statuto.

Non aveva stipendio, ma godeva delle mancie degli eletti alle cariche e della terza parte delle contravvenzioni da lui denunciate. Gli scolari dovevano pur dargli 15 soldi all'anno e 60 i professori, divisi in tre rate, pei Santi cioè, per Natale e per la fin d'anno. Aveva 20 soldi per ogni esaminando; ne aveva 4 dal lettore e due dallo scolaro quando v'era la difesa di una tesi, nel qual caso doveva ornare di damaschi la cattedra e i primi banchi della scuola; ogni elezione di Rettore gli fruttava tre lire ed un vestito; ogni morte di un appartenente alla Università soldi 40. Godeva infine dell'alloggio gratuito.

Questi i proventi che aveva dalla Università, ma altri se ne faceva egli dal di fuori. Si sa che avanti il XV secolo e, durante questo, non v'erano soltanto librai girovaghi e stazionari, ma prestatori di libri a pagamento per rate e loro sensali. Tutti questi accettavano volentieri i posti di bidelli nelle Università per meglio esercitare la loro arte. Due per esempio ne ho trovati all'Università di Ferrara; uno nel 1482, che è *Michael haeres et filius quondam Magistri Gulielmi a Gallo de Flandria bidellus artistorum Ferrariae*. Il qual Guglielmo di Fiandra è quegli che portò, primo in questa città, l'arte della stampa (Cittadella, *Notizie*, I pag. 474). L'altro bidello è un Giovanni Mazzocchi da Bondeno che, prestatore di libri all'Università, condusse poi (1505) bottega da librajo in via Sabbioni.

10. *I Professori* — Erano eletti dal Principe o dal Comune, secondo che a quello od a questo s'addossava il peso degli stipendii, fra i migliori della città ed anche del ducato e fra gli altri ch'era dato di trovare, o che si offerivano dal di fuori.

L'emolumento variava secondo il ritenuto merito della persona, secondo la cattedra che veniva detta di prima o di secondaria importanza e secondo i patti precedentemente fatti. L'obbligo della condotta era ordinariamente di un triennio ed anche di un quinquennio, di rado a vita. Ed è giusto: la scienza mal progrediva allora; tutto era uno studio del passato, e i professori leggevano; cosicchè dopo tre anni i lettori non avevano più nulla di nuovo da dire agli scolari, che in mancanza di libri e per altre ragioni scrivevano in iscuola il sunto delle date lezioni. Ricordo che ai miei primi anni d'università qualche vecchio professore faceva altrettanto. Uno di farmacologia dopo le vacanze di carnevale ci gratificava dei soliti titoli di anime perdute nel mondo, nel demonio e nella carne e col *Memento homo* della chiesa ci regalava uno squarcio e sempre quello, di un santo Padre. Un altro incominciava infallibilmente la sua lezione sulla Luce « Oh luce che se' tu mai?!... » E via di questo passo, nè in trent'anni che faceva a se stesso questa interrogazione era arrivato a darsi una plausibile risposta. Un terzo, davanti certe chimiche esplosioni, candidamente ci confessava ogni anno la stessa meraviglia. — La durata delle lezioni variava poi secondo l'importanza dell'insegnamento. Così v'erano professori che ne avevano per un'ora la settimana ed altri che per tre al giorno. Alla festa non pochi avevano obbligo di lezione.

Le scuole incominciavano il dì di S. Luca, ossia al 18 ottobre e la solenne prolusione agli studii, ch'era in latino ed unica per tutte le facoltà, leggevasi in duomo alla presenza del Principe, della Magistratura, dell'intera Università e del popolo da un Rettore collegiato o da uno scolaro, a ciò deputato dal Rettore, dal Savio e dai Consiglieri. Abitualmente poi v'era vacanza una volta per settimana e due se nell'intervallo cadeva una festa solenne. Quelle di carnevale incominciavano al Giovedì grasso od ultimo e duravano a tutto il primo giorno di quaresima; le altre di Pasqua erano dalla Domenica degli olivi a quella di passione; le ultime di Natale dal giorno di S. Tomaso all'Epifania; e nient'altro. Ercole I però con suo decreto del 13 novembre 1493 prescrisse vacanze maggiori nell'anno; prolungò il tempo destinato a prepararsi agli esami di laurea — che ottenevasi in tutte le stagioni, ma più specialmente in autunno — e fu per altre cose più largo che Lionello nel suo statuto.

Era obbligo nei professori di attenersi all'orario e di non farsi supplire, eccettocchè per malattia constatata, per cause gravi preavvisate al Rettore, o per essere stati chiamati, se medici, fuori di città al servizio d'un infermo.

Libero ad ognuno era lo svolgimento delle materie affidategli, senza preoccupazioni politiche e, come in più casi vedremo, religiose. Lo statuto intanto è certo che non ne parla.

Pochi i libri di testo, anzi — e questo lo ricordiamo anche noi, laureati sotto il governo pontificio — uno solo per scuola, breve e sempre quello. L'anatomia di Dino del Garbo, i libri d'Ippocrate e di Galeno bastarono per

molti e molti anni ai professori ed agli scolari di medicina; altri men noti di questi furono sufficienti a quelli di legge, di fisica e d'astrologia.

Però ogni professore doveva scrivere un sunto giornaliero delle sue lezioni e consegnarlo all'archivio; e su questo sunto gli scolari erano interrogati all'esame. Una disputa settimanale fra gli alunni sui temi trattati, una tesi sostenuta con qualche solennità ogni tanto nella scuola e nella quale il professore era giudice ed ajuto, facilitavano l'apprendimento della scienza.

Al principiare dell'anno ogni professore doveva versare nella cassa universitaria lire 10 in pegno di sua ubbidienza al Rettore, quali erano poi restituite al suo finire, salvo le multe cui avesse potuto soggiacere.

Come pure dovevano i professori, prima che l'Università fosse tutta raccolta nell'attuale residenza, riparare del proprio il pavimento e le pareti della rispettiva scuola e provvedere alla chiusura delle finestre *cum pannis lineis* o con quel che di meglio credessero.

Per un'ultima spesa fu pur decurtato sotto gli ultimi duchi il loro stipendio e cioè per marchesane lire 6 all'anno; e queste in quanto a lire quattro per un tripudio a darsi ogni anno agli scolari, e in quanto a lire due — da pagarsi però per cent'anni soltanto a datare dal 1506, epoca in cui fu comperato il palazzo attuale — pel mantenimento come sopra dei locali delle scuole. Da queste lire 6 furono però disobbligati dal Consiglio Comunale, primo eletto dopo la devoluzione del ducato alla S. Sede; dacchè a detta manutenzione come ad ogni altra a farsi per la Università si volle provvedere con nuovi dazi sui danni dati e

sulle fornaci di vetro, calcolati in lire 13.544. I professori ci guadagnarono così circa uno scudo e mezzo romano e gli scolari non ci perdettero, perchè pei loro tripudii furono prelevate lire cento da detta somma.

11. *Libera docenza* — È uno dei più bei vanti della Università ferrarese. Ammessa nello statuto di Lionello, fu più tardi concessa a qualsiasi dottore collegiato e per fino agli scolari. Era sol fatto obbligo di presentarsi al Rettore, giurare rispetto a lui ed allo statuto e avvertirlo del libro di testo che si sarebbe usato; contravvenendo a ciò era fatto divieto agli scolari di ascoltarlo e al bidello di servirlo.

E molti nel corso degli anni furono i liberi docenti nell'Università ferrarese, sia perchè, come si legge nel Borsetti (II pag. 139) fu costume *costante* che, oltre ai professori ordinari e straordinari, altri vi fossero ammessi a leggere, per la sola speranza di avere una cattedra retribuita con pubblico assegnamento, sia perchè dette cattedre furono non di rado onorate da sommi come Lilio Giraldi, Celio Calcagnini, il Palingenio di Stellata ed altri divenuti poi scrittori in fama e titolari.

I più ascoltati furono intanto quelli che lessero, anzichè materie da altri trattate, argomenti pei quali non v'era lettore ufficiale; o che v'insegnarono lingue orientali o parti e complementi di scienze, che solo nelle generalità loro s'apprendevano nelle scuole.

Era infine tanto libera e stimata questa docenza che solo nel 1621 occorre un decreto del magistrato perchè quelli i quali vi volevano essere ammessi dovessero dare

di sè pubblico esperimento; e fu solo nel 1698, ed anche per vista d'economia, che fu stabilito in ogni vacanza di cattedra i professori titolari dover essere preferiti agli abilitati.

12. *Scolari* — Erano divisi, come abbiamo detto, per facoltà e per nazioni.

Libero per altro era ad ogni cittadino l'accesso alle scuole, tanto è vero che le troviamo a quando a quando occupate da persone d'ogni età, da magistrati e da colleghi di professori, e talvolta disturbate da estranei ed in carnevale da maschere e dalle amanti perfino degli scolari.

Non tutti però godevano i privilegi di questi ultimi. Chi li pretendeva doveva presentarsi al Rettore, pagare per tassa universitaria venti ducati d'oro buono, dieci soldi ed otto marchesini — 20 di questi equivalevano ad una lira marchesana — di giusto peso. La tassa però poteva essere condonata ai poveri.

Molti, dice poi lo Statuto, sono gli scolari che vengono tratti al foro secolare e messi in prigione perchè come tali non sono da detto foro considerati, e ciò perchè non regolarmente iscritti nell'albo universitario. Era quindi loro obbligo quello di munirsi della matricola, la quale altro non era che un attestato d'ammissione, dichiarante il giuramento d'obbedienza fatto dallo scolaro al Rettore ed allo Statuto.

Il corso nelle arti era di quattro anni; e se quello di medicina poteva anch'essere di tre, lo era quando si provasse d'avèr avuto altrove le prime nozioni di essa.

La scuola era considerata a Ferrara, come in altri luoghi, quale una istituzione fratesca nelle forme, laica

nell'essenza. Nessuno quindi, di qual fosse nazione, amica o nemica del Principe o della religione — a tutto il 1500 sicuramente — ne doveva essere allontanato. Era luogo privilegiato, come ogni ente religioso allora associato: e fuori di essa, come i frammassoni ed altri membri di società congeneri, si riunivano fra loro gli scolari in pensioni numerose ma libere, oppur facevano vita comune coi frati addirittura. Il coabitare coi quali — frequente soprattutto laddove le scuole erano nei conventi — faceva comodo ai meno agiati del di fuori, i quali spendevano poco per mantenersi e meno per libri, come quelli che si servivano delle biblioteche dei conventi e vivevano al refettorio ed alla cella.

Si sostenevano invece altri in ristretti pensionati e taluni nei collegi. — I primi erano condotti da famiglie private e vi accedevano scolari di tutte le nazioni, ma più spesso quelli del contado. Si ritenevano come dipendenti in qualche modo dal Rettore e sotto una certa sua sorveglianza. — I collegi invece non accoglievano che quelli di una nazione sola. Consistevano in una casa col suo Rettore-Economo, col suo servo, conuazionale l'uno e possibilmente l'altro, facenti vita comune cogli scolari. Il luogo era riconosciuto dalla Università e non di rado privilegiato.

Alcuni in fine vivevano all'oste ed erano quelli che dovevano dare il tema più frequente alle commedie dell'Ariosto, del Collenuccio e del Bajardo. Sempre a corto di denari, sempre in baldoria e in busca d'avventure, erano gli scappati, la *bohème*, della Università. Di questi, come degli altri che vivevano a pensione, s'interessa lo Statuto, che accenna ai modi di definire le questioni dei

rettanti coi padroni di casa, o le pendenze degli scolari coi conduttori delle osterie. E sempre e in tutti questi casi appariva l'ente privilegiato e collettivo, perchè in ogni circostanza il Rettore veniva chiamato a dar giudizio sulle questioni.

Per fin se uno scolaro fuggiva per debiti coll'oste, col pensionario o con chi altri, il Rettore chiamava il creditore e ben chiarita avanti con giuramento e con prove l'entità del debito, mandava il bidello a prendere gli oggetti relitti e che si potevano dare in pegno e li consegnava a persona di sua fiducia e proba, che li custodiva fino alla revoca del sequestro.

Ed anche quando uno scolaro avesse voluto temporaneamente abbandonare l'Università ed il Comune doveva tre giorni prima avvertirne il Rettore, il quale ordinava al bidello di pubblicarlo subito nelle scuole, onde chi fosse stato con lui in credito di qualche cosa gliela potesse richiedere. Che se lo scolaro non avesse potuto concedere questi giorni, allora doveva presentare al Rettore quegli che per sè rispondeva e in caso pagasse.

Chi poi, o perchè laureato o per altro, avesse voluto abbandonare insieme alla famiglia e alle cose sue la città, doveva farlo proclamare dal banditore e soltanto allo spirare del terzo giorno poteva, pagando quanti si presentavano a riscuotere il loro avere, allontanarsi, certo che scorso quel tempo ogni suo debito era prescritto e che nessuno l'avrebbe per ciò molestato.

Gli esami erano pubblici o privati. — I primi si facevano in duomo davanti l'altare di S. Giorgio, sostenendo coll'aiuto del professore una tesi preavvisata a mezzo dei

praecones, o banditori pubblici, e sulla quale poteva obbiettare qualunque laureato. — Gli altri si davano parimenti in duomo, senza sfarzo, od avviso di banditori,



Il Duomo di Ferrara come era anticamente.

ma coll'intervento del Rettore o di chi per lui e di due promotori o padrini, quasi garanti dell'esaminando in faccia al pubblico, nonchè degli scolari giurati della facoltà.

Il giorno della laurea era di di festa per gli scolari; i quali, soprattutto se ricchi, spendevano per consuetudine assai. Dico per consuetudine, perchè lo statuto, umano ed equanime con tutti, riduceva la cosa a qualche mancia e nulla più. Non fu però mai possibile il limitarsi a questo; e di qui, fra le altre, l'uso di mandare confetti e doni agli esaminatori, di cui si ha fin dal 1505 memoria (Cittadella,

Op. cit.) uso che durò fino al principiare del secolo passato, in cui si spedivano loro confetti, guanti e fazzoletti di seta, sui quali si stampavano talvolta poesie o sonetti colle lodi del laureato.

Il qual costume, trovato sconveniente dai governanti posteriori, ha dato luogo all'altro ugualmente scorretto delle propine agli esaminatori secondo il numero dei passati all'esame, divenuto oggi generale nelle scuole, e perfino nelle inferiori del regno d'Italia.

I privilegi degli studenti erano poi non pochi e per di più tali che sottraendoli per dir così al diritto comune ed alla magistratura cittadina facevano loro sentire l'esistenza sociale ed il protettorato più che la giustizia dei superiori. V'era la licenza per gli scolari e loro famiglie del porto d'armi, sia per la città che pel ducato in qualsiasi ora; v'era l'esonero dal giuramento nelle cause civili e la presenza del Rettore nell'altro per le criminali; e v'era l'esenzione dai dazi in ogni compra o vendita nonchè dai pagamenti per gabelle, pedaggi e nuove imposte; e ciò non soltanto per loro, ma per le masserizie di casa, pei generi importati in città e per le persone loro attinenti. V'era inoltre che i prestatori di denaro, quando venissero forniti di sufficiente garanzia o pegno, non potessero prendere da essi che il terzo del frutto ordinario nella piazza sotto pena di lire 10 di multa; e che, quante volte pagassero regolarmente la quota convenuta al principiare dell'anno, nessun padrone di casa potesse licenziarli durante il medesimo.

Detti privilegi furono poi loro confermati anche dal Duca Ercole I nell'anno 1490; poi nel 17 ottobre 1504,

aggiungendovi che chiunque fosse venuto a studiare nell'Università di Ferrara s'intendesse avere « pieno libero » et sicuro salvaconduto; che per niun debito possa essere » gravato nè molestato ne lo avere o in la persona, ma possa » ciascuno stare ed inhabitare in la dicta città et de quella » partirse cum tutte sue robbe, libri, panni senz'alcun » impedimento reale o personale. » Ben inteso che il Duca graziava in tal maniera gli scolari per debiti anteriori alla loro venuta e non per quelli « quomodocumque con- » tratti in le terre et loci de esso Nostro Signore. »

Lo statuto proibiva pure a chiunque l'accusare, denunciare, citare qualsiasi scolaro, impiegato o professore universitario se non per mezzo e con licenza del Rettore; il quale era autorizzato a multare quanti avessero trasgredito questo provvedimento.

Nè per alcuna cosa del mondo, *pro aliqua re mundi*, potevasi sentire alcun scolaro in giudizio se non presente il Rettore, al punto che se qualche giudice l'avesse fatto, il Rettore doveva tantosto chiamare *in generali universitate* Consiglieri, Lettori, scolari, nazioni e quanti avevano interesse a difendere i privilegi universitari, onde prendere con essi opportune risoluzioni; e a quest'adunanza se qualche invitato mancava doveva essere multato di soldi cento. Gli stessi tumulti, eziandio a mano armata che potevano insorgere nel locale dell'Università fra attinenti la medesima ed anche fra scolari ed estranei, non dovevano essere frenati che dal Rettore o da'suoi Consiglieri ed Ufficiali. Contro i venuti a vie di fatto poteva però il Rettore, coll'appoggio delle Leggi e qual giudice competente, pronunciare sentenza di condanna. In quella circostanza egli

chiamava intorno a sè gli scolari onesti, se ne faceva una specie di guardia del corpo e sol poteva ricorrere al Principe — direttamente a lui però e non ad altri — quando soprafatto dal tumulto fosse stato costretto a chiedere man forte pel suo operato.

Stabilito era pure che, se un reo in qualsiasi tempo e modo ci fosse stato nella Università, non gli si fossero potuti applicare tormenti o pene corporali, se non *praesente et consentiente Rectore*.

I quali privilegi, quando il ducato ferrarese volse alla S. Sede, furono confermati da Papa Clemente VIII con breve del 25 ottobre 1602, aggiungendovi potere il Rettore giudicare le cause e le liti civili degli scolari fino alla somma di scudi 10 e potersi dai Riformatori correggere ed ampliare lo statuto, e le correzioni e gli ampliamenti aversi per validi anche prima dell'approvazione sovrana.

Nè bastando, il 30 ottobre 1698 detti privilegi ebbero nuova sanzione per decreto del Municipio, il quale però, confermate le esenzioni di cui sopra e il diritto di andare armati in quadriglie e in qualunque modo per città e fuori, volle che i bidelli tenessero un elenco giornaliero degli scolari frequentanti o meno la scuola, e quello mandassero all'ufficio comunale, onde s'avesse modo di distinguere gli scolari di fatto da quelli di parata o di nome e a questi sospendere ogni privilegio e licenza.

E ci tennero a questi privilegi gli scolari! Quando nel 1626 il Cardinale Legato Francesco Cenini vietò ai medesimi, di portar armi e formare riunioni, questi, forti del loro diritto, fecero tutti sciopero dalla scuola, proibendo a chiunque altro, professore o scolaro, d'andarvi.

Durarono le cose a lungo, finchè il Comune, temendo s'avesse a finire col chiudere l'Università, fece tali pressioni al Cardinale Legato da obbligarlo alla revoca del decreto.

13. *Discipline* — Erano affidate al Rettore che le eserciva direttamente o per mezzo del Consiglio e coll'aiuto dei bidelli.

Oltre a quanto s'è detto, era proibito ogni tentativo di accomunare le persone e gli interessi di una Facoltà con quelli di un'altra.

Che se qualcuno, professore o scolaro, aveva una modificazione a proporre nello statuto doveva presentare la sua domanda al Rettore ed ai Consiglieri; i quali, trovatala ragionevole ed utile, convocavano la facoltà nella sala del Capitolo dei frati, e là agli oratori era dato, prendendo però la parola una volta soltanto, di attaccare o difendere la proposta. Chiarito l'argomento, il Rettore la sottoponeva al voto e concludeva colla maggioranza. Di tutto questo s'aveva a stendere verbale dal Notaio, che annotava anche le multe per coloro che non si attenevano nella discussione ai deliberati dallo statuto.

Un'adunanza che non fosse stata tenuta nella sala del Capitolo od in altra universitaria era dichiarata nulla, e perchè riescisse numerosa il bidello doveva preavvisarla in tutte le scuole, i professori e gli scolari dovevano intervenire ed una volta intervenuti era indistintamente a tutti vietato d'assentarsene senza licenza del Rettore, sotto pena di soldi 5 ferraresi.

Perchè era soltanto in piena Facoltà e colla libertà di parola a tutti ugualmente data che si doveva trattare delle leggi cui tutti ugualmente dovevano ubbidire. Tant'è vero che un Rettore che si fosse presentato al Principe per parlare anche soltanto degli interessi universitari senza l'espresso volere o consenso dei suoi Consiglieri, era multato di soldi 40 se l'affare era di poca importanza e di 200 se di grave.

Erano così proibiti *monopolia, conspirationes, ligam. confederationem aut juramenta* fra li scolari in pregiudizio di chiunque appartenesse alla Università ovvero dello statuto e ciò sotto pena di lire 10; proibito il propalare calunnie ed anche solo notizie false contro l'Istituto o taluni dei suoi membri, per le quali, se avessero recato grave danno, non v'era soltanto l'espulsione dalla Università dei propalatori, ma eziandio dei figli e dei parenti loro fino al 3.^o grado.

14. *Prorenti univrsitari* — Non fu che alla fine del XVII secolo che l'Università cominciò a godere per lasciti testamentari di rendite proprie. Avanti detto tempo il Marchese, Duca o Magistrato — secondo i tempi — provvedero agli stipendii dei professori, e i conventi diedero alle Facoltà il locale; ma siccome con questo non si provvedeva a tutti i bisogni dell'Istituzione, così essa se ne doveva procurare da se stessa i mezzi.

Il che faceva in più maniere, ma principalmente colla tassa d'ammissione ch'era, come ho detto, di più che venti ducati d'oro e colle multe.

Queste erano ad ogni minima infrazione dello statuto, leggendo il quale pare di tener dietro ai canoni di un concilio colla clausola di prammatica *anathema sit*.

Nessuno ne andava esente. Lo stesso Rettore vi era colpito: era anzi il più sottoposto al pericolo delle medesime. Non convocava in tempo debito l'Università per l'elezione del suo successore? ed erano lire 25 marchesane che doveva pagare. Lo si era visto senza toga o senza cappuccio per le vie maggiori della città? 5 lire. Abitava una casa con altro professore? lire 20. E così per oltre cento e più infrazioni dello statuto. I professori ad ogni mancamento del loro dovere erano pur multati. Impiegavano meno di un'ora e mezzo nella lezione? soldi 40. Non la tenevano affatto? e lo stipendio si decurtava a profitto dell'Università della diaria corrispondente. Più lievi, ma più frequenti, poi le multe degli scolari; la più grave essendo quella di lire 25 per chi insorgesse contro un precetto, una cedola, un mandato fatto affiggere nelle scuole dal Rettore.

Nè si scherzava. dacchè la procedura era spiccia. I Sindaci facevano pagare al Rettore le multe che non avesse saputo esigere, nè ammettevano altro giudizio sulla insolvibilità del multato che il loro. Era pur ufficio di essi investigare se malizia o trascuranza vi fosse stata in proposito sempre per parte del Rettore cessante, al quale non si concedevano che 15 giorni per mettersi in regola colle multe dovute dagli altri. Gli stessi Sindaci, scolari come ho detto. erano soggetti a multe se così non facevano. Il Rettore cessante sentiva però meno il peso di

tanto rigore ; attesocchè aveva goduto della metà delle multe inesatte dal suo predecessore, salvo il caso che ci fosse stato un denunciante, che allora un terzo era toccato a questi, un terzo alla cassa universitaria e un terzo a lui.

L'esazione era facile altrettanto. Il Rettore incaricava il bidello d'intimare la contravvenzione e il dì dopo il tesoriere d'ufficio di esigerla. Proibita era poi ogni aringa o difesa del multato e perfino il perorare per la sua grazia. I casi d'appello li abbiamo già visti se e come ammessi. In fine il contravvenuto per tutto il tempo che lasciava correre avanti il pagamento, fosse pure lo stesso Rettore cessato, rimaneva sospeso dagli onori, dai diritti e dai privilegi universitari.





V

Al' apogeo

ARGOMENTO: 1.° La poesia in Ferrara nella seconda metà del 16.° secolo. Lodovico Carbone, i due Strozzi, Matteo M.^a Bojardo, Tebaldeo Antonio, Cieco da Ferrara e minori - 2.° Il favore accordato alla stessa dai principi e dalle donne estensi. Lucrezia Borgia, Renata di Francia, Isabella ed altre - 3.° Le belle arti a quel tempo - 4.° Il lusso nella città - 5.° La stampa - 6.° In correlazione di tutto questo il progredire della Istituzione universitaria - 7.° L'insegnamento della astrologia - 8.° della legge - 9.° della filosofia - 10.° delle belle lettere - 11.° La fama dell'Università trae scolari dall'estero - 12.° e dalle diverse regioni d'Italia - 13.° Studenti ferraresi in quel tempo illustri. Lodovico Ariosto e la sua prolusione agli studii universitari.



e glorie maggiori della Università ferrarese appartengono alla seconda metà del sedicesimo secolo ed alla prima del susseguente.

In questo periodo si moltiplicano i poeti, scolari delle Arti quasi tutti, che nell'una e nell'altra lingua danno i parti maggiori della poesia italiana.

LODOVICO CARBONE (1485) conte palatino, è in questo tempo filosofo, grecista e poeta laureato. Di lui molti, e il Carducci fra questi, parlano con onore. Sono sue più orazioni in lode d'altri.... ma più di se stesso. Tiene a

Ferrara cattedra di letteratura dal 1456 al 65; poi in quest'anno, annuente la corte, va a Bologna a più lauti stipendii. Era egli pur stato da ambasciatori ungarici invitato a passare nella loro patria professore di lettere latine, ma vi si era rifiutato, non perchè il trattenesse la modestia — che non ne aveva troppa — o l'amore del suo paese, ma quello di certa Francesca, alla quale dedica poesie latine ed alla cui madre fa il seguente epitaffio:

*Jacoba praestanti mulier pulcherrima forma
Franciscam peperit, aequali sorte decoris.
Utraque facundi fuit oratoris amica:
Castellus matrem. dilexit Carbo puellam.*

Il che non impedì che per lui fosse coniata una medaglia col pentametro « *Candidior pura Carbo poeta nive.* » Tornò dopo pochi anni a Ferrara, vi morì ed è sepolto alla Rosa.

Lo segue TITO VESPASIANO STROZZI (1422-1505), che canta le lodi di Leonello, di Borso, d'Ercole e di Lucrezia. Non arriva al Poliziano ed al Pontano, ma si avvicina loro abbastanza. È poeta esclusivamente latino.

Il conte MATTEO M.^a BOIARDO (1434-94) è figlio di una sorella del precedente ed è scolaro di Guarin veronese. Scrive egloghe latine in lode di Ercole; volgarizza per lui le storie di Erodoto, la Ciropedia di Senofonte, le vite di Cornelio, l'Asino d'oro d'Apulejo e l'Anfitrione di Plauto. Ritiratosi nella sua villa di Scandiano, scrive l'*Orlando Innamorato*, che si stampa la prima volta in Reggio nel 1495.

Come Bojardo è poeta latino ed italiano, ERCOLE STROZZI (1471-1508) lo è altrettanto. Amando riamato, la Barbara Torella, per sottrarla al Duca che la voleva sua,

sposolla; ma pochi giorni dopo quel vate gentile fu trovato avvolto nel suo mantello e proditoriamente ucciso sull'angolo del palazzo Romei presso S. Francesco. Oggi ancora se ne incolpa la gelosia del Duca e par vero; ma si falla sull'oggetto di essa. Fu detto che Lucrezia Borgia, la moglie d'Ercole I, non respingesse quanto doveva la passione per lei del poeta, che un dì le aveva dedicato i suoi canti, ma i carmi della vedova chiariscono abbastanza essere stato il Duca quegli che ordinò per essa la strage.

TEBALDEO ANTONIO (1456-1537) sorge, come gli altri, poeta nelle due lingue, ma più spesso di freddure. Umili sono i primi anni di sua vita. Milita sotto il Gonzaga di Mantova; è medico senza ammalati ed è verseggiatore a tempo perso. Le sue canzoni se le cantava da sè accompagnandosi sulla chitarra. Fece in seguito buoni studii e trovò fortuna a Ferrara, ove nel 1473 fu ammesso lettore di legge all'Università e dove poco dopo s'acquistò un bel posto fra i poeti della corte. Paolo Giovio, il Giraldi, lo Strozzi e l'Ariosto lo lodano. Raffaello da Urbino fece « il suo ritratto tanto naturale che egli non era tanto simile a se stesso quanto gli era quella pittura. » Nel *Furioso* poi si legge:

Noma lo scritto Antonio Tebaldeo
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.

Leone X lo stimò anch'esso assai, e un dì gli pagò 500 ducati d'oro un suo epigramma. Spogliato nel famoso sacco di Roma d'ogni cosa, partì, come il filosofo di Megara, quasi ignudo dalla città, dicendo com'esso: *Omnia bona mea mecum porto.* — Vi tornò peraltro e vi morì

nel 1537. — Gli epigrammi di lui, che si trovano nel *Deliciae poetarum*, sono le produzioni sue migliori.

Noterò ancora ERCOLE della famiglia illustre dei BENTIVOGLIO, poeta dei più versati e noto autore di commedie e rime. Amico dell'Ariosto, è da questi ricordato, com'ei ricorda l'altro :

E men vado al Cortil, dove una buona
Ora passeggio con gli amici, meco
Bramosi di poggjar spesso Elicona,
E se l'Ariosto v'è, ragiono seco.

È pur di quest'epoca LODOVICO ARIOSTO (1474-533), primo satirico dell'età sua, non ultimo dei quattro poeti maggiori d'Italia e sulle cui poesie latine ha scritto nel 1875 un libro il primo poeta e critico oggi d'Italia, Giosuè Carducci.

Ultimo viene il CIECO DA FERRARA, un Conosciuti, che, allorquando Lodovico il Moro con altri due zii del piccol Duca di Milano si rifugiarono a Ferrara (1477), cantò alla cena data per essi nel Palazzo Schifanoja dal Duca di Ferrara e che scrisse nel 1495 il suo poema epico *Il Mambriano*, pubblicato dopo la sua morte nel 1509. Questi è poeta esclusivamente italiano.

Tali i maggiori d'allora ; ai quali teneva dietro tutta, come suole, una plejade di vati minori, indizio se non altro di largo insegnamento.

Tanto è vero che volendo il modenese Bartolomeo Prignani, poeta latino di poco anteriore a Lodovico Ariosto, spedire certo suo libro a Ferrara, lo ammonisce :

*Providus hic caveas : nam tot Ferraria vates
Quot ranas tellus ferrariensis habet.*

Aggiungi che Ferrara era allora anche per fatto della letteratura nel suo secolo d'oro. Le sue famiglie nobili gareggiavano nelle lettere fra loro. Quella degli Ariosti dava in quel tempo, o poco di poi, undici illustri e l'altra degli Strozzi, e tutti di vaglia, sette; quella dei Guarini sei e l'altra dei Montecatini cinque, Matteo, Ugolino, Antonio, Carlo ed Alessandro. I Pio ne allevavano quattro e gli Obizzi tre, Gaspare, Gian Maria, e Pio Enea (Borsetti, op. cit., vol. 2°). Mosti Agostino seniore ed amico dell'Ariosto — come il juniore lo sarebbe stato del Tasso — eccelleva in filosofia e in lettere; e Fini Fino d'Adria dottissimo eziandio in greco ed in ebraico e Daniele Fini di Ferrara sovrastavano a molti in queste e nella storia.

2. Nè i principi d'Este erano da meno. Leonello era stato il primo della serie e i duchi Borso (1450-71), Ercole (1471-505) ed Alfonso (1505-34), che gli tennero dietro, avevano seguito o seguivano la tradizione di protettori delle lettere quando non erano letterati essi stessi. Fra i detti principi eccellono Ercole, che fa tradurre dal greco oltre mille codici (Frizzi); Ippolito cardinale al quale, come a uom d'arme, tale da vincere in battaglia navale sul Po i veneziani, bisogna perdonare se non sapeva di greco e se non era Mecenate delicato; ed Alfonso I, che di undici anni recita in faccia al Senato veneto con molto spirito un'orazione per affidare la quiete dello stato di suo padre, il quale s'accingeva a lungo viaggio, alla sapienza della Repubblica. Tutti poi accrescono le biblioteche lasciate da Lionello; ed essi e la corte loro si servono di quella insigne del teologo Panezio (1496), cui

ricorrevano letterati, non di Ferrara soltanto, ma di tutta Italia.

E le donne non erano in quella corte di minor valore; erano anzi più letterate degli uomini — BIANCA D'ESTE (1440) è esperta nel greco e nel latino, nella eloquenza e nella poesia. La loda per questo Vespasiano Strozzi. — ELEONORA D'ARAGONA (1493), sposa ad Ercole I, è donna saggia e protettrice di letterati. Fu per suo consiglio che Collenuccio scrisse la prima storia generale del regno di Napoli, che poi volle a lei dedicare. — LUCREZIA BORGIA (1468) viene sposa ad Alfonso: si mantiene in costumi egregi e nella simpatia dei letterati, in quella del Bembo particolarmente, tutti alla bellissima dedicanti prose e poesie. Muore d'aborto a 41 anni e di lei l'Ambrosiana di Milano possiede lettere ben scritte ed una canzone spagnuola. — RENATA DI FRANCIA (1511), la figlia di re Luigi XII e d'Anna di Brettagna, da giovanetta studia greco, latino, matematica, storia ed astrologia. Sapiente ma bruttina, dicono anche un po' gobba, è chiesta da più monarchi in isposa; ma il padre la dà ad Ercole d'Este, col quale s'accorda nell'amore e nelle lettere. Suo segretario e maestro dal 1529 al 31 è il poeta Bernardo Tasso, padre di Torquato, che la consiglia a tener circolo od accademia di letterati alla sua corte. Alla quale poi sono ammessi i riformatori, che a lei prima giungono dalla Francia e che qui trovano protezione, sequela ed amicizia. Arrivano fra questi i due giovani, Andrea Grünther poeta latino e Francesco da Porto che muore professore a Ginevra; e vengono Peregrino Morato filosofo, Clemente Marot poeta e fin lo stesso Calvino (1536), che vi si rifugia

sotto il nome di Heppeville. Ma Ercole, che tiene a non perdere il ducato, feudo pontificio, promette un giorno di perseguitarli, ma è noto come giungesse ad ingannare lo stesso inquisitore. Orin, sottraendogli Calvino. Renea contuttociò fu consegnata in castello, quindi mandata fra le suore del Corpus Domini, benchè inutilmente. Fra il duca, sua moglie e l'Inquisitore si dovette venire ad un accordo, che sotto forma di abiura fu pubblicata, ma forse non fatta. La duchessa rientrò allora nella corte, ove visse nelle pratiche segrete di sua religione e nell'amor del marito fino alla di lui morte, la quale le diè agio, dopo 32 anni di sovranità a Ferrara, di ritirarsi in Francia a rendervi palese la sua forza d'animo e la sua fede. — Succede a questa ISABELLA D'ESTE (1474) figlia dell'Aragonese, cui prima di pubblicarli solea l'Ariosto leggere i canti del suo *Furioso*. Amò essa la numismatica e per raccogliere monete ed oggetti d'arte antica percorse molta Italia. Sposa a Francesco Gonzaga, 1490, portò a Mantova uno splendido museo che poi crebbe assai, ma che nel secolo dopo divenne preda infelice di guerra.

Alla corte di Renata cresceva pure Eleonora d'Este, che più tardi fu forse insensibile all'amore, ma non alle poesie del Tasso: era accolta la Barbara Torella, la sposa di pochi giorni d'Ercole Strozzi; e vi passava studiosa e modesta la vita l'Olimpia Morato col padre suo Peregrino. lettore d'eloquenza greca all'Università, e coll'amante e poeta Grünther. Splendide sol furono le nozze di questi due, dei quali grama fu poi la vita quando l'invidia più che l'odio di religione li ebbe allontanati dalla corte.

3. Le arti stesse si risentirono del raffinato gusto delle lettere. Nel cortile ducale in un teatro provvisorio di tele e legnami e con scenici artifici si recitarono il 25 gennaio 1486 i *Mennenî* di Plauto, che sette anni dopo si ripeterono al ritorno di Lodovico il Moro a Ferrara: e a questa riproduzione d'un dramma — che il Tiraboschi chiama, dopo l'*Orfeo* del Poliziano, la più antica d'Italia — seguono altre, che il Duca Ercole fece tradurre da Plauto e da Terenzio, o che scelse fra le presentategli dal Collenuccio di Pesaro, da Girolamo Berardo, da Matteo Bojardo, da Antonio di Pistoia, da Battista Guarino, da Nicolò di Correggio e da Lodovico Ariosto. E in queste tanto si appassionò Ercole, che a 70 anni imprese un faticoso viaggio per Mantova al solo scopo di vedervi rappresentare delle commedie.

È pur d'Ercole la passione per la musica, a soddisfare la quale mantiene, come Lionello, una compagnia stabile di musica da chiesa e di canto. La sua cappella era fornita di cantori e musici, quali non si trovavano in altra corte d'Italia.

Borso edifica il tempio della Certosa; amplia le delizie di Belriguardo, villa ducale; erige il palazzo dell'altra villa di Montesanto, ed alza Schifanoia, che a quanto si legge doveva essere tutta una bellezza d'arte. Ercole poi abbellisce il Castello; fa dai fondamenti il fabbricato, che oggi è pescheria; arriva al fregio dell'ordine terzo del campanile del duomo, al quale s'era dato mano nel 1412; annette un delizioso barco al palazzo di Belfiore, vasto così da comprendersi fra le mura della città e porta degli Angeli, Francolino, Pontelagoscuro e

il Po : ed allarga la città per due terzi, quali s' accinge a munire di quella cinta di mattoni, cui dà termine il suo successore. Entro questa, che fu detta *Addizione Erculea*, si tracciano allora quelle vie larghe, parallele e dritte, che con tanti sacrifici s' ottengono oggi altrove, e si fabbricano quegli splendidi palazzi, oggi testimoni della ricchezza, della serietà e del buon gusto dei nostri avi. Ercole forma pure d' un casale la presente piazza ariostea : fa la gran scala che conduce al Comune : alza il tempio di S. Francesco e l' altro non men bello di S. Benedetto (1469) ; bonifica una parte del Polesine di S. Giorgio ed arricchisce la sua casa colla tenuta di S. Martino ; bonifica il Mezzano e ne ha possessioni anche là grandissime.

Noti architetti di questo tempo sono quell' Antonio Micheli, che, aiutato da Mastro Domenego Marangon da Bondeno, fa nel 1456 *un edificio da maxinare cole aque morte* ; quel Biagio Rossetti che, *languentis architecturae instaurator*, dirige l' allargamento della città (Guarini) ; quel Benvenuti Pietro, che trasporta nel 1495 la volta così detta del sangue in S. Maria del Vado dalla quarta cappella a destra all' altra ove ora si trova ; quel Contughi che, professore di lettere greche, latine ed ebraiche, eleva per sè e suoi il bel palazzo di fianco alla chiesa di San Girolamo, che fu poi degli Agnelli, e su lapidi fa incidere i motti che tuttora si leggono nelle tre lingue suddette ; quel Jacopo Tagliapietre, ch' eseguisce nel 1498 il disegno del campanile del Duomo e quell' Ugo, da Bondeno egli pure, che ingegnere del Comune e del Capitolo del Duomo, scolta le fosse della città, rifonde nel 1499 una delle campane del Duomo, la quale nel salire aveva col proprio

peso rotte le corde e sfondati i solai e ch'egli poi mandò, dice la cronaca, in un quarto d'ora al suo posto. È pure architetto di Ercole, Jacopo Andrea, il quale passa più tardi ai servigi di Lodovico il Moro a Milano; ed è architetto di Alfonso quell'Alghisi Galassio, cui ogni scrittore di cose patrie tributa elogi.

Nè progredisce meno la scultura. Nel 1451 s'erige una statua equestre a Nicolò III in faccia al Duomo; ed anni dopo un'altra, seduta in faldistorio e colle insegne della dignità ducale, a Borso davanti il palazzo della Ragione; prospettive e sepolcri, conventi e chiese s'arricchiscono pure in questo tempo di statue. Ercole ne fa fondere cinque di bronzo pel Duomo; fabbrica il bellissimo coro tutto scolpito della cattedrale e vi ordina (1498) quei graziosi e magnifici stalli che ne sono l'ornamento principale. Sotto quel duca l'Arichieri Luigi intaglia pietre fine così da essere lodato dal Vasari, da Leonardo da Pesaro e dal Libanori. Fioriscono in questo tempo anche i tre Lombardi: Pietro, cui s'attribuiscono le statue del sepolcro della Rosa; suo nepote Alfonso (1536), che lavora in S. Domenico di Bologna e che presenta a Carlo V un busto in cera, che all'Imperatore riesce gradito quanto e più dell'altro ritratto che in tela gli aveva allora fatto il Tiziano; e Girolamo, parente e contemporaneo d'Alfonso, che fa gli stupendi bassorilievi in marmo che vestono le pareti della Casa di Loreto e che gli costarono 26 anni di lavoro. Il duca Alfonso finalmente, che aveva la passione della meccanica e che, forse più di quanto gli conveniva, l'esercitava negli ornamenti in legno ed in metallo, si dedica fin da giovanetto a fondere quelle artiglierie, per le

quali doveva andar temuto e famoso un giorno per l'Italia ed alle quali, già duca, doveva aggiungere l'invenzione di una macchina idraulica per fabbricarne la polvere da sparo.

Fra i pittori ferraresi dell'epoca di Borso il Vasari ricorda Pietro della Francesca di Borgo S. Sepolcro prospettivista, e gli storici ferraresi col Vasari stesso rammentano il Cosmè (1379-469) pittore al seguito della scuola di Padova, miniatore e poeta. Sono eziandio pittori in fama dell'epoca stessa, e qualcuno un po' prima ancora, l'Alberti Antonio, che lavorò nel palazzo attuale dell'Università; il Coltellini Giuseppe ed il Civetta, che pitturarono assai nelle chiese: il Codi Benedetto, chiamato poi a dipingere nella gran sala del Consiglio di Venezia; il Costa Alberto che, dopo aver collaborato col Francia a Bologna, lavorò in Castello, in più palazzi e templi, e nei cori di S. Paolo e di S. Domenico particolarmente. È miniatore pur famoso di questo tempo quel Giacomo Filippi d'Argenta, che pinse col Cosmè nei corali del nostro Duomo; e sono principi di tutti sotto Ercole il Benvenuti detto l'Ortolano (1525), Lodovico Mazzolino ed il Panetti.

Alfonso pingeva poi egli stesso majoliche, delle quali si servì quando, esausto di denari dopo la lunga e disastrosa guerra contro il Pontefice, dovette impegnare gli oggetti preziosi della sua corte e perfino i piatti e le posate d'argento della sua tavola.

Sotto di lui fioriscono pure Girolamo Carpi architetto e pittore di gran pregio (1556); il Dosso Dossi emulo del Tiziano (1560) e il Panizzato loro scolaro. — Primo poi di quest'epoca Benvenuto Tisi da Garofalo (1481-559) il condiscipolo di Raffaello e suo degno emulatore.

4. A sussidio delle arti le grandezze nella Corte, il lusso nella città. Le feste pubbliche in questo periodo di tempo sono grandi e tutto n'è cagione. Assunzioni al trono di principi amici e nuove insegne ducali: Borso fu duca di Modena e Reggio nel 1452 e di Ferrara nel 1471 —; divise cavalleresche: Ercole ebbe da Edoardo IV la Giarrettiera —; arrivi di sovrani e nozze regali: quelle con Eleonora primogenita d'Aragona, 1473, e le altre con Lucrezia Borgia figlia di Papa, costarono tesori —; elezioni al soglio pontificio: Pio II era per parte dei Tolomei di Siena parente col duca —; permanenza di principi o d'Imperatori: Federico III vi stette nel 1469 dodici giorni; — inaugurazioni di monasteri e di fabbriche, rappresentazioni teatrali, tutto dava motivo a feste splendidissime, a grandi e pubblici spettacoli.

Il lusso poi della corte sempre grande. Basta leggere nelle relazioni delle feste teatrali, dei tornei, delle caccie e dei viaggi ducali quali fossero le vesti del Duca, delle dame e dei cortigiani; leggere nelle cronache le ricchezze delle cavalcature, quelle dei corsi e le altre accumulate nel castello, nelle ville, nei giardini estensi e nei palazzi dei privati; sapere che Alfonso II, non di rado sorpassato dai suoi antecessori, spendeva per la sua corte annui scudi di Francia 122,000 —; sapere che fra Borso, il quale teneva la sua scuderia sempre fornita di 200 cavalli ed Alfonso II che non l'ebbe minore di 300, sta la media dei cavalli ferraresi — ricercatissimi allora per Europa — adibiti al servizio ducale; e venire a conoscenza dei doni che si solevano spedire agli Imperatori, ai Principi d'Italia ed alle corti estere. Fin 100,000 scudi d'oro costò il regalo

di gioie che Ercole diede quando condusse sposa a Parigi la Renata, che ne aveva 250,000 di dote. Basta da ultimo sapere delle dispense di grano e d'altro al popolo, e del lusso nelle caccie: i cani per le quali, allorchè se ne limitò per economia il numero, non ebbero più di 50 moggia di frumento per pane all'anno onde avere un'idea di quelle fastosità e di quelle grandezze, che poche corti possono oggi raggiungere.

Sotto Ercole s'introduce l'uso delle carrette a colonnini, carrozze d'allora, per donne e quant'altre comodità negli spessi viaggi era dato agli Estensi di trovare in Italia e fuori; e si prescrivono in più occasioni a tutto il popolo gli abiti da festa.

In una parola il lusso divenne tanto che se ne impensierirono finalmente i governanti e li decise nel 1460 e nel 1476 a pubblicare leggi altrettanto severe che inutili, dacchè non fecero che moderare per alcuni anni la spesa per le vesti delle donne.

5. Aggiungi a ciò che fu appunto nel periodo suaccennato che uscì quel gran mezzo d'istruzione e di diffusione della scienza che è la stampa. Comparsa, com'è noto, la prima volta in Italia a Subiaco nel 1465, sarebbesi avuta cinque anni dopo a Ferrara, se il magistrato non avesse creduto di respingere per ragioni di economia le offerte fattegli in proposito dal Clemente Donati di Roma. Ve la portò peraltro nel 1471, sorretto dal duca Borso, Andrea Gallo, che nel 1493 aveva già stampato trentuna opere, quasi tutte in folio. Gli avevano somministrati i codici il Leoniceno, il Carbone ed il Guarini Battista, il

quale avevagli dati i *Commenti di Servio* su Virgilio, come suo padre, il Veronese, li aveva corretti. Dopo il Gallo uscì l'ebreo BEN CHAIM ABRAMO che stampò i primi libri ebraici, nella qual lingua si conoscono trentuna opere edite fra il 1476 e il 1693 a Ferrara. E finalmente nel 1510, vale a dire trentaquattro anni dopo che a Milano s'era stampato il primo libro in greco, uno se ne pubblicò a Ferrara dal Mazzocchi di Bondeno in detto idioma; dopo di che i libri greci si moltiplicarono fra noi quanto altrove mai in Italia.

6. Ora com'è possibile che in mezzo a questi splendori artistici e letterari non salisse in pregio quella istituzione che n'era stata senza dubbio uno dei moventi principali? Questa doveva anzi necessariamente trovarsi nel rigoglio delle sue forze e della sua potenza.

« L'Università, dice il Tiraboschi parlando del Duca Borso, continuò ad essere sotto di lui rinomata per tutto il mondo, a cagione dei dotti uomini ch'ei vi condusse e che vi ritenne malgrado gli sforzi di più altre città che a loro li invitavano (VI, 1.^a) ». Nicolò d'Allemagna nella prefazione premessa al bellissimo codice della geografia di Tolomeo dedicato a questo duca, magnifica la celebrità dei lettori professanti le lettere e le scienze nella suddetta; e Borso, dice il Frizzi, vinse le altre città nella offerta di pensioni ai primi letterati per condurli ad insegnare a Ferrara.

Che se il Duca Ercole, con istrumento 14 gennaio 1474, diede al pubblico il peso degli stipendii universitari per assumere l'altro ben più grave delle fortificazioni, i lettori restarono egualmente in quest'anno e per altri ancora in

numero di cinquanta, non compresi i tre Rettori: e gli emolumenti salirono ad annue lire marchesane 11,000 pari ad italiane 29,426.

Così sotto Borso nel 1460 si costruì una seconda cattedra per gli studenti di lettere e pochi anni dopo una terza; onde avvenne che insegnassero contemporaneamente Guarini Veronese nell'ultimo anno di sua vita ed il Carbone Lodovico, che vi ebbe 450 lire marchesane di stipendio. Poi il detto Carbone e Guarini Battista, juniore, che vi stette fino al 1505 e che vi ebbe annue lire 500. Sotto Ercole poi si ebbero quattro professori contemporaui di diritto e nientemeno che sei di logica — il che è bene a sapersi oggi che la logica... è quasi bandita dalle scuole.

E così col numero di cinquanta professori non è a credere che si rifornissero le sole cattedre — quantunque abbinate e moltiplicate — che più sono necessarie all'insegnamento delle tre facoltà suddette, ma parecchie eziandio di scienze secondarie.

Prima infatti che un ebreo francese venisse nel XVI secolo ad insegnarvi la lingua ebraica. questa dall'elenco dei professori universitari ferraresi, che è nella relazione del Cugusi, si vede appresa nell'Università e come tale la si vede insegnata fino al Da Santa Teresa che ne tenne cattedra nel 1731. Del resto i molti libri qui stampati in quell'idioma ci dicono abbastanza che estesa ne doveva essere la cognizione. Nè poteva essere altrimenti. Una relazione del Della Rena al Medici di Firenze ci fa sapere che al tempo d'Ercole I molti ebrei erano stati ammessi ad abitare nel ducato e che a' suoi tempi essi erano già in dodici mila nel ducato, sei delle quali nella capitale.

Abbiamo poi — sempre nella prima metà del XVI secolo — un SIMPLICIANO *da Cremona* che viene ad insegnarvi lingue diverse; un AGATO, pur di Cremona, nel 1508 che varietà ed erudizione. La lingua e l'eloquenza greca v'ebbero poi sempre lettori. Della prima fu per lungo tempo insegnante MORI ANTONIO; dell'altra fu per vent'anni professore il noto ANTONIO ANTIMACO. Lettore di questa fu pure il PIGNA GIAMBATTISTA, che nel 1550 vi legge della greca e della poetica eloquenza, insegnata prima di lui da Alessandro Guarini e dopo esso da Guarini Battista juniore.

ANTIGUARDO GIROLAMO nel 1554 tiene cattedra di cosmografia e GIRALDI ANTONIO, nel 1560 di astrologia.

7. La quale fu già prima un misto di scienza meteorica, astronomica e matematica, ma con cabale e frottole d'ogni fatta. Venne sotto questa forma a noi, sempre come risultato di secolari osservazioni e di induzioni le più studiate dagli arabi. Ma per le attitudini e lo spirito dei meridionali europei si prestò più fede alle cabale che l'accompagnavano che alle verità; sicchè diventò un insieme ridicolo di calcoli e di pronostici, di studii e di auspicii. S'impose perfino alla scienza, e un giorno un astronomo nel mezzo di un'orazione latina, che il Petrarca recitava in occasione d'uno sposalizio principesco, fece tacere il poeta, quello dicendo essere l'istante pel congiungimento di due astri il più opportuno alla celebrazione del matrimonio.

Tardi quindi, ma finalmente l'astrologia si spogliò di tutto questo ed alla scienza di tal nome rimase a poco

alla volta quel ch'era osservazione meteorologica ed astronomia vera.

Ora è questo lento passaggio dal falso al vero e dal vero allo scientifico che la storia palesa anche nell'Università di Ferrara. Ho già detto quanto alla divinazione credesse il Barbazza ed ora ricorderò il napoletano LUCA GAURICO, detto dallo Scaligero *maximus astronomorum*, che, professore a Ferrara d'astrologia (1507), poi vescovo di Civita Castellana, avendo un giorno predetto a Giovanni Bentivoglio di Bologna la perdita della città, n'ebbe, non chiesto compenso, sulla piazza tre tratti di corda, ch'egli non aveva certo pronosticati.

A questi e simili succede, senza dir del Falloppio, ch'ebbe nome fra noi di astrologo e nol fu, PIETRO BONI AVOGARI ferrarese, medico, filosofo ed astronomo « di tutte scienze quant'altri dottissimo ed ornamento » dice il Borsetti, che l'astrologia insegnò dal 1467 al 1506 ed a cui solo in parte credeva; ma al quale, quando morì, fu coniatà una medaglia coll'epigrafe *Petrus Bonus Avogarius — Medicus insignis Astrologus insignior*.

Sembra pure professore di astrologia a Ferrara fra la seconda metà del 400 e la prima del secolo successivo ARQUATO ANTONIO, che è lodato da Celio Calcagnini e da altri. Figlio del medico Pellegrino, il quale diseredò il figlio per lasciare tutto il suo all'erezione di un ospedale, che fu poi il massimo attuale, si diede alla scienza astrologica e profetando pubblicò un *Pronostico Divino fatto dello anno 1480 al Serenissimo Re d'Ungheria delle cose che succederanno fra i turchi ed i cristiani e della Rivoluzione delli Stati d'Italia e rinnovazione della*

Chiesa per tutto l'anno 1538, cosa mirabilissima ecc. Il Tizio nelle storie senesi porta pure di lui una profezia per l'anno 1504, il cui contenuto, che fu attribuito a Lutero, è invero sorprendente. Il titolo che dà a se stesso di *Magister* fa supporre al Baruffaldi che fosse lettore alla Università.

Poco più tardi un articolo dello statuto, migliorando le condizioni di questo insegnamento, vuole che ogni professore d'astrologia sia obbligato a dare, tanto agli scolari suoi come alle altre Università, non solo le osservazioni meteoriche ed astronomiche di fatto, ma eziandio il giudizio proprio sulle stesse e le conseguenze che ne rilevava.

Poi viene PELLEGRINO PRISCIANI filosofo, poeta, antiquario — cui deve tanto la storia di Ferrara ed a cui più sentirebbe di dovere se tutti i nove libri di lui si fossero conservati — e questi insegna l'astrologia dopo l'Avogari, ma sempre più spoglia d'ornamenti e di finzioni.

Al Prisciani succede il FANTI GISMONDO, matematico, calligrafo e poeta che scrive un *Volumen magnum astrologicum* senza molte ubbie, che è dedicato a papa Clemente VII e che è annotato da Vanullo Romano.

È quindi astrologo quel GIANMARIA FIORNOVELLI, che vivendo nel 1511, anno in cui apparve una cometa, diede di essa tali notizie agli astronomi d'Europa da dimostrarsi in sua scienza espertissimo.

Viene finalmente TORQUATO TASSO che, spirito elevato qual era, insegnò astrologia, ma si limitò ad Euclide ed alla illustrazione dei suoi teoremi.

Fra quelli che precedettero il Tasso nell'insegnamento della matematica e dell'astronomia è anche il ferrarese

NOVARRA DOMENICO (1464-514) professore a Ferrara, a Roma, a Perugia ed a Bologna, ove morì e fu sepolto all'Annunziata. Sostiene primo, o fra i primi, il moto della terra, già pensiero del pitagorico Aristarco Samio, ma il suo nome è più noto come di maestro a Nicolò Copernico, il gran polacco, che vuolsi abbia studiato, come a Bologna, anche a Ferrara. « Dicesi, scrive il Balbo (*Ist. di It.* pag. 305), che la teoria di questi non fosse anche » prima di lui sconosciuta in Italia ». E non l'era di fatti. Fu primo il Novarra che, insegnatala a Ferrara, la fece poi apprendere a Bologna al suo discepolo Copernico. Onde il Campanella, scrivendo al Galileo, poteva dirgli: « Mostri pel primo che la filosofia copernicana è d'Italia » da Filolao a Timeo in parte e che Copernico la rubò » ai predetti ed al ferrarese suo maestro. Perchè è gran » vergogna che ci vincano le nazioni che di selvaggie » abbiamo fatte domestiche » (*Epist.* pag. 306).



Sigillo dell'antica facoltà di Giurisprudenza.

8. Nè la legge ebbe in detto tempo professori di minor vaglia. Principali fra questi nel diritto canonico il Roverella Valenza Lodovico, Bartolino Domenico e Giraldi Lilio, e nel civile Pomponazzo, Sadoleto, Bonfranceschi Agostino, Bartolomeo Soccino e l'Algiato.

ROVERELLA LORENZO. Insegnò teologia nel 1473 a Ferrara e quindi medicina a Padova. Teologo e letterato distinto qual era, fu mandato ambasciatore in Pannonia da Nicolò IV, poi da Pio II fatto vescovo di Ferrara; da ultimo fu da Paolo II spedito suo nunzio in Germania.

VALENZA LODOVICO (1400-96) fu teologo e filosofo ai suoi tempi celebre. Giovine ancora ed ammesso appena nei domenicani, lesse teologia, 1474, all'Università di Ferrara. Passò quindi a Padova e fu il primo del suo ordine che vi salisse una cattedra. Trovatosi là col famoso Pico della Mirandola, sostenne una sfida su certo argomento da lui propostogli; in seguito di che restò dubbio a chi fosse dovuta la palma, se al proponente od al Valenza che gli aveva risposto. Tornato in patria, fu caro al Duca, il quale lo spedì ad Innocenzo VIII a trattare affari gravissimi di corte. Lasciò alcuni commentari su Aristotile e più trattati teologici, ch'ebbero a' suoi tempi molta voga.

BARTOLINO DOMENICO. Insegnava nel 1462.

GIRALDI LILIO (1479-552) ferrarese, fu teologo e come tale salì la cattedra nel 1530; fu oratore e poeta ed insegnò eziandio letteratura. Maestro fu pur di lingua greca, latina ed ebraica; dotato di fenomenale memoria ebbe una erudizione vastissima, in onta che godesse tanto poca salute. Di lui, amico del Pontano, del Sannazzaro e del Pico della Mirandola, hanno elogi il Quenstedt, il Tiraboschi,

il Vossio e l'Alciati, che lo disse « Il Varrone del secolo » e quanti contemporanei scrissero di letteratura e scienza. Morì poverissimo, il che ricordando nei suoi *Saggi* il Montaigne, lamenta come sì eccellente personaggio abbia potuto morire in tanta estrema miseria. Opere importanti di lui — storiche quasi tutte — sono *De Diis gentium* e la proposta, presentata poi al Pontefice di una riforma del Calendario, la quale trovò più tardi accoglienza presso Gregorio XIII.

POMPONAZZO PIETRO di Mantova, detto *Pedretto* (1462-512), fu un vero gran di pepe, quasi un nano, dice il suo biografo Luca Gaurico, ma troppo saporito. Fu filosofo dei primi del suo secolo ed uno dei precursori più ascoltati della Riforma. Prima che a Ferrara aveva egli istruito nel vicino castello di Carpi Alberto Pio, principe del luogo e molto amico di Lodovico Ariosto fino al giorno in cui la politica, come ancora oggi suole, non li divise. Dettò dodici volumi di commenti sui dogmi d'Aristotile e pubblicò altre opere. Scrisse pure un certo libro sull'immortalità dell'anima *et les sarcasmes qu'on fit contre lui et les ouvrages qu'on publia contre son livre ne le firent point changer d'opinion* (BAYLE, *Dictionnaire hist. et crit. ecc.*) In qualche altro libro mostrò la superiorità della ragione sulla fede. Suo avversario dalla cattedra di Padova fu il celebre Achillini, ma se questi lo vinceva di valore, quegli lo soprafaceva d'astuzia *par quelque trait de plaisanterie*: tratti che se sottrassero lui dalle unghie della Inquisizione, non salvarono i suoi scritti, che un dì furono abbruciati sulla piazza di Venezia. Con tutt'occhè si maritasse tre volte non ebbe che una figlia, cui diede una dote di dodici

mila ducati. Scrissero di lui, oltre il Bayle, Mons. Moreri, Teofilo Reynaud, i giornalisti di Leipzig, Claudio Jordan nel suo viaggio letterario ed altri. Morto a Bologna in non buon odore di santità, il celebre Panormitano gli dedicò il seguente epitaffio:

EN ANIMARUM INGENS, EN LEGIO OMNIVAGANTUM
 QUAS TU PERPETUA LUCE CARERE NEGAS.
 MORTUUS UT DISCAS AETERNAM HAS VIVERE VITAM
 AD CINERES ULULANT, POMPONIAE, TUAS.

SADOLETO GIOVANNI, di Modena, (1511). È un valente professore di diritto a Ferrara fin dal 1463. Oggi ancora si citano le sue decisioni. Ebbe due figli: Pietro, esperto nel greco e nel latino e che prometteva assai di sé quando la morte lo colse di appena ventisette anni e il famoso Cardinale Giacomo, che a Ferrara fu scolaro del Leoniceno e del proprio padre.

BONFRANCESCHI AGOSTINO (1479). Professore celebrato di jus civile a Ferrara, ma di cuor durissimo. Quando Nicolò, figlio di Lionello, sperando cogli aiuti di Lodovico marchese di Mantova, suo cognato, e con quelli del Duca di Milano succedere a Borso, prese infelicamente le armi, fu il giureconsulto di corte Bonfranceschi che animò più di tutti all'ira Ercole I e gli diede il consiglio che rimase poi proverbiale — Uomo morto non combatte più! — Nicolò fu decapitato, i fautori di lui vennero appesi alle colonnette del palazzo della Ragione, ma al Bonfranceschi rimase l'infamia del motto e del nome.

BARTOLOMEO SOCCINO di Siena (1507). Famoso giureconsulto alla sua età, fu con lauto stipendio chiamato alla

cattedra primaria di diritto nell'Università di Ferrara, e vi stette 4 anni. Mori alle Masse nella sua patria. Sciupato il proprio da giovane nei giuochi d'azzardo, ricostituì la sua fortuna colla scienza e coll'avarizia.

ALGIATI ANDREA. Filosofo e giurista. Quando Paolo III nel 1543 venne, con un seguito di tre mila persone, con 18 cardinali e 40 vescovi a Ferrara e pontificò con essi il dì di S. Giorgio in duomo, ne ascoltò l'orazione volentieri; e perciò, dopo aver udita la commedia degli Adelfi di Terenzio recitata nel suo originale latino dai figli del Duca, lo fece protonotario apostolico, tanto più che, da un anno appena insegnante nell'Università, era già in fama di grande nel dritto civile e nel canonico.

9. A questi, che furono i principali nel tempo di cui si parla fra i lettori di diritto, tengono dietro in Ferrara quelli di filosofia. Eminentissimi fra essi, oltre al Prisciani Pellegrino, che nel 1506 n'era insegnante, l'Agricola ed il Calcagnini.

AGRICOLA RODOLFO (1443-85). Nato in una villetta presso Groninga di Frislandia, fu al dire del Middendorso filosofo, poeta, rettore e teologo celebratissimo. Precursore d'Erasmus, ebbe a suo primo maestro Tomaso da Kempis. Da giovane fu coi goliardi, tra i quali sviluppò le sue tendenze alla musica ed alla pittura. Con essi visitò le sedi del sapere più celebri in Europa e venne perciò, (1475) anche a Ferrara, ove per due anni fu scolaro di Teodoro Gaza, il quale v'insegnava la lingua e la letteratura greca. Egli scrisse in prosa latina come e quanto il Guarini, e in versi come lo Strozzi. Per volontà di

Ercole I salì per alcuni mesi la cattedra di filosofia, nell'insegnamento della quale non mostrandosi favorevole alla dottrina scolastica, ch'era tuttora nel suo apogeo, fece intravedere quel che sarebbe stato un giorno, quando pubblicata avesse l'opera sua maggiore « *De inventione dialectica* ». La fama di lui trasse allora molti tedeschi a questa Università, dalla quale dopo più anni partì per far ritorno in patria, ove fu l'onore massimo di quelle d'Ingolstadt e d'Heidelberga.

CALCAGNINI CELIO (1479-1541). D'antica famiglia ed importante nei Consigli della città. Derivò infatti dalla Germania ai tempi di Carlomagno, ma nel 1400 era tuttora a Rovigo. In questo secolo però si stabilì a Ferrara, ove presto si divise in due rami: quello di Fusignano estinto nel 1814 e l'altro di Formigine, di cui un rampollo è oggi ancora a Milano. — Nicola è fra i riformatori (1428) degli Statuti di Rovigo. — Un fratello di lui muore in battaglia contro i veneziani (1404). — Francesco figlio di Nicola prende domicilio a Ferrara, vi è onorato da Borso d'Este e lascia numerosissima figliuolanza. — Teofilo (1488) è pur accarezzato da Borso e ne ha beni rustici estesissimi. — Un altro, Teofilo, prode guerriero, corre nel 1552 a Siena e combatte per quella repubblica; vinta questa, passa ai servigi di Enrico II ed è ucciso a tradimento nell'uscire da una cena del Card. di Guisa a Parigi. — Borso (1845) è letterato e lascia buoni scritti: una vita di Gesù, una traduzione dell'Aurelio ed altri. — Carlo Leopoldo è Cardinale nel 1743; ha pregevoli decisioni di Rota, nonché altri scritti. — Guido (1725) è Cardinale anch'esso nel 1776 e vescovo d'Osimo, ove muore a 51 anni.

Il più illustre però di tutti è CELIO. Nacque illegittimo (1479-1541). Di lui si racconta con molta serietà che, quando lo portarono a battezzare e l'acqua lustrale gli cadde sul capo, scappò dalle fascie e preso il libro rituale lo tenne con tanta forza, che il prete a stento gli lo poté riprendere. Non vi sarebbero quindi solo i predestinati alla santità..... ma anche alla letteratura!.... Studiò sotto il Pomponazzo ed il Guarini; ma prima che letterato fu guerriero. Combattè infatti sotto l'Imperatore Massimiliano e poi sotto Papa Giulio II. Ebbe ambascierie dalla corte estense e missioni diplomatiche; in seguito delle quali e pei suoi meriti filosofici e letterari Papa Leone gli accordò la sanatoria della sua nascita non legale, onde se ne servisse per rivendicare i beni della sua famiglia. Al ritorno dall'aver accompagnato Ippolito d'Este in Ungheria ebbe, oltre il canonicato nel Duomo, cariche ecclesiastiche importantissime e nel 1520 fu professore di filosofia all'Università, cattedra che tenne fino alla morte. Fra i legati del suo testamento denotano il suo buon cuore quello alla vecchia mula, su cui aveva viaggiato per Pannonia. Sarmazia e Tedescheria, alla quale lasciava un onorato riposo, finchè sarebbe vissuta, nella sua stalla.

Lascia molte opere importanti ed utili alla storia contemporanea; ma quella che gli dà maggior fama è la lettera a Pistofilo Bonaventura *Quod coelum stet et terra moveatur*, dottrina professata e comprovata un secolo dopo da Galileo. Scrivono di lui il Ginguenè, lo Zenoni, Paolo Giovio, il Borsetti ed il Tiraboschi che dice esser egli stato il primo italiano che ardisse sostenere, avanti ancora

che si pubblicasse l'opera di Copernico, il sistema astronomico che poi fu detto copernicano.

10. Poniamo ultimi i professori in letteratura, quantunque primi, se non in valore, certo poi in riuscita. E notiamo fra questi, oltre GIORGIO VALLA latinista, archeologo di gran merito e professore a Ferrara di lettere latine nel 1461, Panizzato Nicola, Baresano Antonio da Chio, Giraldi Giov. Battista, i tre Guarini ed Antonio Cornazzano.

PANIZZATO NICOLA, celebre letterato e poeta latino, fu professore nel 1492 e per più anni dopo di lingua greca e latina all'Università di Ferrara, ov'ebbe poi allievi nella poesia, nella magistratura e nelle ambascierie i più illustri del suo tempo. Gli fu di grande onore presso i letterati italiani l'orazione funebre recitata in S. Francesco ai grandi funerali di Ercole Duca di Sora, vilmente ucciso nel 1529 in battaglia contro i veneziani. Bruciò anch'egli il suo granello d'incenso a Lucrezia Borgia, quando nel 1502 le dedicò il suo lavoro su quelli di sua famiglia.

BARESANO ANTONIO. Venuto sotto Ercole I dall'isola di Chio, fu amico intimo del Duca. Insegnò letteratura greca a Ferrara e vi piacque assai. Morì di 105 anni e sul suo sepolcro alla Rosa fu scritto che *vix semel febricula laboravit*, che non vi ebbe cioè che una sola piccola febbre. Smentita eloquente a chi accusò come malarico l'abitare in Ferrara, a' suoi tempi soprattutto.

GIRALDI GIO. BATTISTA, detto *Cinzio* (1504-1573) ferrarese, scolaro di Celio Calcagnini e di Soccino Benzi. A 21 anni era professore di medicina all'Università patria.

a 28 lo era di filosofia e a 39 succedeva nella cattedra di eloquenza a Celio Calcagnini. Segretario d'Ercole II e poi d'Alfonso, la corte non lo domò abbastanza. In una disputa col Pigna, lo storico degli Estensi, non piacque al Duca in seguito di che (1563) lasciò questi per andare segretario del duca di Savoia e professore di lettere a Mondovì. Di là passò a Pavia come lettore d'eloquenza e quindi a Milano, ove gli accademici *Affidati* gli diedero il nome di Cinzio. Tornato in patria, vi morì di pestilenza. Le migliori sue opere sono Cento novelle tradotte in più lingue, la tragedia *Orbecche*, rappresentata nel 1541 a Ferrara ed un dramma pastorale, *Egle*, rappresentato esso pure nel 1545 con musica d'Antonio del Cornetto. È lodato da Enea Silvio Piccolomini.

GUARINI BATTISTA, ALESSANDRO e BATTISTA *juniore*. Chiarissima fu la famiglia dei Guarini in Ferrara, che, venuta a metà del 400, s'estinse nel 1745. — A Guarino Veronese, figlio di Bartolomeo e di Taddea Cendrata, morto in Ferrara nel 1460, succedè nella cattedra di letteratura BATTISTA seniore. Questi è letterato distinto. Il Poliziano lo dice primo professore di lettere dell'età sua ed Aldo Manuzio gli intitola (1495) la sua prima edizione di Teocrito. Lo lodano i contemporanei e Borso ed Ercole lo arricchiscono col dono di molti possedimenti nel Polesine di Rovigo e nel modonese. Copre diverse cariche in patria ed è più volte ambasciatore del suo sovrano. — ALESSANDRO, figlio di lui, è nepote del Veronese e muore anch'esso di pestilenza nel 1556. È lettore per molti anni di eloquenza a Ferrara; è ministro d'Alfonso I, poi suo Fattor generale e in fine segretario d'Ercole II. I suoi

lavori attestano della sua valentia nelle lettere. — BATTISTA juniore (1537-612) scrive il *Pastor fido*, e ciò basta a mostrare quanto sia stato sommo nelle poesie. L'essere poi andato tre volte ambasciatore del Duca, in Polonia al nuovo Re Enrico, in Polonia di nuovo (1574) quando vacò quella corona, e a Venezia quando vi fu creato Doge Loredano, mostra quel che valesse nelle cariche di Stato.

CORNAZZANO ANTONIO, nato in un villaggio presso Piacenza, venne da giovine alla corte di Borso. Dedicati i primi anni agli amori, dei quali scrisse e si vantò assai, riuscì più tardi gradito al Duca per lo stile faceto e giocondo e perchè uomo di mondo seppe conservarsi nell'amicizia dei poeti e prosatori di corte. Ebbe l'intimità del Bojardo, degli Strozzi, del Guarini e del Leonicensi, e il Duca se 'l tenne caro anche perchè buon conoscitore di quella scienza militare della quale lasciò un libro stampato dal Soncino a Pesaro nel 1507. Pubblicò pure delle poesie, ricordevoli fra le quali cento sonetti in lode degli occhi. Diede in luce delle prose, fra le quali hanno pregio i proverbi e le facezie sugli scrupoli di certe beghine e sulla morale di certi scrittori di filosofia e teologia d'allora.

11. A tanti letterati sulla cattedra e nella Corte, a tanti filosofi, poeti latini ed epici italiani, quali abbiamo visti, a cortesie sì fatte di donne sapienti e di protettori delle lettere presso o sul trono ducale, al lusso descritto di cittadini, che aumentando di numero e di valore vedevano per due terzi nobilmente ampliata la loro città, a tanti egregi nelle tre arti sorelle non poteva non corrispondere una gloria, un apogeo della istituzione universitaria ed una

fama adeguata e tale da trarre d'oltremonti scolari in tutte le arti nella riflorente città.

Venne così, ancor giovinetto, Tomaso Bacozio, che fu poi cardinale e Gaspare d'Ingolstadt, in occasione della laurea del quale recitò una sua orazione Celio Calcagnini: venne Andrea Grûnther, che per essere calvinista fu allontanato, come dissi, dalla corte colla moglie, la celebre Olimpia Morati; e Clemente Marot il noto poeta francese, amico personale di Calvino e di Beza; venne Matteo Stuffio, che in casa Canani difese 1200 tesi di filosofia; Hopital Michele, il celebre cancelliere, che qui studiò giurisprudenza (Papadopoli) e vennero altri, dei quali se il lettore desiderasse sapere, può leggere il Borsetti che ne riporta un lungo e dottissimo elenco. Che poi l'Università ferrarese fosse fino a tutta la prima metà del 500 frequentatissima da stranieri ce lo dicono eziandio i ricordi che si ebbero di loro nei sepolcri di S. Francesco mandati pochi anni fa a disperdersi nel cimitero comunale e che si hanno nelle cronache di quel tempo, il conservarsi sempre nei decreti ducali e nello statuto della Università la distinzione degli scolari in ultramontani ed italiani e le molte copie di matricole che giacciono nell'archivio nostro notarile, i cui originali furono rilasciati a stranieri d'ogni regione.

Se così non fosse il Middendorp, passando in rassegna le principali Università del suo tempo (De Accademiis Universi Orbis) non avrebbe detto: *Tantoque majori amore hanc Academiam ferrariensem prosequi debemus quanto plures germanos erudit, qui omne doctrinarum genus cum gloria in patriam clarissimam referrent.* Né

Celio Calcagnini scritto : *Germania eminentissima ad nos misit ingenia et ad omnem proventum optimarum artium feracissima.*

Dei belgi poi, che molti vennero in quel tempo a noi, fa fede Francesco Svescio ; e degli inglesi ci dice il Borsetti (II, pag. 276) che tanti ne ebbero che occorre nella scuola di belle lettere far scanni speciali per loro.

E così per l'accorrere di tanti stranieri a questa Università Luca Scrokio poté nella vita di Girolamo Velscio chiamare *Ferraria mater studiorum* ; e per l'accogliere che vi si fece degli ingegni migliori d'Italia l'Ariosto cantare (*Fur.* XLIII, 60) :

E tuttavia l'umil città mirando,
Com'esser può che ancor, seco dicea,
Debbon così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi ?

12. Dalle diverse regioni d'Italia venne poi fra i sommi Aldo Manuzio, che qui apprese il greco da Battista Guarini e fu maestro di Alberto Pio signore di Carpi. Dimorò in Via Cento Versuri (1492) e poi presso S. Maria del Vado e nominò fra i suoi esecutori testamentari la *Diva et Ecc.ma Lucretia Borgia*, alla quale aveva pur dedicata la prefazione alle poesie dei due poeti ferraresi, gli Strozzi. Venne Pietro Bembo, che petrarcheggiò anche lui per la Borgia e fu qui scolaro del Leonicensino ed amico a tutti i nostri letterati. Della dimora sua in Ferrara mi piace riportare quanto ha detto nell'opera citata il Carducci : « Quando venne a Ferrara l'eleganza delle sue Rime dovè suonare veramente peregrina alla città che

ammirava il Tebaldeo, e la meraviglia crebbe quando Pietro in quei primi anni del soggiorno ferrarese ebbe composto gli *Asolani* ».

« Dicono che Tebaldeo, vedute le rime del Bembo e quelle del Sannizzaro, lasciasse del tutto la poesia volgare per darsi alla latina; la vecchia generazione rendeva le armi.... Il Bembo aveva per sè la ragione e le donne. Le donne incominciavano a seccarsi di esser corteggiate, pregate ed abbracciate in latino: non tutte erano Lucrezia Borgia. Ercole Strozzi alla fine si diè per vinto in grazia d'una donna, certamente la Barbara Torella, ch'egli poi prese in moglie e che trattava la poesia italiana com'egli non arrivò mai a fare » (pag. 177-179).

Vennero pure fra i principi secolari un Alberto Pio di Carpi nelle lettere illustre; i tre Pico della Mirandola e cioè Giovanni, detto la Fenice degli ingegni, che stette alla corte degli estensi molta parte della sua vita; Francesco che fu teologo, filosofo, matematico, oratore e poeta; e Tommaso l'interprete degli enigmi e simboli pitagorici.

Vennero, fra coloro che furono poi principi della Chiesa, Ercole Rangoni più tardi vescovo di Modena; Benedetto Accolti d'Arezzo, che fu familiare della corte di Ercole II; e Giulio Scaligero di Padova, che, critico insigne, fu dalla critica men di tutti risparmiato. Vennero ancora Lodovico Castelvetro di Modena, che qui compose la sua *Arte Poetica*; il Tribraco, che vi dimorò per dieci anni; il Prignani Bartolomeo, di Modena come l'antecedente, e poeta latino com'esso celebrato; l'Ottavio di Fano, autore dei begli esametri sulla guerra della sua patria: il

Cosmico di Padova, poeta nella lingua latina e nella volgare lodato dall'Ariosto; Paolo Sadoletto vescovo di Carpentras, prelato dottissimo e scolaro di Cinzio Giraldi; il Guidi, anatomista, alcune scoperte del quale si attribuiscono meglio al suo maestro Falloppio; lo storico Guicciardini e tanti altri da non recar meraviglia se questa Università contese allora il primato all'altra di Firenze, se Ferrara venne allora iperbolicamente detta l'*Atene d'Italia* e se i professori, qui chiamati a lauti stipendi, trassero, per merito loro e per la fama del molto studio, scolari a frotte dagli altri Ginnasi.

Avvenne infatti che la Università di Siena quasi si spopolò quando nel 1477 giunse di là a Ferrara il giurista Bulgarino Bulgarini e che altre scemarono di numero quando arrivò l'Andrea Algiato, l'Agricola ed il Pomponaccio.

13. Tra i ferraresi poi — che in tanti accorsero da tutte le parti del ducato da obbligare i conventi ad aprire nove sale per uso delle scuole nel 1490, ed altre sei nel 1500 — sono noti i due Strozzi suddetti, Francesco Carbone, Matteo M.^a Bojardo, Fino Fini d'Adria (1431-1519) autore di un famoso *In judaeos flagellum*, in cui lavorò, ah! quanto inutilmente! per 14 anni; Pittori Lodovico (1520) che scrisse ventitrè libri di poesie le più varie per tema, metro e fantasia; Pistofilo Bonaventura (1478-1535) che compose il necrologio del suo maestro Leonico: Alberto Trotti, prode nell'armi come illustre in letteratura (Vedi Baruffaldi seniore) e professore nel 1426 di diritto canonico all'Università: Gio. M.^a Riminaldi, celebre giureconsulto,

morto nel 1497 e il cui cadavere, conservato prima a lungo nella sabbia, fu poi collocato in S. Francesco; Francesco Ariosto filologo, ed Ariosto Lodovico, che non fu solo poeta incantatore di sé e d'altrui in un mondo tutto ridente di sogni, ma il satirico e il comico migliore della sua età.



Lodovico Ariosto
(da un quadro del Tiziano)

Si sa che questi, giovinetto ancora, dicesi nel 1495. fece in Duomo, alla solenne apertura delle scuole, la prolusione in latino. Di questa disserta a lungo il Carducci (pag. 71 e seg.), al quale rimetto il lettore, che saprà come la forma fosse quella adottata da Battista Ariosto, che nel 1488 aveva proluso agli studii in versi latini; e saprà come argomento principale fossero le lodi della filosofia e delle arti ed argomento di corredo un banchetto che i Numi offrono in Egitto a Pallade nel suo dì natalizio, dal qual banchetto poi la coltura, le scienze e le arti umane. Il Carducci loda questa poesia, ma poi così

giovane era l'autore e tanto bella è dessa che si domanda se questo Catullo, che s'intinge di Stazio, era proprio Lodovico Ariosto, che *vinctus puerilia tempora lauro*, dava simile esperimento di sè. Cui risponde: « Se non » temessi di allargar troppo le briglie alla critica scettica » e ipotetica, avventerei la proposizione che in quelli esametri, se pur sono di Lodovico, ci mettesse molto le mani Gregorio da Spoleto » il suo maestro.





VI

Ars major

ARGOMENTO: — 1.^o Lo studio della medicina in Ferrara, avanti l'apertura dell'Università — 2.^o e a tutto il quattrocento — 3.^o L'insegnamento dell'anatomia - Gabriele Falloppio e le dissezioni cadaveriche - Giambattista Canani e i dissettori più in fama - Gli Agnelli ed altri non minori — 4.^o La botanica - Anguillara Lodovico, Mainardi Giovanni, Nicolò Leonicensi, i Brasavola, i Nigrisoli, i Dalla Fabbra, Antonio Campana ed altri — 5.^o La chirurgia e gli ebrei per essa e per altre scienze in fama - Amato Lusitano — 6.^o La medicina nel 16.^o secolo — 7.^o nel 17.^o secolo — 8.^o nel secolo passato — 9.^o Le cliniche e la medicina nel secolo presente.



ome altre per insegnamenti diversi, così l'Università di Ferrara fu illustre soprattutto per la medicina.

Non daterò lo studio di detta scienza da quel Niceroto medico, al cui sepolcro la moglie Tiche alza ai tempi del basso impero una lapide, che è all'ingresso universitario; nè da quel P. Puzio Mentoi, medico romano anch'esso, che in figura di marmo ad alto rilievo ed al naturale sta in toga senatoria nel cortile della Università, dopo essere stato dissotterrato a Voghenza nel 1135 e quindi collocato come affusto di colonna alla facciata del duomo; ma dirò che a Ferrara s'insegnava

medicina molto prima che s'aprisse lo studio pubblico e che di quell'epoca noti sono i nomi dei BRASAVOLA, di



Il medico Mentoi
(bassorilievo esistente nel
porticato dell'Università)

ODDO CANALI e di PIETRO DA TUSIGNANO (1309), gli scritti igienici del quale potrebbero anche oggi con vantaggio essere letti; e noti gli altri di PIETRO ALBERTINO DA CREMONA (1336), medico e filosofo, i cui libri sono appena ora dimenticati; di BENINTENTO BELGIARINO da Ferrara (1389) e di qualche altro della stessa città.

Del resto già dissi nel secondo e terzo capitolo di questa istoria come non appena aperta, o poco dopo, questa Università s'avessero sei della famiglia Benzi ed un Gianpaolo Castelli lettori di medicina alla Università; e come alla riforma di Lionello s'avessero un Teodoro Gaza, un Savonarola Michele, un Cattani Albertino ed un Castelli Gerolamo, tutti sapienti e in fama.

2. Orbene, a questi aggiungine altri dello stesso secolo quindicesimo.

VARRO NICOLÒ, che professore nella prima metà di esso è lodato da Francesco Filadelfo in una lettera a Flavio Biondo storico. Entrò nel 1442 nella Università con alcuni dei suddetti e si trovò unito a GIAN ANTONIO

DELLA TORRE, ad URBANO ROSSETTI e a GIACOMO NOVELLI. È pur annoverato fra i primi Riformatori della istituzione.

ZIRONDI ORAZIO e GIROLAMO fratelli: il primo dei quali (1475) fu nella sua orazione funebre lodato da Lodovico Carbone; l'altro dagli scrittori contemporanei, come professore di molto sapere nella sua arte.

MASSA GIO. BATTISTA, argentano. Uomo dottissimo ed amico di Ercole Strozzi. I suoi scritti, dice l'Ughi (*Dizionario degli uomini illustri ferraresi*) erano alla fine del XVIII secolo tuttora nella biblioteca dei PP. di S. Domenico, ma ritengo che non ne sia andato per le stampe che il bel trattato sui veleni.

FAVARI NICOLÒ, professore anch'esso, nello stesso tempo dei tre precedenti, di medicina. Da Ferrara, ove insegnava con lode, passò a Bologna ad occupare la cattedra di medicina pratica e ve n'ebbe maggiore. Dopo alcuni anni la lasciò e tornato in patria, ne chiese un'altra, ma nessuna vacandone non l'ebbe. Se ne indispettì; si venne a liti, a querele, ad odii ed egli rimase soccombente. Una mattina del 1481 fu trovato ucciso e sul suo sepolcro fu scritto.

<i>Contra vim mortis</i>	<i>nullum medicamen in hortis</i>
<i>Nullaque preclarum</i>	<i>sanat medicina Favarum</i>
<i>Qui spiritus ventum</i>	<i>misit per vulnura centum</i>
<i>Nec sua perforacta</i>	<i>curavit vulnura facta.</i>

MAINARDI GIOVANNI (1482-1536) sorse da nobile ed una volta potente famiglia ferrarese, più tardi ritiratasi nella villa di Marrara. Fu grecista eccellente, letterato distinto ed uno dei migliori medici del suo tempo in Italia. Apprese medicina sotto Francesco Benci e lettere umane sotto il

Guarini e meritò che, morto il Leoniceno, ne fosse a lui data la cattedra. Professore quindi fra noi dal 1482 al 95, riuscì scrittore di cose mediche rinomato. Di lui hanno elogi il Vander Linden, L. Ariosto, Paolo Giovio, Andrea Luenstedt, il Gimma ed altri. Allo studio della medicina aggiunse poi quello della letteratura latina sotto il Guarino e l'altro dell'arabo nella nostra Università; e ciò, diceva egli, per apprendere l'arte nelle sue più pure fonti. Credeva assai nella virtù delle erbe dei nostri campi, asserendo che dove natura mandava il male ivi doveva avere anche posto il rimedio, e di quelle insegnava le applicazioni. Viaggiò per Umbria e per Toscana allo scopo di riunire manoscritti, erbe, medicinali e dar conferenze. Fu nel 95 medico di Pico della Mirandola e quindi della Corte di Ladislao d'Ungheria. Tornato in patria nel 1518, vi morì ed ebbe, cogli elogi di Cinzio Giraldis suo scolaro e dell'Ariosto, l'onore di una lapide all'Università, nonchè di due epitaffi di Celio Calcagnini, il primo dei quali incomincia.

*Qua patet Oceanus, qua terras plurimus ambit
Cognitum erat nomen, magne Manarde, tuum.*

3.^o Ma più che per secoli e per cenni biografici sarà gradito il procedere per studii alla medicina attinenti e lo incominciare dalla anatomia che, base d'ogni medico insegnamento, fu in massimo onore a Ferrara.

Fino a tutta la prima metà del XVI secolo questa, come dappertutto si studiò sul solo Galeno, ai libri del quale però fu qui serbata tanta riverenza da deputare nel 1508 per decreto dei Dodici Savi, il Leoniceno a tradurli di greco in latino, onde se n'avesse, se non la prima, la più

preclara traduzione per la nostra Università. Fu pur allora studiata su Oribasio, che disseccava le scimmie; e sui lavori incompleti del Mondini (1313), che amalgamava l'anatomia colle astruserie teologiche.

Ma nel 1548 andò diversamente la cosa col passare a questa Università il FALLOPPIO GABRIELE di Modena, vero



Il medico Falloppio

continuatore del Vesalio, ch'era stato il capo della gran scuola anatomica italiana. Il Falloppio, già scolaro di Musa Brasavola e a cagione di studio viaggiante a lungo per l'Europa, fu trovato dal Duca nella città di Padova, ove, preceduto dall'Eustacchio, aveva portata quella Università a prima nell'insegnamento del corpo umano. A lui fin d'allora si dovevano il primo studio dell'osteogenia, proseguito poi luminosamente dal Coowper d'Inghilterra, le prime cognizioni sulle valvole esistenti fra le fibre muscolari di alcuni visceri, il completamento di altri studi su nervi

principali, il nome alle trombe fallopiane, alla membrana del timpano ed alla placenta. Giunto a Ferrara, proseguì detti studii e li completò; ma gli occorsero sovente le bestie e non di rado i corpi dei delinquenti che, lo confessa egli stesso, faceva pietosamente morire coll'oppio.

La qual curiosa circostanza ci fa ritornare sul vecchio statuto universitario, che, riguardo allo studio pratico dell'anatomia, si mostra in progresso maggiore di più altre Università d'Italia.

Premesso che il Comune di Ferrara s'obbligava a dare un cadavere ogni anno al Professore di anatomia e che ciò era poca cosa, premesso che la ricerca di altri soggetti dava sovente luogo a risse, rumori e querele, lo statuto stabiliva essere vietato a qualsia dottore o scolaro di fare la detta ricerca per conto proprio e senza licenza del Rettore, al quale spettava solo e sempre di dare gli ordini relativi ed opportuni.

In quanto poi alle spese per comperarli dalle famiglie, queste avevano ad essere divise fra gli scolari *pro rata* ed incaricare se ne dovevano due eletti per questo dal Rettore e dai Consiglieri. Ogni alunno di medicina doveva intanto al principio dell'anno anticipare uno scudo ad un pubblico e riconosciuto imbalsamatore di cadaveri, e questi doveva pagarli volta per volta alle famiglie e venire con esse a trattative pei funerali, per la cera e per quant'altro fosse stato riconosciuto onesto e conveniente. Così per ogni cadavere si dovevano dare due grossi ceri, uno al Rettore e l'altro al Professore di anatomia; e per lo accompagnamento alla sepoltura dovevano prestarsi il Rettore e quanti erano intervenuti alla dissezione.

Però non più di cinquanta dovevano essere questi ultimi, proibito essendo d'intervenire alle lezioni d'anatomia sul cadavere a più di 50 scolari di fisica e di medicina per volta, ed essendolo soltanto permesso a quelli di logica, quando i primi fossero stati inferiori al numero prescritto.

Al Falloppio, anni dopo ritornato a Padova preside dell'orto botanico, — giacchè il Guillardino opportunamente lo chiama *anathomicorum atque herbariorum coryphaeus* — succedette GIAMBATTISTA CANANI (1515-79) di famiglia ferrarese, ma oriunda di Grecia, venuta con altre a ricoverarsi presso gli Estensi, poco avanti la caduta di Costantinopoli.

Non fu egli l'unico del suo casato che occupasse cattedra di medicina a Ferrara. — Lo precedette GIAMBATTISTA seniore, che, laureatosi a Ferrara il 20 settembre 1471 in chirurgia — come ne fa fede il diploma che ho visto nell'archivio notarile di questa città presso il Conservatore dott. Venturini — insegnò alla fine del 400 l'arte sua. — IPPOLITO, suo figlio (1493-558) seguì la professione del padre, ma si dedicò esclusivamente all'insegnamento. — ANTONIO MARIA, suo fratello, fu insegnante nel 1530 all'Università ferrarese e lasciò medici consulti. — GIACOMO finalmente è scolaro di Musa Brasavola ed è lodato da Marcantonio Mureto in una lettera a Paolo Sacratì.

Sono così tutti quattro contemporanei, o quasi, a Giambattista juniore, che, scolaro di Musa, fu preconizzato quale grande anatomico da questo maestro, e come un Vesalio secondo da Amato di Portogallo. Fu Giambattista in Roma archiatro di papa Giulio III e quando questi morì

lo fu a Ferrara di Alfonso II, che lo colmò d'onori e di ricchezze.

Il Canani trovò muscoli nuovi, descrisse la vena aziga, ma soprattutto precorse la scoperta della circolazione del sangue fatta da Hawley, quando non dall'italiano Andrea



Gio. Battista Canani.

Cesalpini d'Arezzo, coll'avvertire pel primo la parte che rappresentano le valvole nel circolo sanguigno. La sua opera maggiore è « *Dissectio pictura muscolorum corporis humani* », che fu la prima volta stampata a Ferrara nel 1572. È lodato dal Morgagni e dal Falloppio, i due grandi anatomisti, e quest'ultimo gli dà anzi l'onore di certe scoperte che qualcuno attribuiva a lui stesso.

Dopo questi due la cattedra di anatomia, con uno stipendio superiore a quant'altre delle arti, fu sempre occupata da bravi anatomici, i quali fin dai primi del 600 tennero, coll'aiuto di opportuni dissettori, occupati gli alunni.

E a proposito di dissettori ricorderò come, crescendo l'importanza del loro ufficio, e nata essendo questione se

s'avesse a dar loro il titolo ambito di professori, provvide nel 1618 un decreto del Magistrato, che la risolse col rifiutarlo. Come ricorderò che fin d'allora fu reputato fra noi requisito precipuo per ottenere la cattedra d'anatomia l'essere stato prima dissettore, senza conoscere l'ufficio del quale non si saliva, come non si sale, a nessun onore in chirurgia. — Dissettori furono quindi i due BOSCHI-BEC-CARIA, e cioè GIOVANNI ed IPPOLITO; il primo allievo di Musa Brasavola e poi chirurgo di gran nome; anatomico l'altro ed autore nel 1545 d'un trattato sulle ferite d'armi da fuoco. — Dissettore il GIUSTINI GIAMBATTISTA (1686) che da Arezzo venne a stabilirsi a Ferrara per tenervi cattedra di medicina e che il Mangetti nella sua Biblioteca medica loda come anatomista distinto. — Dissettore lo STECCHI LODOVICO (1713-74) nato a Marrara, che mostrando da fanciullo attitudine speciale agli studii di medicina, fu dal padre inviato a Ferrara e a 10 anni accolto praticante allo spedale. Qui studiò molto da sè, e sotto la direzione del Macciga, gli ammalati; e li studiò, quando resi defunti, li ebbe nella camera anatomica. Giovanetto ancora, era in questo modo riuscito valente in anatomia, il che gli servi quando, abbracciata la chirurgia, divenne operatore di grido. Fu per ciò in corrispondenza coi migliori d'Italia, lo Scardona ed il Morgagni fra questi. Inventò e perfezionò istrumenti chirurgici, innovazioni queste che furono altrove accolte. Lasciò alcune Osservazioni Chirurgiche degne di lode.

Al Canani seguirono gli Agnelli, pur accennati dagli scrittori nostri con molta lode. — GIROLAMO, dottore in medicina ed in filosofia, insegna anatomia per 35 anni,

dal 1645 cioè al 1680. È medico di Innocenzo XII, di Vittorio Amedeo II di Savoia e primo Riformatore dell'Università di Padova. Da questa città ritorna in patria, sempre più caritatevole e tanto gradito nello scrivere come nel conversare. Muore nel 1702 ed è sepolto nel convento di S. Paolo. — Educato alla scuola del padre gli succede GIACINTO, anatomista preclaro anch'esso e medico pratico ricercatissimo. In tarda età fattosi prete, rinuncia a più onori e morendo (1732) vuol essere sepolto nel monastero delle cappuccine. — GIOVANNI, altro figlio di Girolamo, è anatomista egli pure e chirurgo di vaglia; dottore nel 1698 di filosofia e di medicina ed autore di *Mediche Consultazioni*. ⁽¹⁾

Ai consigli dei quali tre Agnelli sembra si debba la costruzione — che però solo il Giacinto vide appena — dell'elegante attuale anfiteatro anatomico; il quale, in istato assai deforme, trovavasi prima in quel lato del palazzo universitario che guarda la via, detta allora dell'Inferno. È opera di quel Francesco Mazzarelli, che tre anni avanti (1728) aveva ridotta, qual è presentemente, l'architettura interna del Duomo, vescovo essendo della Chiesa Taddeo Dal Verme.

Notevoli sono pure il GIACOMINI FRANCESCO, che pubblica le « *Cogitationes phisico-anathomicae* »; il SALMI FRANCESCO (1717) che, medico e cultore delle muse, ordisce, a quanto ne dice l'Ughi suo contemporaneo (*Diz. Uomini*

⁽¹⁾ Non soltanto questi anatomisti furono gli egregi di detta famiglia. V' hanno fra gli altri NICOLA e JACOPO, riusciti medici distinti, e FRANCESCO giureconsulto, uditore di Rota ed autore di Consigli giuridici apprezzatissimi.

illustri etc.), un poema, cui dà il titolo « De re anathomica » (!); ne comunica agli amici qualche squarcio che dai medesimi per orditura, nobiltà di pensieri e condotta viene creduto poter competere colle più belle composizioni... ma il poema strano non fu compito e neanche se ne poté trovare il manoscritto; e in fine il TUMIATI GIOVANNI (1760-804), che ostetrico di vaglia ed anatomista distinto, fonda alla fine del secolo passato il gabinetto anatomico con preparazioni veramente splendide e sapientemente fatte a mezzo di cera e materie coloranti. Il De Renzi nella sua storia della Medicina in Italia ci dice che egli non soltanto costruì il detto gabinetto, ma ch'era benemerito dei poveri, degli scolari e della patria, che non volle mai abbandonare, anche quando chiamato a più lauti stipendi fuori di essa. I suoi tre volumi di Elementi d'anatomia furono accolti come testo in più università e licei del regno italico ed ebbero l'onore di moltissime edizioni.

Dovrei ora tacere dei contemporanei... ma perchè questa ingiustizia per parte mia e questo indebito ossequio alla modestia degli altri? — POLETTI LIONELLO, mio maestro in anatomia e fisiologia, non arricchì egli il gabinetto di nuove e numerose collezioni e la scienza di preziose memorie? Più assai avrebbe potuto pubblicare, ma avendo avuto comune col Falloppio, il suo grande antecessore, il pensiero che non s'avesse a dare in luce nè a descrivere se non quanto era passato inosservato agli altri, ne avvenne che i suoi lavori riuscirono di piccola mole, ma tali da indurre, dietro il parere di più scrittori di cose mediche in Italia, il Consiglio Comunale a decretargli una lapide nella camera degli uomini illustri presso il cimitero di Ferrara. — I

lavori del GRILLENZONI CARLO, ostetrico ed anatomico distintissimo e tuttora vivente sono, come quelli del Poletti, citati col dovutogli onore dal Cugusi a pag. 84 della succitata Relazione — e le preparazioni dello ZUFFI FEDERICO sono pur degne di lode, come di colui che, passata gran parte della vita nelle stanze anatomiche, lasciò al gabinetto invidiati pezzi anatomo-patologici, all'arte discepoli che le sono già di onore.

4. Ma non fu per la sola anatomia che la medicina ebbe a Ferrara il primato fra i medici insegnamenti, bensì per quant'altri le meritano che Honor Filippo nel suo *Thesaurus politicus* la chiamasse prima nella coltura di quest'arte.

E così per proseguire colla botanica, base anch'essa di molte altre mediche dottrine, diremo ch'essa segue onorevolmente l'anatomia. Fin dalla metà del XV secolo si diede principio fra noi ad un orto botanico, di cui primo custode fu il PANZIO e di cui successore fu più tardi il noto EVANGELISTA QUATRIAMO di Gubbio (1597) frate agostiniano, dottissimo semplicista, del quale si hanno, pubblicati appunto nel 1597, lavori botanici importanti. « Con tanto fervore, dice il De Renzi nella estesa sua storia della medicina, si coltivava in Ferrara lo studio delle piante esotiche, che colà soprattutto recavansi gli stranieri amatori della botanica e colà l'inglese Falconner poté soltanto raccogliere il ricco suo erbario; imperocchè i ferraresi in ogni anno facevano spedizioni nella Grecia e nell'Asia col solo scopo di raccogliere le piante e i semi più rari ».

Sempre nel secolo XVI abbiamo l'ANGUILLARA LODOVICO, il quale non è però certo che fosse ferrarese e che

viaggiò a scopo di studio della storia naturale per Cipro, Candia, Grecia, Schiavonia ed altri luoghi del Mediterraneo. Pubblicò « *De simplicibus medicamentis* », i quali gli valsero nel 1546 la direzione del primo orto botanico aperto nell' Università di Padova, dove acquistò il nome di sapientissimo nella scienza sua. Al che non sarebbe giunto se lo studio della botanica non fosse stato in grande progresso a Ferrara e non vi si fosse fin da quel tempo aperta una cattedra per l' insegnamento dei semplici.

Motivo per cui il succitato Amato di Portogallo nel libro IV de' suoi *Commenti sopra Dioscoride*, poté dire che chiunque desiderasse cognizioni esatte di perfetta medicina e di scienza delle erbe si recasse a Ferrara. *Ferrariam quicumque de herbaria, rebus de bona medicina, exactam notitiam habere desiderat accedat consulto. Sunt enim ferrarienses, caelesti quodam influxu favente, medici doctissimi...*

Contuttociò quelli che più di tutti fecero progredire la botanica e la terapeutica furono tre grandi: il Mainardi Giovanni, di cui fu parola, Nicolò Leoniceno e il non meno celebre Musa Brasavola.

NICOLÒ LEONICENO (1428-1524), così detto da Lonigo sua patria, fu medico, filosofo e filologo rinomatissimo. Curò le lettere greche e le latine, la matematica e la poesia e fu per ciò scrittore di vaglia. Nelle biografie che si hanno di lui, e nelle quali si legge delle molte opere dal medesimo pubblicate, si scorge che quelle che più gli fanno onore sono le riferibili alle erbe medicinali. la scienza delle quali dopo i barbari s'era perduta. Il Tiraboschi infatti lo crede dei primi a dare alla storia

naturale qualche principio di nuova luce, come vedesi nell'opera sua *De herbis et fructibus* e nell'altra *De cassia fistula, etc.*

Il Bembo si vanta di essere stato suo discepolo per tutto il tempo che Bernardo suo padre si trattene a Ferrara; il Borsetti riporta una lunga lettera di elogio scrittagli da Leone X; e Lodovico Ariosto lo ricorda nel *Furioso* (XLVI, 14).

Molti egli ebbe grandi alla sua scuola, che tenne per 70 anni consecutivi (!) e per amore della quale poco esercitò, dicendo la separazione della pratica dall'insegnamento essere cosa ben fatta per l'umanità. Tradusse per la Corte estense più libri dal greco in italiano — *Plinio* fra questi — e corresse *Avicenna*. Scrisse pure nel 1494 del morbo sifilitico, e nei suoi lavori fu il primo che usasse eleganza nel dettare di medicina.

Il conte cavalier Antonio Costabili, Giudice dei Savi, invitò, come ho detto, il Leoniceno a tradurre di greco in latino l'opera di Galeno, assegnandogli 400 lire marchesane all'anno fino a lavoro compiuto. Si mise questi subito all'opera ed onesto e fedele qual era, affrettava il lavoro, quando morte lo colse durante la pestilenza del 1524, solo fra i professori stranieri rimasto in città in quella circostanza.

Interrogato un giorno come avesse potuto arrivare a 96 anni in perfetta salute, rispose: « Colla innocenza della vita conservai l'anima, colla frugalità il corpo! » Ed era vero: per virtù di sole erbe e di adatta igiene era guarito a 30 anni di epilessia, che l'aveva colto da bambino, e facendo alla teoria seguire l'esempio nessuno

più di lui aveva approfittato dei vegetali indigeni nelle cure e per insegnamento.

Furono i Brasavola una famiglia ferrarese, quanto mai illustre in medicina. Dodici i suoi più noti rampolli, dal 1309 al 1604 tutti professori all'Università. Non dirò di ognun di loro, ma dei più in fama.

GIOVANNI, al principiare del XIV secolo tolto dal Marchese di Ferrara all'Università di Bologna per farne un archiatro della sua corte ed un insegnante di medicina in S. Francesco, è il più antico dei lettori ferraresi. — FRANCESCO, padre di Antonio Musa (1520), si laurea in legge e in medicina ed è professore di questa all'Università.

ANTONIO (16 Genn. 1500 - 6 Luglio 1555), scolaro del Leoniceno, di Francesco Bovio, di Celio Calcagnini e del Mainardi, diviene tanto presto erudito che a diciassette anni è professore ed a venti — come il Petrarca, due secoli prima, ma di lui più vecchio — sostiene alle Università di Ferrara, di Padova e di Bologna le sue conclusioni « *De quolibet scibili* ». Per le nozze di Renea, figlia di Luigi XII, va in Francia; vi guarisce Francesco I: ne ha, oltre molti doni, il privilegio di aggiungere i gigli di Francia allo stemma della sua casa, e il soprannome di Musa, perchè tale era il nome del medico di Augusto Imperatore. E a lui lo si poteva ben dare; giacchè fu medico di Paolo III, di Carlo V, d' Enrico VIII d' Inghilterra, e dei duchi Alfonso I ed Ercole II. Nè questi furono i soli suoi onori. Fu nominato Cavaliere dell'ordine di S. Michele di Francia, Conte Palatino, Professore della Sorbona ed archiatro delle principali corti europee. — A Parigi sostenne per tre giorni consecutivi le sue

conclusioni « *De omni scibili* » è riesci la meraviglia di quella Università; a Londra Enrico VIII non si fece soltanto curare da lui, ma eziandio aiutare a comporre il suo famoso libro contro Lutero, e di rimando Brasavola gli dedicò il suo sugli *Aforismi d' Ippocrate*; a Lucca mentre



Antonio Musa Brasavola.

era al seguito di papa Paolo III, che lo teneva come archiatro di sua corte, s'incontrò in Carlo V che lo consultò come curante e come scienziato. Medico in patria de'suoi sovrani, che lo chiamavano il sostegno del principato, nonchè delle principali famiglie, scrisse oltre quaranta libri tutti di cose varie, ma soprattutto di terapeutica e di igiene. Musa Brasavola, come il Panzio, ebbe in casa sua e per servirsene nell'insegnamento, un orto botanico, che Ercole II arricchì col dono di piante esotiche e rare. Il De Renzi (op. cit., III, 5) ci dice che, viaggiando il Brasavola con Alfonso d'Este, percorse i monti della Liguria, della Francia e dell'Illirià, raccolse un ricchissimo

erbario, corresse il testo di Dioscoride, trovò piante medicinali nuove e quando fu di ritorno persuase il Duca a fondare il giardino di Belvedere ed a spedire navigli in Creta per riportarne piante e semi e pubblicò il suo « *Examen omnium simplicium medicamentorum* ».

RENATO (1529-76) suo figlio è medico e filosofo e sale la cattedra del padre quando questi morì. Fu anch'esso riverentemente consultato dalle Accademie d'Italia, fu medico della corte estense, di Enrico II di Francia e dell'Imperatore Massimiliano, che lo nominò Conte palatino come il padre. La sua scuola era delle più frequentate pel modo tutto pratico che teneva nell'insegnare. Morì Riformatore dell'Università. — GIROLAMO (1536-94) fu medico egli pure e letterato, professore di greco a Ferrara e poi di medicina. Al suo tempo questa città fu la prima che usò per le malattie celtiche il legno guajaco, al quale non so per qual ragione, quantunque di elette virtù, venne dato il nome di *santo*. (Vedi *Vita di Fracastoro*) — IPPOLITO (1596), laureato in legge ed in medicina è lettore di questa all'Università. — Ultimo fra i celebri viene finalmente GIROLAMO juniore (1626-705), che è laureato in medicina e filosofia ed è professore di questa a Ferrara. Condotta a Roma dal Cardinale Pio di Savoia, vi si stabilisce e fonda in propria casa il *Congresso medico romano*, associazione scientifica che in breve divenne di grande importanza. Chiusosi in due conclavi, 1655 e 1676, come medico dei congregati, fu poi archiatro di più Pontefici ed ebbe onori e clientela in Roma estesissimi.

Nè questo dei dodici Brasavola è l'unico esempio di insegnamento medico ereditario fra le nobili famiglie

ferraresi, figurandovi, come ho detto, i Benzi, che in cinque l'un dietro l'altro, hanno tenute altrettante cattedre mediche all'Università; i LOLLIO — di cui un ultimo rampollo ottantenne è tuttora vivente nella illustre famiglia Finotti di Ferrara — i quali vi tennero il professorato dal 600 a metà circa del 700; ed i JACHELLI che ultimamente di padre in figlio ebbero quello di botanica.

Nel secolo successivo ai Brasavola, esperti in questa ultima scienza, furono i tre Nigrisoli: Sigismondo, Girolamo e Francesco e i tre Dalla Fabbra: Luigi (1655-723), Egidio suo figlio ed Augusto suo nipote.

NIGRISOLI SIGISMONDO fu medico di gran fama, professore fortunato per copia di alunni che gli fecero onore, e fecondo scrittore. — GIROLAMO (1689) fu prima medico dei Gonzaga di Mantova, poi professore di filosofia a Ferrara, succedendo in questa cattedra a Maurizio Calani. Studiò e scrisse assai di senejotica e particolarmente sulle urine e sul polso. Di lui più celebre fu però FRANCESCO MARIA (1648-727) suo figlio, che, a ventiquattro anni, meritò la cattedra primaria di medicina all'Università. Fu perfetto gentiluomo, ma soprattutto di cuore eccellente, secondando il quale ripeteva, ai poveri soprattutto, le sue lezioni in casa. Richiesto da più parti, mai volle lasciare la sua città. Chimico e botanico, lasciò molti scritti pregevoli, fra i quali una farmacopea ferrarese, che fu seguita, fino a che non comparve l'altra più completa del Campana.

DALLA FABBRA EGIDIO, ANGELO e LUIGI furono famosi nell'arte medica e tutti professori all'Università. Luigi scrisse di terapeutica e dedicò il suo libro a Cornelio

Bentivoglio, nunzio di Francia. Morì capo del collegio medico universitario.

All'ultimo dei Dalla Fabbra, perchè ininterrotta fosse la serie degli illustri che insegnarono la fra noi scienza botanica, successe il PAOLINI GIUSEPPE, che ne salì la cattedra, solo nel 1771 distinta da quella dei semplici e dallo studio della terapeutica, e quindi solo allora veramente fondata. Da quell'anno ai titolari di essa spettò, come di diritto, la direzione dell'orto sperimentale, che da tempo era stato annesso al luogo ed alla scuola.

Di quest'orto il GIACOMINI FRANCESCO, che ne resse l'insegnamento alla fine del secolo passato, pubblicò un « *Prodromus catalogi plantarum* » ecc., che fu proseguito dai suoi successori.

Il maggiore dei quali fu ANTONIO CAMPANA (1755-832) professore a Ferrara di chimica, farmacia e botanica, la



Antonio Campana.

cui *Farmacopea ferrarese*, stampata la prima volta nel 1779, ebbe da trenta edizioni e fu volta in quasi tutte le

lingue europee. Mise egli nel 1812 nel migliore assetto il vecchio giardino botanico e ne pubblicò un catalogo di 3450 piante, che diramò a tutti i licei dipartimentali d'Italia, allo scopo di averne reciprocanza e di far conoscere così ai dotti le diverse flore della penisola. Ripeté quel catalogo dodici anni dopo con 5500 piante.

Proseguirono poi gli studii botanici fra noi il BOTTER con un insegnamento ed un giornale d'agricoltura che fu, alla metà di questo secolo, uno dei più reputati d'Italia; e finalmente la serie dei bravi insegnanti defunti può dirsi chiusa col Jachelli Francesco, mio vecchio professore, che pubblicava una sua « *Enumeratio seminum in horto botanico Universitatis* » per la quale riscosse lode da molte parti d'Italia e della quale — il che più preme — fu seguito l'esempio.

5. La chirurgia ebbe presto essa pure cultori e speciale insegnamento. Ne furono lettori al principiare del seicento i due BOSCO, ALFONSO ed IPPOLITO, amendue di Ferrara, e a questi vanno aggiunti non pochi di coloro dei quali fu parola allorchè si parlò dell'anatomia.

Ma gli ebrei furono quelli — simile Ferrara anche in questo alle altre città della penisola — ch'ebbero all'uscire del medio evo e poco dopo i primi vanti nell'arte salutare.

ABRABANELLO, oriundo di Spagna, medico e chirurgo di Borso, imputato di avere avvelenato il suo sovrano, si difende e tiene poi cattedra di lingua ebraica all'Università. Esempio io ritengo questo di tolleranza, allora più unico che raro nella penisola.

GIACOBBE ebreo, cura nel 1467 — vivente cioè tuttora Borso — Ercole d'Este, ferito alla battaglia del 23 luglio fra Molinella e Budrio, e lo guarisce.

AMATO LUSITANO, o veramente Roderico Giovanni (1511) è pur medico e chirurgo valentissimo. Nato in Beira di Portogallo, si educa a Salamanca e poi coi goliardi gira l'Europa per visitarne le Università. A quindici anni incomincia i suoi *Commenti su Dioscoride* e giovine ancora dà a Venezia ed a Ferrara lezioni di medicina e di anatomia. In quest'ultima città, come il Falloppio, trova anch'egli facilità di sezionare cadaveri. Così almeno ci racconta il suo biografo Astruc che dodici, ci dice, ne disseccasse alla presenza del Canani, il quale poi in anatomia divenne più celebre del suo maestro. Fu in seguito medico di papa Giulio III, ma l'invidia avendo scoperto ch'era ebreo, già l'Inquisizione stava per mettergli le mani addosso, quando fuggì ricoverandosi a Pesaro. Nella fuga perdette i suoi manoscritti sopra Avicenna. Restano però di lui due opere mediche che servirono per molti anni di testo nelle scuole.

PERISTOL ABRAM d'Avignone viene poi. Scrive l'*Ighered Horcot Kolam* e nel 1528 è ammesso come medico alla corte estense.

LAMPRONTI ISACCO, medico esercente in Ferrara, appartiene alla seconda metà del 600 ed è teologo dottissimo. Publica una *Enciclopedia sul diritto talmudico*, opera colossale ed ammirata, che fu stampata in Italia e poi a Lysk in Prussia dal Sibbermann, dal quale Luigi Filippo di Francia acquistò poi per ingente somma il manoscritto.

ZAHALON ANGELO, nel 700 scrive di Igiene, *Osar Caim, il tesoro della vita*.

Viene ultimo ROSSI ELIA. Uscito dalla scuola del suo correligionario L. Finzi, che fu medico dotto ed esperto, venne ammesso discepolo nella nostra Università, e vi ebbe la laurea in medicina. Perseguitato poco dopo dal governo pontificio, giacchè di principii liberali, dovette recarsi (1838) in Alessandria e curandovi gli appestati meritò di divenire medico maggiore di Mohamed Ali, vicerè d'Egitto.

Tornava però a quando a quando nella patria e v'era giustamente festeggiato come dotto e generosissimo.

È autore di una Geografia medica dell'Egitto e di una monografia sul pellegrinaggio della Mecca ed il colèra, nonchè di opere minori. Ebbe perciò più diplomi dalle primarie accademie d'Europa e fu ufficiale della Corona d'Italia.

Protomedico di Halim Pascià, governatore generale del Sennar, ebbe il grado di Kaimacan Bey e fu al Cairo ove morì negli ultimi dell'anno passato.

In fine non lascierò di ricordare fra gli illustri di questa gente nella città di Ferrara, quantunque non medici, il COLORNI ABRAMO meccanico del secolo XVI, del quale ha scritto e con più documenti ha testè suffragato il suo dire il prof. Giuseppe Jarè nel III volume degli *Atti della Deputazione Comunale di storia patria in Ferrara*; il ROSSI DE AZARIA che viene nel 1750 da Mantova, come il Colorni, e pubblica il *Meor Guenaim*, ossia la *Luce degli occhi*; — e il TREMELLIO EMANUELLO (1580) conoscitore profondo di sua lingua e letterato. Pochi ebbero una vita avventurosa quanto la sua. Ne dà un cenno il

Frizzi (*Memorie* etc., IV, p. 419), il quale ci racconta come abiurasse l'israelitismo per farsi cattolico, poi il cattolicismo per divenir protestante, nella cui religione morì all'apparenza convinto. Fu professore alla Università d'Heidelberg; passò quindi a Metz ed a Sedan. Lasciò una versione latina del nuovo testamento dal siriano ed un'altra del vecchio dall'ebraico.

Seguono IACOB DALL'OLMO (1690-757) poeta e teologo di sua religione e FELICE UMANO (1693-769), che dettò dieci volumi di Consulti teologici.

Agli ebrei, come a cultori di chirurgia, vengono poi dietro:

BONACOSI ERCOLE di Gentile, professore ordinario di medicina e di chirurgia all'Università. Sono di lui pubblicati alcuni lavori dell'una e dell'altra scienza e di questi, come del loro autore, parla il Vander Linden lodandoli assai. — Nobilissima per sangue quanto illustre per scienza fu questa famiglia dei Bonacossi in Ferrara.

Vi è GIACOMO (1553) che è medico valente ed archiatro di papa Paolo III. Introduce in quest'occasione Sebastiano Filippi nella scuola di Michelangiolo e ne ha quel pittore che la volta del coro del nostro duomo designa fra i primi. — Vi è IPPOLITO suo contemporaneo che è giureconsulto celebrato per opere e per insegnamento. — GIROLAMO I, che è un altro professore di medicina nella nostra Università, lodato da Agostino Superbi nel suo *Apparato* etc. — e GIROLAMO II che è lettore di medicina e di filosofia all'Università di Ferrara.

MALAGÒ PIETRO (1789-1864). Degli scritti di questo professore ci dà notizia il Cugusi; mentre delle sue ardite

operazioni chirurgiche, a metà del secolo che corre, suona, fra tanti sapienti cultori oggi della chirurgia, la fama in Ferrara.

6. Ma se pochi, quantunque valenti, furono i chirurghi, in più, e validi altrettanto, *caelesti quodam influxu favente*, furono i medici.

Abbiamo infatti nel XVI secolo:

SANTI MAURELIO, allievo di Musa Brasavola, lodato da questi nella *Dedicatoria al Commento degli Aforismi d'Ippocrate*. Egli è professore di medicina a metà del 500, medico ed amico del Cardinale Ippolito d'Este.

BONACCIOLI LODOVICO ferrarese. Fu letterato e professore di medicina e di filosofia al principiare del cinquecento. Vander Linden lo chiama « *magnae auctoritatis medicus* » ed Antimaco Antonio lo dice in un suo epigramma « *medicae princeps artis* ». Scrisse assai bene per quei tempi di ginecologia ed un curioso libro dal titolo « *Eneas muliebris* ». Le sue opere furono stampate in latino a Londra nel 1541.

GIRALDI CINZIO GIAMBATTISTA di Ferrara, fu tragico. latinista insigne, segretario particolare del duca e suo ambasciatore a Venezia; con tutto ciò medico a' suoi tempi illustre e maestro del Canani. Fu oppositore acerrimo della introduzione dei gesuiti in Ferrara nel 1551 e quindi di Antonio Musa Brasavola, che tanto li spalleggiava.

BRUSANTINO FRANCESCO insegnava nel 1532. Fu il migliore degli allievi di Antonio Musa Brasavola, che lo ha lodato, come lodò il SANTI, il CAPRILE VINCENZO e tanti altri, nell'introduzione ai suoi Commentari.

RECALCHI GIAMBATTISTA (1598). Valente nella pratica e nel medico insegnamento all'Università, scrittore di medicina altrettanto che di poesia, lasciò gran memoria di sè. Giraldi Lilio lo ha fra i migliori del suo tempo — che pur ne fu ricco — e gli dedica il suo 14.^o dialogo. I suoi quattro figli furono tutti laureati.

PAROLINI ANTONIO (1588). Autore di quattro trattati medici licenziati alle stampe e di molti inediti. Ebbe a' suoi tempi gran fama come professore all'Università. Fu protomedico di Alfonso II e di tutto il ducato.

7. Abbiamo nel XVII secolo:

CALANI MAURIZIO, che è lettore di medicina e filosofia nel 1626 e che lo è nel 1645, ma non si conosce se ininterrottamente. In quest'anno chiede all'erario dell'Università un sussidio per istampare la sua opera e dal Magistrato e Rettore ottiene scudi 40. È medico reputatissimo e consultato da più Corti straniere. Viaggiando per una delle quali, arrivò a Fusignano e qui, rovesciato dalla carrozza, poco appresso morì.

SCUTELLARI DIONISIO. ferrarese, è medico e filosofo anch'esso nella cattedra, nelle famiglie e in società « Utilimam, dice il Borsetti. patriae operam navavit ». A lui fa seguito alla fin del secolo, un altro Scutellari, MAURELIO, lettore come l'antecedente di medicina e di filosofia. Gli s'aggiunge un terzo Scutellari, FRANCESCO, canonico della cattedrale e lettore nel 1709 di teologia e di legge.

CAPPELLI OTTAVIO. ferrarese. Poeta nelle accademie. professore di medicina nel 1677 e scrittore di opere mediche distinto.

LENZONI GIUSEPPE ferrarese (1663-729). Fu medico, filosofo, archeologo e letterato. La sua vita è nelle opere di Girolamo Baruffaldi e da questa si apprende che, laureato a 20 anni in medicina, la esercitò sotto Ippolito delle Monete, riuscendo nel frattempo anatomico valentissimo. Salita poi nel 1694 la cattedra di filosofia e di medicina si mostrò eruditissimo e bel parlatore, affascinante anzi addirittura, sicchè l'A. nella *Nuova Enciclopedia italiana* arriva a dire che più si consacrò all'archeologia ed al classicismo che alla medicina. È noto infatti fra gli arcadi sotto il nome di Epicarmo. Le sue opere, a preferenza igieniche, furono raccolte e pubblicate da Bousquet (Losanna 1738) in tre volumi.

8. E finalmente abbiamo nel XVIII secolo, sempre fra i più in fama:

BENETTI GIO. DOMENICO (1732) lodato come professore di medicina dal Borsetti, dall'Ughi e dal Manzetti.

LENTI LORENZO (1734-96) che a vent'anni era laureato in medicina e prima di trenta n'era professore. Nel 71, colla riforma universitaria, aggiunse a quella di fisica la cattedra di patologia. È lodato per la sua Dissertazione: *Sulla forza della immaginazione nelle donne gravide sopra il feto*.

BONONI GIAN VINCENZO ferrarese (1728-1803). Fu protomedico allo spedale e professore all'Università. Scrisse di medicina forense e d'igiene maritale assai bene, relativamente ai tempi. Lo aveva preceduto sia all'Università che alla cattedra e con merito uguale BONONI ANTONIO (1735) che morì prete.

TESTA ANTONIO ferrarese (1756-1814). È un altro caso di atavismo in medicina. — GIUSEPPE suo padre (1797)

era stato medico fra i migliori del suo tempo ed aveva pubblicate alcune Riflessioni sulla proprietà venefica del rame. — Suo zio fu quel GIROLAMO (1724-70) che, figlio di medico, e dicesi anche valente, viene notato fra i professori di medicina dell'Università.

Antonio, educato dal padre, si fece presto palese per uno straordinario spirito d'osservazione; sicchè il senatore veneziano Rezzonico, quando l'ebbe conosciuto, lo volle seco in Inghilterra, sorvenendolo nella pubblicazione di alcuni pregevoli scritti. Al ritorno fu fatto medico primario all'ospedale e nel 1777 primo professore di clinica medica. In questa qualifica passò all'Università di Bologna e là fu fatto Direttore Generale degli Ospitali Militari dello Stato: poi Ispettore Generale della P. I. e Membro dell'Istituto nazionale italiano. E lo meritava; dacchè non era illustre medico soltanto, ma eziandio letterato, scrittore elegante ed intelligentissimo d'arti. Ben lo seppero i suoi eredi. L'opera sua maggiore è quella sulle malattie del cuore tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa. Belli sono pure i suoi trattati sulla morte apparente degli annegati e « *De vitalibus periodis aegrotorum et sanorum.* »

Di lui il De Renzi ci dice molte cose e fra le altre che percorse nei caratteri anatomici di più malattie gli stessi Bouillaud, Hope ed altri. È lodato da tutti i contemporanei ed oggi ancora da molti.

9. Ho detto il Testa essere stato nel 1777 primo professore di Clinica medica. Però è da osservare che solo il 25 luglio del 1786 i cardinali Caraffa e Mattei, Legato il primo ed Arcivescovo l'altro di Ferrara, ricordando la Cedola pontificia del 23 ottobre 1777 — colla quale si

ordinava che l'arcispedale di S. Anna somministrasse i mezzi e i comodi allo studio pratico della medicina e si nominava titolare dell'insegnamento medico il Testa Antonio — stabilirono norme per esso. Vollero che trenta letti nelle sale fossero sempre a disposizione dei clinici dal di dei Santi all'altro di S. Pietro; che una camera nello spedale venisse destinata alle lezioni e non si desse licenza d'esercizio medico o chirurgico se non a chi avesse col titolo di astante — che s'assumeva dopo la laurea — frequentato per due anni il detto insegnamento e riportatane l'approvazione. Così le cliniche non s'aprirono veramente a Ferrara che il 15 luglio 1786, per chiudersi pochi anni dopo quando l'Università si tramutò in liceo dipartimentale e per riattivarsi il 19 novembre del 1831 colla presenza di 25 laureandi.

Con fama presso a poco uguale a quella del Testa due soli gli hanno succeduto nella cattedra di Clinica medica e questi furono il BOXONI GIAN VINCENZO juniore e il BOSI LUIGI, amendue di Ferrara. Il primo fu lodato anche dal Renzi (op. cit.) sia per l'esercizio clinico che per le opere stampate; l'altro riuscì uno dei primi medici italiani avanti la presente benefica rivoluzione nell'arte ch'egli preconizzò fra i primi in Italia, e fu autore di quegli *Elementi di patologia*, di quei *Prolegomeni di Medicina teorica e pratica* e di quelle *Lezioni di medicina*, dalle quali anche oggi, studiandole, s'avrebbe tanto profitto.





VII

Ultimi duchi

ARGOMENTO: 1.° La letteratura in Ferrara alla fine del cinquecento. Alberto Lollio, Pigna Gio. Battista, Silvio Antoniano, i Guarini, Torquato Tasso. Le donne estensi e le dame di loro corte. Le accademie letterarie - 2.° Le arti in quel tempo e in quella città: architettura, pittura e musica - 3.° Lo studio della legge alla Università - 4.° L'altro della filosofia - 5.° Trasloco dello studio pubblico dai conventi al palazzo attuale - 6.° Miglioramenti nella disciplina e negli stipendii.

L'Università di Ferrara, arrivata verso la metà del cinquecento al suo apogeo, doveva, come tutte le istituzioni umane, decadere. Però lenta fu la parabola della sua discesa, essendo stata sorretta per tutto il secolo dalle condizioni tuttora alte ed invidiate della letteratura e delle arti nella città e dagli opportuni provvedimenti dei suoi Principi e del Comune.

Rappresentavano in quel tempo a Ferrara un bel grado nella prima il SARDI (1559) che scrisse « *De triplici philosophia* » dedicandola all'Olimpia Morati, e che dettò il Libro delle Storie Ferraresi, stampato a Ferrara nel 1556; il ROVERELLI BOLOGNINI pur ferrarese, che

nel 1527 mandò a Cipro un lodato volume sul morbo gallico; il NICOLÒ LEONICENO, che corresse codici importantissimi e di cui fu parola; il FLORI MARCANTONIO (1570) figlio del pittore Bernardino che, allievo del Brasavola, studiò i morbi epidemici e ne pubblicò due eleganti trattati; il BRUSANTINI conte VINCENZO (1570) che, poeta eroicomico, cantò anch'esso d'Angelica, di Bradamante e di Ruggero, e che dopo la sua miseria e prigionia in Roma fu da Ercole II accolto e protetto sì da morire in patria non povero affatto; e il PALINGENIO, o veramente Pietro Angelo Manzoli, di Stellata, terra in Comune di Bondeno, che fu uno dei più sapienti precursori della Riforma. Fu del circolo, tutto di calvinisti, della Renata; scrisse il « *Zodiacus vitae* » più conosciuto dagli ultramontani che da noi in Italia e lo dedicò ad Ercole II, del quale era medico. Il libro fu posto all'Indice e il suo autore qualificato come eretico di primo ordine.

Aggiungasi a questi i tre seguenti: Alberto Lollio, Gian Battista Pigna e Silvio Antoniano.

ALBERTO LOLLIO (1508-68). Allievo di Marcantonio Antimaco, riuscì esperto in greco, latino e belle lettere. Appartenne alla Crusca, e lo rendono anche ora celebre nella storia della letteratura italiana le sue orazioni, delle quali si fecero, lui vivente, molte edizioni, ma sulle quali volta per volta mise egli siffattamente le mani da non credersi quasi più che l'una sia l'immagine dell'altra. Le sue opere minori, storiche e letterarie sono molte e scritte nell'una come nell'altra lingua.

PIGNA GIAMBATTISTA (1529-75). Nacque da un venditore di spezie a Ferrara, che per insegna aveva una pigna,

da cui il cognome a Giambattista. Studiò assai da giovine; apprese filosofia da Cinzio Giraldi e medicina da Musa Brasavola, che gli diede la figlia in isposa. Aveva 20 anni ed era già laureato in quelle due facoltà, quando ad un tratto pensò di abbandonarle per dedicarsi alla storia ed alle lettere. Lo confortarono in questo gli amici che frequentavano la sua casa, e che, stimandolo grandemente, si costituirono alcuni anni dopo in accademia di partici, alla quale si associarono gli ingegni più eletti della città, fra cui il genero Brasavola. Ammesso a corte, fu da Ercole II fatto uditore del card. Ippolito e da Alfonso II riformatore dell'Università, poi segretario ducale. È sua la voluminosa e nota Storia dei Principi d'Este e della città di Ferrara, che, terminando al 1476, fu dedicata ad Alfonso, venne tradotta in altre lingue europee e per gli stranieri fu volta in latino dal Baroni; come sono sue altre opere minori, che non gli danno fama solo perchè troppo illuminate dall'antecedente.

SILVIO ANTONIANO da Castello negli Abruzzi (1540-603). A tredici anni, lasciata la povera capanna in cui era nato, gira colla chitarra il mondo, rispondendo su quella in versi alle domande che gli si facevano, donde poi il nome rimastogli di poetino. Quand'Ercole II andò a Roma a congratularsi col Cervini della sua assunzione al pontificato, gli presentarono Silvio che faceva tuttora il poeta, e che lasciatosi indurre dalle promesse e dai doni del Duca, accettò di venire a Ferrara. Qui fatto istruire dal Maggi Vincenzo ed alloggiato nei mezzanini del palazzo dei Diamanti, fu lasciato libero di studiare come più gli talentava. Poco dopo, non aveva ancora venti anni, il Duca

lo chiamò professore di belle lettere all'Università, ove il sollecito accorrere da tutte parti d'Italia degli scolari fece accorgere quel principe di aver preso nel segno.

Silvio volle allora essere laureato in filosofia ed in ambe le leggi: poi, morto Ercole, ch'ei considerava qual padre, andò a Roma, dove per la dottrina, i costumi e le opere pubblicate presto sedette fra i primi Cardinali del suo tempo.

Nè con questi siamo ai più illustri che nella seconda metà del secolo onorano l'Università di Ferrara, a ciò occorrendo il Guarini e il Tasso.

Altra famiglia, come quella dei Benzi illustre in medicina, fu questa dei *Guarini* nelle lettere in Ferrara. Primo di essa, la quale fiorì per quasi tre secoli in detta città, è il VERONESE di cui fu parola. — Gli viene dietro il figlio BATTISTA SENIORE, nato a Ferrara, oratore, poeta e latinista egregio. Succede al padre nella cattedra di belle lettere con tanta lode che il gran Pico della Mirandola lo chiamava suo venerato maestro e Lilio Giraldi la Fenice dei poeti. Non v'ha scrittore di letteratura italiana che nol rammenti. Il Re di Napoli gli diede il titolo di Senatore e il Duca di Ferrara alcune ambascierie. Scrisse in latino libri importanti e ne tradusse dal greco altri che non sono da meno. — Viene terzo ALESSANDRO, figlio dell'antecedente, professore anch'esso di belle lettere alla Università, ministro d'Alfonso I e segretario d'Ercole II. letterato, dice il Frizzi, di gran riputazione. Muore nel 1556. — Quarto è il cav. BATTISTA JUNIORE (1537-612) che a 16 anni sale la cattedra di belle lettere, lodatissimo dai contemporanei e noto autore del « *Pastor fido* »

tradotto in tutte le lingue d'Europa. E meritamente: perchè Guarini Battista e il Tasso non solo chiudono la serie dei gloriosi che lessero nel XVI secolo alla Università, ma anche l'altra dei bucolici di Ferrara e d'Italia.

L'idillio, nato nei più bei tempi della letteratura ellenica e risorto col rivivere, dopo la caduta di Costantinopoli, del classicismo greco fra noi, fu, è vero, cullato da Angelo Poliziano (1494) che nei versanti dell'Orcia, nei ricordi etruschi evocati dalla vicina Chiusi e nel mirabile Mont'Amiata educollo a vita florida e campestre, ma è anche vero che l'antico poeta ferrarese M. Antonio Beccari (XIV secolo) ce lo fa sovvenire nelle sue poesie; che Alberto Lollio, ai primi del cinquecento ce lo fa progredire col grecismo stillante dalle sue Orazioni, e che il Tasso coll'*Aminta* ed il Guarini col *Pastor fido* lo riducono a perfezione. Dopo di che lo perseguitò in Ferrara e fuori una decadenza continua, fino al giorno in cui, mal sorretto da una turba di trillanti arcadici « sciagurati Fantasmi di vati » morì di tisi e d'anemia.

Per simili antenati, per ricchezze ora donate dai duchi ed ora acquisite, e per meriti d'altri uomini di spada e di toga che v'appartennero, la famiglia dei Guarini fu ascritta nel 1598 da Papa Clemente VIII — divenuto, per decadenza di linea maschile legittima negli Estensi, sovrano di Ferrara — nel Consiglio Centumvirale della città; e poi da Paolo V al primo ordine di cittadini. Si spense a metà del XVIII secolo.

Il Tasso (1544-95) chiamato da Padova dal cardinale Luigi d'Este, venne giovane a Ferrara e come appare dai

rotuli v'insegnò nel 1574 la sfera e la geometria d'Euclide, che a Padova aveva apprese dallo Speroni.

Qui compose *il Rinaldo*, che dedicò al Cardinale suo protettore, *la Gerusalemme liberata* e *l'Aminta* la quale — come l'*Aretusa* d'Alberto Lollio era stata rappresentata nel 1575 a Ferrara nel palazzo Schifanoja dagli



Torquato Tasso.

scolari dell'Università — fu dagli stessi la prima volta interpretata nel teatro di Corte.

Più di 25 anni, i più belli della sua vita, stette il Tasso a Ferrara, ma non vi fu felice. Povero Tasso!... Nato al principiare della decadenza delle lettere in Italia, dovè presto combattere contro coloro che ne sono il più sicuro indizio e la conseguenza principale.

Sì, perchè l'arte di Gorgia, che insegnò il sofisma in Atene, di Corace che traviò la dialettica, di Democrito

che scrisse dei luoghi comuni e di Pitagora che ne fu il migliore discepolo, fu giustamente cacciata in bando quel giorno in cui diventò sostegno della tirannide, scusa di delitti, offesa della giustizia, tradimento della patria. Ma decadde colla repubblica greca le lettere e allora i sofisti ritornarono e la guerra contro Socrate si dovette a chi per vantaggio di setta esigliò i veri filosofi e la sapienza con essi. Non altrimenti penetrarono i sofisti in Roma cogli albori della letteratura latina; e Domizio Enobardo e Lucio Licinio Crasso (662 di Roma) li espulsero per attentato alla romanità e in esiglio stettero, meno dalle leggi che sopraffatti dall'aurea letteratura latina. Però nella decadenza di questa tornarono anch'essi e allora la cacciata dei filosofi corrispose al consolato di Quintiliano e all'aversi gli annali di Tacito, le storie di Livio, i versi di Giovenale come inferiori ai parti di costoro.

Pari cosa avvenne all'epoca di cui è parola. — Dai retori, rifattisi col primo decadere della letteratura, il Tasso fu perseguitato più che Galileo dall'Inquisizione. E primo, se non principale motivo di ciò, fu l'averne toccato uno, Monsignor della Casa, il Quintiliano del suo tempo. Ma com'era possibile che il classico ed alto pensare del Tasso potesse compiacersi di un italiano ch'era il volgarizzamento quasi letterale del latino, di un Monsignore e de'suoi che senza nerbo nè genio arrotondavano lo stile per dare la parvenza di discorsi a parole, contorcevano la frase per ridurre la miseria di quei tempi a panegirici o l'allungavano per trasformarne gli errori in cose serie? Ma il Tasso purtroppo non aveva tempra forte ed animo d'acciajo quali occorreivano per lotta siffatta e

soccombette; e in questo modo ci rimise, poveretto, del suo ingegno e del suo cervello; scrisse in prosa come gli altri; diede in poesia la *Gerusalemme conquistata*; amò diversamente da tutti; ed indignò Alfonso II, che non attentò no alla fama di lui, come vorrebbe Byron nello *Childe Harold*, ma che dovette ricoverarlo più infelice che pazzo nello spedale.

« Colpa di quell'illustre sventurato fu l'accorarsi » del garrire di quella ciurma di pedanti invidiosi di un » grande ingegno, come gli eunuchi invidiano i bei giovani » innamorati » — scrisse il Foscolo — il quale fa dire al suo Didimo chierico aver egli intenzione di andare alla questua per averne tanto da erigere una chiesa allo Spirito Santo e riporvi le ossa di Torquato Tasso, col patto che nessun sacerdote insegnante grammatica potesse celebrarvi la messa.

Ma torno all'argomento. Emule agli uomini furono in quel tempo a Ferrara donne non poche. — In una corte dove Alfonso II, che si dice non molto istruito, ma che pur conosceva quattro lingue viventi ed aveva eloquenza naturale, inclinazione al fasto e tradizionale il desiderio di proteggere i letterati; in una corte, che aprivasi ai più dotti della città ed ai forestieri come Jacopo Orgeat, Luigi Anguillara, Percivalle Bernardino che nobilmente festeggiava la permanenza di Ferdinando di Baviera e del Principe di Clères, primeggiavano per ispirito, sapienza e bellezza le tre sorelle figlie d'Ercole II e di Renata di Francia: — Eleonora (1537-81) della quale s'innamora il Tasso così follemente da dare in pubblico un bacio a lei, che al suo amore, si dice, corrispondesse in segreto; — Lucrezia

(1535-98), poi sposa al Della Rovere, principe ereditario e quindi Duca d'Urbino; — Anna, che in seguito andò moglie a Francesco di Lorena e poi a Giacomo di Savoia, Duca di Nemours. Erano tutte tre state istruite nelle lettere da quell'elegante scrittore che fu Bartolomeo Ricci, già maestro di Alfonso II e dei due cardinali Ippolito e Luigi d'Este.

Ornamento di quella corte erano pure allora tre stelle della letteratura, dice il Solerti nell'aureo suo libro « *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto* »: la poetessa Tarquinia Molza di Modena, la Lucrezia Bendidio e la Laura Peverara. A queste aggiungi l'Aurelia Roverella, che, nobile di nascita e di sentimenti, fu letterata di merito e la Cavalletti Orsola Bertolaia (1531-92) filosofessa, che fra le pubbliche tesi sostenute una n'ebbe col Tasso in casa del Putti Luigi sull'argomento « Se l'uomo di sua natura ami più intensamente e più stabilmente della donna ». Tasso le usò nobile cortesia di vinto e poi le dedicò il suo dialogo sulla poesia italiana. Aggiungi la Barbara Cavalletti (1599) che, sposa di Paolo Lotti di Ravenna, imitò la madre e le sue graziose poesie furono pubblicate dalla Bergalli che le prese dalle più pregiate raccolte d'allora; nonchè le altre due illustri, ospiti pur esse della Corte, la Contessa di Scandiano e la bellissima Barbara Sanseverino contessa di Sala, in onore della quale il Tasso scrisse tante belle composizioni.

L'accademia poi in casa Putti mi ricorda come le simili a questa incominciassero allora a pullulare a Ferrara. — Il Frizzi, fra quelle che avevano per iscopo lo studio della legge o della filosofia e le altre che quello

della letteratura o della poesia, ne nota dal 1562 al 1588 nientemeno che diciotto. Vero è bene che a Ferrara esse furono sempre molte, registrandone l'Ughi 45 ad incominciare da quella cui dà il titolo di Estense prima, detta anche dei provenzali sotto Azzo X e finire coll'Ariostea nel 1803; ma è un fatto che mai come in quel breve periodo di tempo apparvero in questa città tante palestre scientifiche e letterarie.

2. Nè solo di un posto elevato in letteratura poteva fra le città d'Italia vantarsi allora Ferrara, ma d'un altro ancora nelle arti.

Alle inclinazioni del Duca e dei principali di sua corte per la guerra e per l'edilizia corrispose infatti allora un progresso sentito nell'architettura civile e militare e nella pittura.

Alfonso II era in quel tempo, non men dell'Alghisi Galasso juniore, architetto ed ingegnere di guerra reputatissimo. — Baldi Alessandro, oltre a palazzi e chiese in Ferrara, disegnava il tempio della B. V. di Reggio — ed il Magnanini era ornatista di merito non indifferente. Aggiungiamo poi col Frizzi il Pirro Ligorio, il Guarini Battista modenese, il Colornio di Mantova e l'Alberto Schiatti, tutti ingegneri di merito, ai quali si debbono le produzioni architettoniche migliori della città — Principe di tutti però era allora l'Aleotti Giambattista (1546-636) detto l'Argentano da Argenta sua patria, che fu architetto, geometra e di cui come idraulico sarà parola altrove.

Fiorirono nella seconda metà del secolo in pittura il Cappellini Gabriello, detto il Calegarino, dall'arte di

calzolaio che prima esercitava, ma che, appassionatosi ai pennelli, lasciò non appena Dosso Dossi, a cui nel prendere misura d'un paio di scarpe espose la sua passione, l'accolse come scolaro; — il Carpi Girolamo (1501-68), che abitò in una casa che fu di mia proprietà in via Voltapaletto presso il palazzo Costabili e le cui opere insigni furono fatte nel palazzo ducale di Copparo, nel monastero di S. Giorgio, nel Castello di Ferrara e nelle ville in Roma d'Ippolito d'Este e pontificie; — Ippolito (1620), il cui padre chiamavasi Scarsella ed era pittore da poco, mentre egli che si chiamò Scarsellino lo fu da assai. Però l'arte, appresa da Paolo Veronese e sostenuta con tanto onore, gli fruttò proprio scarsamente; e poi, come se quel povero soprano non bastasse, quando per soprapresogli catarro in una bottega da barbiere fu morto, lo mandarono modestamente a seppellire in Santa Maria del buco. Sono contuttociò noti i suoi quadri, dei quali arricchì le chiese e soprattutto la principale di Bondeno; ed è noto che, quando S. Carlo Borromeo venne a Ferrara, ei gli fece il ritratto, il quale è una delle sue opere più belle e servì poi di palio all'altare di S. Benedetto.

Fiorirono pure Giuseppe Mazzuoli, detto il Bastarolo (1589); il Sarchi, detto Dielay (1590) e il Filippi Sebastiano, detto il Bastianino, scolaro e grande imitatore del Buonarroti. — Così sotto Alfonso si arricchirono quanto in altri tempi mai i templi, i monasteri, le ville patrizie e le case e si diede compimento alle pitture del cortile del Castello per opera del Casoli Ippolito, ornatista distinto, del Carpi e dei due Faccini, Girolamo e Bartolomeo. Il primo fu migliore dell'altro, che poveretto, per un

eccesso di cortigianeria al Duca cadde, finito il lavoro, dal palco e vi lasciò la vita.

Nè la musica vi fu men coltivata. Il Beccari Agostino, fra i primi in Italia, aveva scritto un dramma pastorale « Il Sacrificio », Alberto Lollio aveva fatto rappresentare « L'Aretusa » ed Agostino Argenti « Lo sfortunato » e in tutti questi tre drammi pastorali si erano uditi col cori alcuni saggi musicali. Con simili accompagnamenti furono pur rappresentati « L'Aminta » del Tasso e « Il Pastor fido » del Guarini ed era stato quasi tutto in musica rappresentato nel 1541 « L'Orbecche ». Poi nel 1592 s'era stabilita un'Accademia musicale presso l'arciconfraternita della Morte e nel 1597 una seconda in un'altra confraternita secondaria.

Quantunque poi la cura delle arti di lusso fosse superiore all'altra delle più necessarie alla vita, e l'agricoltura, per la poca solidità degli argini e per altre ragioni, non si trovasse favorita, pure fu sotto Borso che si prosciugò il polesine di Rovigo, fu alla fine del quattrocento che si bonificò S. Martino così presso la città, fu alla seconda metà del 600 che si asciugò il polesine di S. Gio. Battista; fu sotto Ercole ed Alfonso che venne a noi quell'uva d'oro che si proficuamente e bene alligna tuttora nelle nostre campagne; e infine fu sotto i Duchi che riuscirono in onore la sericoltura e le drapperie di panni e di velluti.

3. Ora, in tutto questo insieme di progresso letterario ed artistico della città l'istituzione universitaria non doveva trovarsi che bene; non poteva che mantenersi nel

suo apogeo o quasi; e i professori non dovevano essere da meno dell'altezza dei loro insegnamenti.

Non pochi perciò furono i grandi che in questa seconda metà del 500 v'insegnarono; ma la legge e la filosofia v'ebbero, dopo la medicina, gli uomini maggiori.

Così il dritto canonico fu illustrato dal ferrarese VISDOMINI FRANCESCO (1516-573) un minore conventuale, astronomo e geometra distinto, ma teologo soprattutto. Sortita da natura la balbuzie, dicesi si correggesse alla guisa di Demostene; per il che, essendo poi divenuto buon oratore sacro, fu alla maniera enfatica d'allora chiamato il Demostene redivivo. Insegnò teologia e filosofia a Ferrara e poi in altre primarie Università d'Italia. Al Concilio di Trento, conoscendo bene il greco, il latino e l'ebraico, vi fu stimato fra i dotti e il discorso che vi tenne il 22 novembre 1562 fu subito stampato in Brescia dal Tarlino. Morì a Bologna prefetto della provincia, lasciando omelie ed opere ascetiche non poche.

La legge civile fu sostenuta dal MARCÒ BRUNO ANGUILLARA che, professore fin dal 1530, pubblicò Consigli che più tribunali seguirono e la fu dal RIMALDI IPPOLITO (1520-89), scrittore di Consigli anch'esso, in numero di 836, quali riuniti in sette volumi. Si laureò a Bologna, avendo a padrino Ugo Buoncompagni, più tardi Gregorio XIII. Poi quando il Comune, esausto quanto il Duca per la disastrosa guerra coi veneziani ed impotente a condur professori dal di fuori, offrì a lui, come ad altri, una cattedra, pur dubitando che nessuno potesse succedere a Prospero Pasetti in quella primaria di diritto, fu il Riminaldi che la chiese e la tenne con plauso universale, aggiungendovi

anzi poco dopo l'altra non meno importante del Jus Pontificio.

Nè con ciò solo i giuristi ferraresi fecero in questa circostanza onore alla loro città; giacchè sorsero quel CORTILI ALFONSO, che nel 1562 aggiunse all'insegnamento cattedratico un'accademia detta degli Afflati in casa sua, nella quale gli adunati si proponevano di sciogliere seralmente i più difficili quesiti della professione; quel MIROLI BENEDETTO, che di nobilissima famiglia fu Consigliere del duca e nel 1561 professore e Riformatore della Università; quel SOGARI DANTE, che lettore di diritto nel 1560, fu consigliere segreto del Duca, fattor generale della sua corte e negoziatore di essa presso altre d'Italia: e quel CREMONI TERZANI GIOVANNI (1593) che, di ricca famiglia pur esso, succedè da giovine alla cattedra del Riminaldi e passò ad insegnare la legge a Bologna, ove per invito e cura dei primari di quella città pubblicò le sue lezioni. Tornato a Ferrara, fu ambasciatore del Duca a Clemente VIII; dopo di che stabilì anch'egli un'Accademia legale nella sua casa, ricordata dal Tiraboschi per aggregati valenti non pochi.

4. S'ebbero pure in filosofia alcuni egregi, due dei quali non ferraresi: SAVIATI LEONARDO fiorentino e Console dell'Accademia della crusca, allora famosa, il quale insegnò nel 1589 la morale d'Aristotile; e PATRIZI FRANCESCO (1529-97) geometra, letterato, militare e acuto filosofo. Nato in Cherzo di Dalmazia, i suoi biografi ci raccontano come, correndo sempre dietro ad una rapida fortuna, non trovò che disgrazie. Vagò quindi per tutta Europa, e solo

si fermò a lungo a Cipro, ove insegnò filosofia. Egli è il primo inventore dei versi di quattordici sillabe, messi poi in onore dal Martelli e detti da lui martelliani. Sostò pure a Ferrara dal 1578 al 1592 e nel frattempo insegnò all'Università, dando alle stampe *La nuova filosofia delle cose universe* (1591) in cui, grato della ospitalità ricevuta a Ferrara, le fa elogi continui e non pochi, e il *Trattato della poetica* (1582), opera in due volumi in 4.^o Parla di lui il Ginguenè nella Storia letteraria d'Italia.

Seguono fra i ferraresi:

MONTECATINI ANTONIO (1536-99), che di stirpe nobile e d'ingegno versatile, si mostrò fin da giovine studiosissimo ed esperto in greco, latino, ed ebraico. A 25 anni emise i titoli di 1090 fra teoremi e proposizioni filosofiche, sui quali si riprometteva disputare contro chiunque. Fu allora fatto professore di filosofia e d'astrologia e nel 1562 Riformatore della Università. Ebbe sotto l'ultimo Duca il maneggio di molti affari politici e ne fu Consigliere di Stato e segretario. Fu pur Governatore di Reggio, ambasciatore a Sisto V e al Re di Francia e Giudice dei Savi. Nella qual carica tanto si meritò lode che n'ebbe dal pubblico il titolo di « Padre della patria ». Con tanto ingegno e dottrina e con simili onori di popolo fa meraviglia l'accusa che gli dà il Muratori di avere segretamente giovata la devoluzione del ducato nei Pontefici. È un fatto che Clemente VIII lo colmò di onori e lo mise giudice dei Savi a capo del nuovo Consiglio centumvirale della città; ma è anche vero che dopo tre mesi, perchè la carica era più dipendente dal Governo di quel ch'essa fosse sotto i duchi, rinunciò e trasse a vita privata i pochi anni che ancora gli rimasero.

POCATERRA ANNIBALE (1562-92). Fu scolaro dell'antecedente, che gli fece da padrino alla laurea. Amico del Tasso, che gli dedicò alcuni sonetti, è pur da lui lodato nel dialogo del gioco. Di ingegno straordinario assumeva a ventitré anni l'insegnamento filosofico universitario e pubblicava nel frattempo belle poesie e dialoghi. La sua morte immaturamente avvenuta, allorché più coglieva allori sulla cattedra e nel campo letterario, fu deplorata da ogni ordine di cittadini, i quali con testimonianze di dolore accorsero quando se ne seppellì la salma nella cattedrale.

Ultimo di questo secolo, filosofo egregio sulla cattedra e ferrarese, fu il LANDRINI GALEAZZO che, quantunque meno in fama dei precedenti, pure per l'attitudine sua all'insegnamento vide la scuola tanto frequentata da non capire spesso gli accorrenti.

5. Fu per simili professori, come fu pel moltiplicarsi dei liberi docenti, per l'affluire degli scolari ai pubblici corsi e per quelle ragioni di dignità e di accordo negli studi che non debbono andare discompagnate dall'ordine e dalla disciplina che, non capendo più le scuole in San Francesco, S. Domenico e S. Crespino, furono dal Comune raccolte in quel palazzo, allora detto del Paradiso, nel quale sono tuttora.

Sulla origine di questo nome sono varie le opinioni. Taluno ha supposto che dal momento che gli Estensi erano soliti dare alle loro case e ville nomi veristi, quali Belvedere, Belriguardo, Schivanoja e simili, abbiano pur dato al nuovo palazzo l'appellativo di Paradiso, nome che in lingua orientale vuol dire lieta dimora e giardino.

Ritennero altri che prendesse questo dall'avervi l'Alberti nel 1392 assai ben dipinta in una stanza principale la gloria



L'antica Scuola di Giurisprudenza
nelle fabbriche annesse alla chiesa di S. Francesco.

di beati; nè in fine mancò chi raccolse od inventò una triste leggenda. La riporta il Barbicinti (*L'Università degli studii in Ferrara*, pag. 78) che ha letto in non so qual libro antico come un operajo, addormentatosi una sera nel confessionale di una chiesa di quella contrada, detta allora del Paradiso e chiusovi dentro, quando fu alla mezzanotte si svegliò ai gemiti soffocati di una giovine trascinata da certi monaci del convento vicino e calata da essi in una tomba a lui presso. Esterefatto il pover'uomo tacque, ma al riaprirsi della chiesa corse dal Marchese Azzo VIII, al quale, narrata la storia, servi poi di guida per portarsi con gente armata sul luogo. Il popolo, accorso allo strepito e vista uscire salva dalla tomba la sepolta viva, avrebbe voluto fare giustizia sommaria dei frati, ma il marchese lo impedì, accontentandosi di farli accompagnare dalla

sua gente ai confini dello Stato. Quella via non fu da quel giorno più detta del Paradiso ma dell'Inferno, nome che poi cambiò col recente di Bonporto. Però Alberto V nel costruirvi il nuovo edificio gli avrebbe dato quello dell'antica strada.

Il Palazzo fu abitato da un Papa e da più Cardinali, e un tempo servi ad ospitarvi l'Imperatore Giovanni Paleologo, con greci e patriarchi suoi, allorché venne al Concilio ecumenico di Ferrara. Rimase quindi nel patrimonio ducale, fino a che il Comune, presolo dapprima per annui scudi ottanta d'affitto, non lo acquistò il 21 gennaio 1586 dal cardinale Luigi d'Este per scudi cinque mila, quali ebbe a frutto dal Monte di pietà.

L'anno dopo il trasloco era fatto e il medico professore ZURLATTI GIAMBATTISTA, che, in fama di buon oratore latino, aveva già pubblicate diverse orazioni, fu incaricato della prolusione agli studi, che nell'anno stesso fu stampata da Vittorio Baldini, benemerito della storia, come dell'arte tipografica ferrarese.

6. Oltreché pel locale, di altre cure ebbe pur bisogno in questo tempo l'Università. I rettori allentavano allora la disciplina dei professori, questi facevano altrettanto cogli scolari e qualche disordine avveniva perfino nelle sale adibite agli insegnamenti.

Gli stipendii stessi non erano più dei tempi, fatta ragione al lusso di una città diventata capitale di due ducati ed alle esigenze di una corte splendida e nella quale i dotti venivano ammessi alla pari dei nobili. Sappiamo infatti che alla metà del XV secolo i Professori ordinari

di legge erano nove e gli artisti — matematici cioè, medici ed architetti — tredici. Ora, i primi non avevano in complesso che lire marchesane 1092.27 ⁽¹⁾ e gli stipendi stavano fra Agnolo da Reggio che ne aveva 225 e Teodosio Spezia che 50. Gli artisti avevano tutti insieme lire marchesane 681.0.10 e gli stipendii variavano fra Zuanne da Rezoli che ne aveva 150 ed Albertino da Cremona che 4 (!). E v'ha di più, che dal citato studio del Sitta rilevò a pag. 110 che per solito si pagava ai lettori e ad altri stipendiati una somma minore di quella stipulata o preventivata e che in conseguenza quest'ultima si doveva correggere in relazione alla effettiva. Altre volte, quando le condizioni delle finanze comunali erano tristi, lo stipendio veniva sospeso per tutto quel periodo transitorio, presso a poco come si è fatto fino ad ora in alcuni fra i più poveri comuni del regno al riguardo dei maestri elementari.

Bisognava quindi provvedere; e i Duchi di Ferrara, in accordo col Comune, che agì per mezzo dei suoi Riformatori, levarono a poco alla volta e non di rado d'un colpo solo questi inconvenienti.

⁽¹⁾ La lira marchesana fu introdotta nel 1382, ma come moneta ideale. Esistevano i suoi multipli e i sottomultipli, ma non essa. Venti marchesini erano uguali ad una lira ed ognuno pesava 23 grani (1 = Gm. 0.05) d'argento. Il marchesino poi si divideva in 6 quattrini, ed ogni quattrino in 4 bagatini. Calò la lira a poco alla volta e se nel 1385 occorreano 34 marchesini per fare un ducato d'oro, ce ne vollero 37 nel 1475, 60 nel 1483, 63 nel 1500, 64 nel 1517, 93 nel 1573 e 95 nel 1598. In una parola la lira marchesana, che poco dopo la sua emissione può calcolarsi del valore di it. lire 4.52, alla metà del secolo di cui è discorso, può credersi valesse it. lire 3.23. E calò ancora fino a che nel 1659 accese a baiocchi 18, pari a lire it. 0.96. Allora il cardinale Imperiali l'abolì con decreto del 12 luglio detto anno, unitamente alle sue frazioni ed ordinò che da quel giorno si conteggiasse in scudi, baiocchi e denari.

Ercole I aveva fin dal 1485 multato di 300 ducati d'oro chi fosse ito a studiare fuori di Ferrara e di questi aveva stabilito cento per l'accusatore, cui si prometteva per giunta il segreto, e gli altri pel Comune in beneficio della istituzione. I suoi successori, Ercole II a preferenza, vi redarguirono insegnanti, punirono scolari, posero discipline interne e non di rado modificarono in questo senso sensibilmente lo statuto. I professori tornarono allora ad essere multati pei monchi o non fatti insegnamenti e gli alunni furono annotati se mancanti e sorvegliati nella scuola. Una volta Carlo Ruini di Reggio stette un anno senza insegnare e il Comune, non menandogli buona la scusa di non recuperata salute, volle non gli fosse pagato lo stipendio quantunque il Duca, questa volta buono, lo avesse già iscritto fra i creditori del Comune. E il poveretto ne aveva ben bisogno. Suo padre era stato ricchissimo, ma il patrimonio se l'era a poco alla volta giocato e perduto. Morto, non era rimasto al figlio che un piccolo podere, che vendè per guadagnarsi la laurea. Viveva quindi a Ferrara grama la vita, per quanto il Duca lo apprezzasse pei *Commentarii*, pei suoi 5 volumi di *Risposte* ed anche per la maestà del volto e per la nobile parola. Ma fu inutile; il Comune tenne sodo e al Ruini non fu dato lo stipendio. Però egli prese poco dopo una donna che gli portò in dote 80 mila ducati d'oro e allora abbandonò la cattedra.

In quanto poi agli stipendii già fin dal 1450 il Duca Borso — il cui nome fino a tutto il secolo passato ed un po' anche nel presente fu presso il volgo sinonimo di munificente e fastoso, come quel Duca veramente era — sollevò il Comune dalla spesa pei lettori dell'Università

e addossandola alla propria Camera, migliorò le sorti di essi e dell'Istituto. Ventiquattr'anni dopo però Ercole I la ritornò al Comune, ma in compenso lo alleggerì di quella delle fortificazioni, ch'egli intendeva di rinnovare e quadruplicare. Alfonso I curò la regolarità degli stipendii, e fu fiero di dire che tutta Italia sapeva che le sue milizie avevano regolarmente il loro soldo e che i dottori dell'Università erano interamente pagati a giorno fisso.

Poi sul finire del secolo si crebbero di nuovo questi stipendii e si aumentò il numero dei professori. I primi salirono in complesso alla somma, che anche oggi non sarebbe indifferente di 11,000 annue lire marchesane; gli altri furono portati a 52 e cioè a 23 fra canonisti e giuristi e a 29 fra medici, filosofi ed altri artisti.

E gli stipendii stettero per quei 23 fra il De Bonfranceschi, che ne ebbe 450 per insegnare la domenica Ragon civile ed Antonio da Argenta che 30 per insegnare in quel di la canonica; e per quei 29 stettero fra Benzi Francesco che ne aveva 800 per insegnare medicina nelle ore del mattino ed il Camazarino che 30 per la logica nei giorni di festa.

S'aggiungano le paghe che più tardi furono date ai professori straordinari ed ai nominali che insegnavano fuori delle ore prescritte e straordinariamente, alcuni stipendii eccezionali, come quello di 600 annui ducati d'oro per far venire l'Alciati da Milano e gli altri che il Comune, quantunque versasse nelle grandi strettezze cui s'è fatto cenno, volle fossero dati e conservati a chi insegnava dritto canonico all'Università.

In questo modo non pochi degli illustri, ai quali ho fatto cenno, vennero e si soffermarono a Ferrara e nuove cattedre, come quella di sofisteria e l'altra dei semplici, ossia di terapeutica e di botanica, furono istituite alla Università. Vennero così, oltre il Tasso, il BARESANO ANTONIO da Chio che trovai tuttora insegnante la lingua greca nel 1603; LUCA VALERIO, che Galileo chiamò l'Archimede del suo tempo; e l'ALCIATI, che insegnava a Ferrara nel 1543 e che « tolta la legge alle aridità del suo linguaggio ed alle citazioni, primo ne vesti l'insegnamento e la dottrina con forme nuove, amene e letterarie » (Tiraboschi).





VIII

Varietà

ARGOMENTO — 1.^o La scolaresca - 2.^o La elezione del Rettore - 3.^o Il carnevale degli studenti - 4.^o Gli studenti coreografi e comici - 5.^o Giuristi ed artisti in questione di precedenza fra loro - 6.^o I gesuiti discussi alla Università - 7.^o La libertà religiosa - 8.^o Gli studenti dal 1848 al 1859.



riunisco in questo capitolo pochi tratti della Università ferrarese, ma che mi sembrano sufficienti a descriverne la fisionomia nei cinque secoli di vita che ha trascorsi.

Una gioventù turbolente talvolta, ma buona sempre, la cui mente è sveglia e il cuore è nobile, pronta ognora alle armi ed ai tumulti ma egualmente alla scuola ed al progresso scientifico, ci si para in tutte le storie universitarie dinanzi, col suo pensiero soffocato durante la reazione politica o la religiosa dal bigottismo monarchico o clericale dei più vecchi reggitori dell'Istituto, ma scattante talvolta, ribelle al medesimo e liberale sempre. Ora, questa gioventù la vedremo nel capitolo presente, quale

dovunque e sempre, in una città, che dopo essere stata per più secoli e volentieri soggetta agli Estensi, protettori degli alti ingegni di qualsia religione o parte si fossero e tolleranti di qualsia principio finchè non si manifestava in un delitto di stato, divenne dei Pontefici, sotto i quali fu quieta ma non servile, ed è del nuovo regno d'Italia, del quale fu un tempo entusiasta ed ora è fedele, per quanto dai reggitori di esso non sempre ben trattata.

2. *La elezione del Rettore.* Composta di elementi varii per razza, nazionalità e lingua e provenienti da luoghi coi quali spesso si dissentiva in politica od in religione, l'Università doveva trovarsi a manifestazioni alte e diverse ma che il buon senso di una gioventù istruita doveva rendere men pericolose e sol limitate a pochi. L'elezione però del Rettore, del capo cioè dell'Università, nel senso che per essa la supremazia s'intendeva di un principio o di una nazione piuttosto che di altri, poteva dare, come diede infatti, il motivo più frequente alle manifestazioni suddette.

Vero è bene che, secondo lo statuto, professori e scolari insieme eleggevano nel Marzo d'ogni anno e in diverse nazionalità il Rettore, che solo alle calende di maggio assumeva il cappuccio, ma siccome l'eletto non sempre poteva accettare, nè sempre la votazione voleva essere ritenuta legale ed efficace, così, se quello era giorno di grande baldoria per gli studenti, quella era pure la circostanza in cui si lasciavano trasportare a dimostrazioni, che talvolta non erano d'amicizia e di concordia soltanto. E in queste dimostrazioni si legge che i più arditi erano sempre gli scolari di primo anno, i matricolini, e quelli

di secondo. i bacellieri cioè i bacalaurei, *baculo magis quam lauro digni*. Aiutavano poi la bisogna le somme che la cassa universitaria doveva sborsare per un sollazzo annuo degli scolari.

A dar esito ai quali umori di nazionalità o di credenze, i giuristi nel 1468 scendono, dopo la elezione del Rettore, sulla via; duellano colle spade, delle quali lo statuto garantiva loro il porto libero; nè cessano fino a che non arriva il Capitano delle guardie a raccogliere i feriti e a far fuggire a casa il restante. — Nel 1551, rissando per lo stesso motivo, invadono il botteghino del lotto ch'era in piazza, e mettono il tenutario, un certo Giuseppe da Venezia, nella necessità di portare in Comune bilancie, ottoni e fiaschi di peltro contusi e rotti perchè si rifonda, come fu fatto, il danno. — Anche nel 1572 si picchiano di santa ragione sul piazzale di S. Francesco. ma questa volta per finire insieme all'osteria.

3. *Il carnevale degli studenti*. Altra occasione per dar esito ai detti umori la prestava l'occorrenza del carnevale.

Nella seconda metà del 400 s'era introdotto l'uso, quando presso le vacanze del carnevale, che mascherotti, studenti quasi tutti, e mascherine, loro amanti, entrassero nelle scuole, le quali, come ho detto, erano aperte al pubblico e vi si comportassero... com'era da loro. Donde l'Editto del 1478.

« Per parte dell'Ill.mo Sig. Nostro Hercule Duca etc.
» Se fa comandamento ad ogni e singola persona, così

» terriera come forestiera, de che conditione se sieno che
» di qul inanti non ardiscano ne pressumano andare in
» maschera alle schole del studio di questa inclyta Città
» de Ferrara ad impazzare li Seggenti e li Doctori sotto
» pena de duchati diese et de stare otto dì in prigione ».

In onta al qual divieto furono visti pochi anni dopo gli scolari far peggio; vestirsi cioè da frati e da suore nel carnevale e perseguitare preti e fanciulle per le strade. Gli inquisitori ricorsero allora al Duca e la cosa ebbe a cessare.

Spesso ancora, divisi in due schiere, facevano serie battaglie fra loro colla neve; oppure correvano a frotte pel corso e vi facevano gettito di confetti e d'acque odorose quando non di ova colme di sozzure e d'acque fradicie che caricavano con clisteri. Saranno stati bei divertimenti: però credo che, se si rinnovassero, la gente preferirebbe agli scolari d'allora... gli studenti politicanti del giorno.

Un'altra volta per festeggiare non so quale anniversario di Lucrezia Borgia che cadeva in carnevale, gli scolari, nel momento in cui più erano in gioia magistrati e cittadini, corsero alle scuole di S. Domenico, S. Francesco e S. Crespino, diedero di piglio ai banchi e fattene grandi cataste sulle piazze vicine vi appiccarono il fuoco.

La qual cosa, come dimostrazione di festa, non avvenne quella volta soltanto, ma anche quando a Borso succedette Ercole I. Plebe e scolari corsero allora al palazzo della Ragione, ove a sfogo d'allegrezza, fatti in pezzi gli scanni dei notai, li abbruciarono dando pur fuoco alle scritture.

Ma gli scandali degli scolari giunsero al finire della prima metà del cinquecento al colmo. Non s'impediva

allora soltanto ai lettori di tenere la parola, ma si correva, quando talentava di fare vacanza o di protrarre quelle di carnevale fin dopo la prima domenica di quaresima.



Antica facciata della Chiesa di S. Domenico
già sede delle Scuole di Belle Arti.

a cercarli a casa e s'imponeva loro che non venissero all'Università; si facevano schiamazzi, grida e fischi contro i diligenti; si pretendeva che i professori moltiplicassero alcune volte le lezioni onde prendersi le vacanze in altre; e tutto si praticava *quod petulans juvenus solet, praecipue in famosis universitatibus, ubi nationes variae, non minus in studiorum societate quam in vitiorum comunione, conveniunt* (Borsetti I, pag. 177).

Occorse perciò anche allora un editto del Duca, che minacciò i disturbatori di sua disgrazia e d'altre pene a suo arbitrio, fra le quali d'essere privati dei loro privilegi ed esenzioni.

Così in altra circostanza Alfonso I ordinava con un manoscritto, che si conserva nell'archivio universitario,

che fossero espulsi i cattivi e i neghittosi, corretti e puniti gli oltracotanti, premiati gli studiosi, i modesti e i buoni. Ma tuttociò con qual profitto? Col solito.

4. *Coreografi e Comici*. Il mondo invecchia e i tempi s'assomigliano. Gli studenti universitari, che si danno oggi talvolta per loro svago e tal'altra per pubblico festeggiamento o per beneficenza, alla commedia ed alla coreografia, non sono cosa nuova. Nel carnevale del 1444 gli scolari dell'Università si uniscono nella casa di Nicolò Pasetti ch'era vicina a S. Maria nuova e dopo un gran pranzo, cui intervengono il Rettore, i professori e gli impiegati, offrono un ballo al pubblico, seguito da un tiro al bersaglio con premi al vincitore. La festa si chiude con una colletta a favore dei poveri, fra gli applausi cioè e la beneficenza. E questa delle collette, che si trova altre volte accennata in qualche cronaca, sembra riuscisse in questa occasione cosa importante più per la riuscita che per la rarità della stessa.

L'*Aminta* del Tasso è la prima volta rappresentata dagli studenti nel teatro di Corte e l'*Aretusa* di Alberto Lollio la è da loro nel palazzo Schifanoja l'anno 1575. Ma ancor prima dell'*Aminta* e dell'*Aretusa* era stato nel 1541 rappresentato con isfarzo in Ferrara e col concorso di più studenti l'*Orbecche*, prima opera in musica di Giraldi Cinzio.

Ferrara andava allora famosa pei suoi macchinisti teatrali, che vediamo chiamati alle feste di Venezia, Roma e Vienna, e basta leggere le Relazioni a stampa che si hanno di alcune rappresentazioni sceniche fatte in occasione di ricevimenti di principi, di nozze o d'altro, ora

nella piazza di Ferrara ed ora nei teatri, per rimanere, a tanti secoli di distanza, meravigliati noi, che pur abbiamo



Costumi degli studenti dell'Università ferrarese
(da un affresco molto deteriorato che esiste nel palazzo Schifanoja).

visto a Milano od altrove i capolavori in coreografia e scena del Mazzotti. « Da Ferrara, dice il Tiraboschi, si sparsero in ogni parte gli attori e insegnarono alle altre provincie ed alle altre città il modo di rappresentare commedie » (VI. 3.^a, III, 3); — Orbene in queste grandiose rappresentazioni si trova sempre l'opra ed il concorso di

qualche studente dell'Università, quando non dei corsi interi di essa.

5. *Giuristi ed artisti.* Nel 1507, non si sa per qual causa nasce questione fra i giuristi e quelli delle arti, professori di medicina soprattutto, per diritto di precedenza e di onori maggiori. Nè la cosa doveva essere indifferente, giacchè popolo e borghesia, vale a dire la maggioranza di una città che non aveva ancora dimenticata l'origine sua longobarda o comunale, si schieravano anche allora per le arti, mentre l'aristocrazia e il clero stavano per le leggi. Detta questione fu portata avanti il Duca Alfonso, che non sapendo a qual santo votarsi, scrisse in data 2 luglio ai Riformatori dello Studio di Bologna per sapere come s'avesse a regolare. Al che i bolognesi, come degni successori d'Irnerio, risposero che presso di loro s'aveva per consuetudine mai smentita nell'Università che i giuristi dovevano precedere i medici e tutti gli altri artisti e non viceversa.

Il Duca scrisse in questo senso al Rettore, ma i medici non s'acquietarono alla sentenza.

Nuove questioni di precedenza sorsero infatti nel 1535 e i medici, che avevano dalla loro i democratici ferraresi di quel tempo, dicevano le arti non trovarsi inferiori al diritto, la medicina essere nella Università *l' Ars major* come la legge lo era per Bologna: vedersi essi più in numero ed « ubi major minor cedat »; ed aggiungevano — forse per avere anche in quel tempo dalla loro il clero — che, essendosi aperta fin dal 1391 l'Università il giorno di S. Luca (18 ottobre) questa si era già messa da sè sotto la

protezione di colui di cui S. Paolo aveva scritto: « Luca, medicus carissimus, salutatur vos! »

Ma queste ragioni non dovevano parere solide abbastanza ai giuristi, i quali, da moderati impenitenti come sono sempre stati, ottennero dal governo d'allora un decreto non molto razionale ma in compenso molto efficace, con cui si stabiliva ancor una volta che i giuristi avevano da precedere in tutte le cerimonie di corte e di chiesa i medici e gli artisti.

Fu allora che fu affissa alla porta della Università una satira nella quale burlesvolmente si vedevano i carnefici od esecutori della legge precedere, contro ogni buona abitudine di sicurezza pubblica, i condannati all'estremo supplizio.

La qual satira, certamente appresa da Papa Lambertini che era del vicino Poggio Renatico, fu forse cagione che, per certa processione del Corpus Domini essendosi anche a lui offerta la circostanza di sentenziare sul diritto di precedenza fra medici e legali, non si appellasse già alla vecchia sentenza di Bologna sua, ma a chi gli si presentò per essa rispondesse, variando finalmente, e com'era da lui, la satira ferrarese « Praecedant latrones, sequantur carnifices ».

E di queste satire alla porta dell'Università di Ferrara si potrebbe fare una collezione se il tempo e l'opra valessero tanto. Però, dal momento che il Carducci ha creduto di ricordarne una, io non voglio essere da meno di lui. Un professore di belle lettere, niente meno che Lodovico Carbone, s'innamora di una certa Lucia e trascura per essa le lezioni. Gli scolari non gli menano buona una sifatta scusa e affiggono alla porta dell'Università un

epigramma col titolo: *Ad formosissimam virginem Luciam Ludovici Carbonis uxorem designatam, ne ipsum Lodovicum Carbonem in horis lectionum suis blanditiis domi retineat*. Chi amasse leggerlo lo troverà a pag. 52 dell'opera succitata del Carducci e vedrà che è tutt'altro che privo di spirito. Si prega, in conclusione, il Professore che se dovesse per lei dimenticare l'ora della lezione, voglia essa accompagnarlo, potendo la bella Lucia colla vivezza dei suoi occhi compensare negli scolari la tiepidezza del maestro.

6. *Gesuiti*. Un'altra questione più grave dell'antecedente s'agitò nella Università quando si trattò di lasciare o meno prendere piede in Ferrara a questi frati.

Ercole II, per l'accoglienza fatta a Calvino ed ai suoi alla sua corte e pel protestantesimo professato dalla moglie Renata e dal circolo di essa, non era certamente beneviso a Roma, la quale, in caso proseguisse su quella via, lo minacciava di decadenza degli stati che aveva in feudo dalla Santa Sede. Aveva egli quindi fatto mostra di volere imprigionare Calvino, aveva mandato in un convento la moglie e realmente allontanati dalla Corte i partigiani della Riforma; ma anche prima di ciò, a testimonianza di fedeltà alla Chiesa e per le esortazioni del Brasavola, s'era deciso a prendere, in onta al parere della moglie che aveva sempre respinto il Faio, i suoi e fin Francesco Borgia, quei gesuiti che modestamente non gli chiedevano che vitto e casa. Entrarono essi infatti ed ebbero l'una e l'altra nel 1551.

Ma Ferrara non si mostrò molto propensa per loro e l'Università si divise in due campi; da una parte stava

il Giraldi Cinzio, ch'era forse più addentro nelle idee del Duca di quel che allora si suppose e ch'era ostile alla loro permanenza, dall'altra il Musa Brasavola che, o per invidia del Palingenio e dello stesso Cinzio medici essi pure di corte, o perchè ligio ai preti e tutto chiesa, capitanava il partito nero.

La questione durò fino al 1555, quando per la preponderanza di quest'ultimo nel Comune si riunirono in S. Romano (1) — forse non lo potendo all'Università per gli umori in contrario — trentadue fra professori e capi del Municipio e stabilirono di mandare alla Sorbona, colla quale il Brasavola, dottore di essa, manteneva rapporti, quel giudizio favorevole e solenne ai gesuiti, da cui tanto li rimetta poi e li ritalizzi il P. Bartoleo Bartoli. (P. L. III, 22). Estensero in tanti elogi per loro che per modestia non

Fino a quel punto il collegio S. Romano rappresentava il più importante ed esteso istituto del paese del Vesuvio, e nella sua vita politica ed ecclesiastica figurava il momento di massima prosperità. Ma dopo la sua fondazione, e per sempre per consiglio del cardinale Ippolito de' Turchini, la sede del Comune fu portata nel centro della città, e fu perduto l'antico tempio di S. Romano presso la chiesa di S. Pietro, e fu forse anche tolta l'importanza del suffragio, quasi che si fosse del tutto tolto il paese della Città Esense. Infatti, il collegio non fu mai stesso di forze e uomini ad occupare la lunga sede degli studii, e anzi offrì uno spoglio stato.

Nel 1560, in un'occasione straordinaria, quando monsignore di S. S. il cardinale di S. Antonio Brasavola tornava per un anno in patria, dove si dette a nuove e antiche cure, che pure prima prometteva di non abbandonare, e che non abbandonò, e che per più di un anno e mezzo durò, il collegio di S. Romano, come per la sua antica sede, la Chiesa Madre Esense, non fu più del tutto in un segreto disprezzo, di cui era la piazza del Comune. Il collegio appunto gli restò, e si vide allora che fu assai più di quel che si fosse creduto, che a tutto fu in questi giorni

sono dal Bartoli riportati, fu lo stesso Brasavola; il quale, come a Ferrara, non ebbe però ugual fortuna a Parigi. Giacchè la Sorbona conchiuse lo sfavorevole giudizio che diede al Parlamento francese sulla loro introduzione nel regno, con queste memorabili parole « *Itaque, his omnibus atque aliis diligenter examinatis et perpensis, haec Societas videtur in negotio fidei periculosa, pacis Ecclesiae perturbativa, monasticae religionis aversiva et magis in destructionem quam in aedificationem* ». (Hist. Univ. Paris. Anno 1564, T. VI).

7. *Religione* — L'antico Statuto universitario era su questo riguardo così liberale e tollerante da sottrarre ogni insegnamento civile al religioso non solo, ma da lasciar supporre la nessuna ingerenza di questo sull'altro, e la massima differenza fra amendue. Nessun dovere religioso era quindi prescritto ai professori ed agli scolari, nessun freno a dottrine nuove, e liberi si lasciavano — il che è meglio dell'ammetterlo — il pensiero, la parola e le persone.

Questo solo si trova (Statuto C. XVIII), che i giovani, i quali adivano alla laurea, dovevano all'apposito suono di campana recarsi col loro *promotore* alla Cattedrale, ivi udire la messa dello Spirito Santo pagarne la elemosina in ragione di 5 soldi marchesani e quindi recarsi all'esame.

Ma ciò che non era nello Statuto vi fu a poco alla volta portato da disposizioni posteriori; le quali, sia perchè acquistavano influenza nella Corte e nel Comune vecchie e religiose persone, sia perchè i duchi si facevano

paurosi per patiti flagelli o per età, furono a professori ed a scolari prescritte.

Così avvenne che ai tempi di Borso i professori dell'Università dovessero far accendere un cero il dì di Sant'Anna all'altare nella chiesa del suo nome, e che un altro non minore di due libbre s'avesse dai medesimi di propria mano a portare la vigilia di S. Giorgio in Duomo. Ma l'offerta a Sant'Anna, che s'andava col tempo perdendo, fu rimessa dal Duca Ercole, che nel 1493 — l'anno in cui più intendeva di propiziarsi per l'ampliamento delle mura della città il popolo, la repubblica veneta e i santi del cielo — ordinò che venissero tolti dallo stipendio d'ogni professore 18 soldi ferraresi per comperare la vecchia prescritta candela di tre libbre. E così l'offerta a S. Giorgio fu col tempo cambiata in denaro, devoluto alla fabbrica del campanile del Duomo e fu aumentata nel 1454 — l'anno in cui cadde Costantinopoli e fu lutto per l'intera cristianità — coll'aggiungervi per ordine del Giudice dei savi Paolo Costabili (24 maggio) quella di tutti e singoli gli ufficiali del Comune. Il Giudice, ad esempio, doveva una torcia di quattro libbre al prezzo di altrettante lire marchesane e così in proporzione gli altri fino al pubblico banditore, che doveva offrire un candelotto d'una libbra e mezza per una lira e mezza marchesana. L'usanza del cero a Sant'Anna per parte dei professori durò fino al 1595 e quella dell'altro a S. Giorgio fino all'anno appresso.

Borso fu pur quello che nel 1462 — l'anno dopo che aveva fatto consacrare la Certosa e stabilito di farvisi seppellire — ordinò che la facoltà degli artisti si

recasse il giorno di Sant'Antonio, 19 gennaio, processionalmente e in corpo dalla piazza alla chiesa di detto santo ad offrirvi cera, o danaro equivalente. Il qual uso durò fino al tempo del Frizzi, che lo racconta. ma che ci dice essere stata quella in detti tempi cosa nuova affatto.

Ma queste e simili sono cose da poco e prescritte dall'autorità; male quindi rappresentano un sentimento collettivo nella Istituzione. Presso la quale nè lo Statuto ne parlava, nè mai si palesarono dimostrazioni religiose ed intolleranza di dottrine. per quanto — in tempi inquisitoriali per giunta — v'insegnassero amici di protestanti e intinti della loro fede e ne frequentassero le scuole belgi e tedeschi palesamente riformati.

Solo il collegio medico col suo San Luca presentò, in tempi più vicini a noi e molto bigotti, questo sentimento collettivo di religione. Dopo diverse e minori manifestazioni avanzò esso nel 1655 domanda alla Congregazione per ottenere che una stanza del palazzo del Paradiso, detta la scoletta, gli fosse concessa per erigervi un oratorio, nel quale ogni anno il giorno di S. Luca, ch'era quello in cui si riaprivano le scuole, si celebrasse una festa solenne al detto santo, che per essere creduto protettore dei medici si voleva, contro il parere degli altri collegi, imporlo anche alla Università. Era la solita questione di supremazia dei medici sui legali, che si fece sempre sentire a Ferrara, e nient'altro. La sacra Congregazione degli studii in Roma annul alla pia domanda di sanitari sempre in pericolo per gli studii ed esperimenti loro di cadere nel terribile materialismo; concesse ai petenti, perchè ne facessero sedili ed inginocchiatoi, gli scanni vecchi e fuori

d'uso delle scuole, e poi nel 1678, alle preghiere di Giberto Ferri protomedico aggiunse quante altre suppellettili occorreivano al detto chiesuolo universitario. L'ombra di FRANCESCO TOSINI (1657) che, medico e professore dell'Università, aveva scritto un carme da buon secentista « *In laudem Iulii Lucae* » con versi sul fare dei seguenti

Nempe fugat noctem Lucas noctisque sequaces

Laudaturus Lucam lucum inveni

dovette andarne allora ben contenta!

8. *Dal 1848 al 1859* — Tutto un sistema di scuola e di religione, d'incompreso latino e di dottrine affidate all'autorità anzichè all'esperimento, legò dal 48 al 59, e prima ancora, l'uomo fra noi, prendendolo dalla *Santa Croce* che s'imparava a 5 anni nelle scuole e lasciandolo alla laurea che si aveva fra i 22 e i 25 anni.

Cancelliere dell'Università era l'arcivescovo *pro tempore* e Rettore un canonico; la teologia era insegnata nel Seminario; e nelle cattedre di legge, come nel relativo collegio e talvolta anche in quelle di matematica, sedevano a preferenza i preti. In una chiesola, ora bottega da falegname presso Sant'Agnese, era fatto obbligo agli scolari di riunirsi tutte le feste per la messa e tre giorni delle vacanze di Pasqua per gli esercizi spirituali diretti dai gesuiti. Scorsi questi, il canonico-rettore pretendeva l'attestato di avere adempiuto al precetto pasquale e i ricalci-tranti in fatto di religione, erano chiamati da lui, che non tralasciava mezzi o minacce per ridurli sulla sua via.

Con tutto ciò, e con quant'altro merita passare sotto silenzio, quando si fu al 48 le scuole rimasero quasi deserte, gli scolari essendo corsi ad arrolarsi fra i combattenti le lotte della patria, a preferenza nel battaglione che il conte Tancredi Mosti, attuale Senatore del Regno, condusse a ricoprirsì di gloria nella transpadana e sotto Vicenza.

Ma la reazione vinse, dominò e resse fino al 1859 e nel frattempo le cose tornarono nello stato pontificio alle condizioni di prima, anzi a peggiorare. Gli scolari o per generosità d'animo o per diversivo agli studii si diedero allora più che avanti a fare della politica antigovernativa e vi riuscirono. La *Giovine Italia* vi fece buon numero di affigliati e il restante, meno poche eccezioni, vi aderì. Mai come allora la solidarietà del corpo fu sentita, mai come allora gli universitari furono buoni, mai si fecero tante collette per poveri stranieri, nè con maggiore spontaneità od amore si sovvenne a miserie di condiscepoli, non solo della nostra, ma ancora d'altre Università.

Si cadde, è vero, nelle arti del Governo Pontificio, che ad alimentare a proprio vantaggio la discordia fra i cittadini, non solo non puniva, ma segretamente favoriva l'insorgere di questioni fra la bassa plebe e gli studenti; e i balli popolari furono quindi disturbati dalla scolaresca, e qualche disordine avvenne sul canto della Università nel frattempo delle lezioni; ma fatti avvertiti della cosa, i capi ci ridussero ai debiti consigli.

In ogni modo disturbi simili erano pur sempre meno riprovevoli di quelli d'una volta, in cui gli scolari andavano in quadriglie e colla spada al fianco per le vie della città, e di quelli d'adesso — non parlo di Ferrara — in cui si

schiamazza per una bandiera, per un partito più o meno liberale ma monarchico sempre, e in cui si fischiano... Bonghi e Carducci!

Giacchè, se oggi come fra il 48 e il 59 gli scolari s'interessano di politica, allora questa per opera nostra faceva progressi nel popolo, mentre oggi per insufficienza di sacrifici ne fa ben pochi. — Oltre la propaganda colla voce e colla diffusione degli scritti di Mazzini e d'altri. facevamo noi tutti gli anni sciopero dalla scuola l'anniversario del giorno in cui avevano fucilati Succi, Malagutti e Parmeggiani, i tre martiri politici ferraresi; e lo fecimo generale quel dì in cui i tedeschi e le autorità pontificie si riunirono nella cattedrale per una cerimonia funebre a Radetzky. I più avanzati andarono anzi in quell'ora all'albergo del Pellegrino e questi furono chiamati alla pulizia; ma la solidarietà degli scolari salvò essi e tanti altri. Eppur si sapeva che ogni propaganda nel popolo, come ogni dimostrazione ostile al governo, era punita; che la prigione od il capestro ne poteva anche attendere; che il povero Malagutti e l'Ungharelli ed altri avevano pagato per molti alla Università... eppur si congiurava!

Ma finalmente venne il giorno in cui ci chiamarono alla riscossa; e allora, fra gli ultimi di maggio e i primi di giugno del 1859, sarebbersi lasciate le lauree e chiusa senza esami l'Università se i Reggenti la stessa, impauriti della piega che prendevano le cose, non avessero affrettati gli esperimenti finali. Sorpassati i quali, furono cambiati i libri collo zaino, la casa colla caserma, la villeggiatura pel campo di battaglia. Solo gli impotenti,

o coloro che per motivi di famiglia nol poterono, restarono a casa; ma questi furono anche coloro che nella Guardia Nazionale guarnirono la città, vi fecero il servizio di pubblica sicurezza, vi tennero doma la reazione, vi atterrarono la fortezza, vi cacciarono i gesuiti. Beati quei tempi!





IX

Costituzione nuova

ARGOMENTO: 1.^o La decadenza della Università data dai primi del seicento - 2.^o Tentativi di Clemente VIII per frenarla. Levalori Gaspare, Pistofili Papiniano, Cremonini Cesare ed altri - 3.^o Costituzione Spinola e suoi benefici effetti nella Università - 4.^o Gli insegnamenti secondari, promossi dalla stessa, favoriscono le scienze e le lettere, la poesia e le arti. Francesco Berni, i Bentivoglio, i Crispi, Girolamo Baruffaldi e Fulvio Testi - 5.^o Le arti: pittura, scultura, meccanica - 6.^o L'arbitrato fra Carlo Emmanuele di Savoia e la Repubblica di Genova - 7.^o Altri vantaggi della costituzione Spinola.



acconta il camaldolese Mauro Sarti nella sua Storia dei Professori di Bologna che uno di questi chiuse un giorno il corso delle sue lezioni con un latino di questa fatta « *Or, Signori, hic colligimus argumentum quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri; quod est contra ferrarienses, qui si essent coram Deo non extraherent sibi cappellum vel birretum de capite. Et dico vobis quod in anno sequenti intendo docere ordinarie, bene et legaliter, sicut unquam feci; extraordinarie non intendo*

legere quia scholares non sunt boni pagatores. » Questo latino, abbastanza plebeo, ci dice prima di tutto che, se anche gli scolari ferraresi d'allora avessero avuto una certa ragione per tenere il cappello in capo, non l'avevano per non pagare il loro professore.

I ferraresi avevano adottata pei primi in Italia la moda, venuta sulla fine del 400 dalla Francia, di portare il cappello, e forse era per questo che ai tempi dell'illustre, di cui è parola, lo deponevano con dispiacere. Il Cittadella (*Notizie* etc.) rileva l'antichità del portarlo fra noi da un corale del XV secolo che, di mano ferrarese e proveniente da un monastero olivetano della nostra città, ha fra le sue miniature un uomo col cappello in testa.

Ma a parte ciò, quel latino ci dice ancora che alla Università di Ferrara non andavano più tutti i ferraresi, alcuni dei quali, o per mancanza di qualche insegnamento o per maggior fama d'insegnanti — il dotto professore di cui è parola mi sembra però non fosse degno di molta — si volgevano alle vicine.

E questo è uno degli indizi di quella decadenza, che all'incominciare del secolo appresso si palesa a chi segue la storia non soltanto dalla città di Ferrara e del suo Almo Ginnasio, ma della coltura e dell'insegnamento in Italia.

Le cause della qual decadenza, per quel che è della nostra Università, sono molte. Il lusso e l'alterezza della Corte degli ultimi duchi, la gara nelle spese delle nobili famiglie fra loro, le guerre disastrose coi veneziani esaurienti ogni economia e risorsa, l'incuria dei campi, la sopravvenuta gravezza delle tasse, i disastri delle inondazioni — diciotto di Po durante il XVI secolo nella sola

valle di Burana, quaranta di Primaro dal 1526 al 1542 e ventidue in questo periodo altrove! — e finalmente la poca cura che negli ultimi suoi anni ebbe Alfonso di uno stato, di cui prevedeva la perdita nella sua Casa, avevano scemato molto le entrate dello stato e con esse alcun poco di quell'affetto che la popolazione nutriva da secoli verso gli Estensi. Obbligati furono quindi la città, quando non più capitale, ed i suoi nobili, quando non più cortigiani, a restringere le spese; come obbligato fu il nuovo governo pontificio al restauro degli argini in tutto il territorio, al riordinamento civile, diocesano ed agrario nelle ville, non meno che all'economia nel Comune e nelle sue istituzioni.

2. L'Università si risentì in conseguenza anch'essa di questo stato di cose; e l'opra di Clemente VIII, che con diploma 12 giugno 1600 rinnovò le facoltà pontificie e le ducali alla stessa concesse, riconobbe gli statuti e i privilegi antichi, volle la elezione dei Presidi, dei Riformatori e dei professori, la tassazione degli stipendii e gli stipendii stessi dovuti al Comune e che la fece in una parola *Libera* com'è presentemente, valse solo a frenarne la decadenza fatale.

Come valse a ciò l'aumento degli stipendii ai professori forestieri già in fama. — Quando morì ALESSANDRO TURAMINI di Siena, che dalla Università di Napoli era nel 1602 venuto a quella di Ferrara per insegnarvi il *Ius Civile* coll'annuo stipendio di romani scudi mille, gli successe nel 1607 ANDREA FACCHINEI, pubblico lettore di legge in Pisa, e a questi, come a colui che aveva a

compagno quale insegnante le Istituzioni civili il proprio figlio. furono date dal Comune per esso e per l'altro scudi romani due mila. Così per mille scudi insegnò allora fra noi il famoso CLAUDIO ACHILLINI bolognese (1609) che qui compose un epigramma al marchese Galeazzo Gualengo, che è forse la men gonfia poesia del più gonfio dei seicentisti. La media però degli stipendii fu di Scudi 500 variando a seconda del merito e dei singoli contratti coi professori.

Si sostenne quindi ancora per tutta la metà del 600 la bella fama della Università, tanto che il Tiraboschi poté scrivere che, quantunque in Italia non fiorissero nel XVII secolo gli studii, pur essi progredivano in Ferrara.

Fors'anche nel pensiero del Pontefice confermate con maggiori privilegi l'Università vi fu che non soltanto n'era stato anch'egli discepolo, ma che vi avevano pur studiato altri suoi predecessori: Tomaso Parentucelli, poi Nicolò V. Felice Peretti poi Sisto V. seguiti nel secolo dopo da Pio VI. od Angelo Braschi, cesenate.

Vi lessero allora intanto sul diritto canonico, sul civile e sulla filosofia in questo secolo i seguenti:

LEVALORI GASPARE. Versato nella lingua greca e nella ebraica, insegnò teologia nella cattedrale. Sono note di lui due orazioni funebri, l'una per Donna Marfisa d'Este (1608) e l'altra per Carlo Strozzi, come sono noti, un quaresimale ed opuscoli varii. Gli successe il gesuita ERCOLANI FRANCESCO che alla cattedra di teologia aggiunse l'altra di filosofia, illustrando l'una e l'altra colle sue « *Orationes* » e coi « *Carmina latina* ».

PISTOFILI PAPINIANO. Parente stretto di quel Bonaventura, a cui, medico e poeta di corte, l'Ariosto dedicava

la 7.^a delle sue satire e Celio Calcagnini spediva il suo « *De libero animi motu* », fu egli nel 1603 per la molta dottrina fatto professore di legge all'Università e nel 1628 Uditore di Rota a Genova. Ma nei preparativi del viaggio per recarsi a quell'onorifico e lucroso posto, colpito d'apoplessia, morì. Fu Cavaliere di San Giacomo, scrittore d'armi e lasciò l'*Opalomachia* ed il *Torneo* con belle immagini illustrate.

CREMONINI CESARE (1551-631). Nato a Cento, si dedicò quasi fanciullo agli studi legali, e giovine ancora la sua amicizia fu desiderata da Giambattista Pigna e da Torquato Tasso. Si laureò in legge all'Università di Ferrara e di 28 anni ne salì una cattedra, che tenne per undici, dedicandosi però meno a Bartolo che alla filosofia. Nella quale riuscì tanto che lo chiamarono « Aristotile vivente » ed anche « *Lucerna graecorum interpretum* ». Ma non fu buon cattolico e quindi nei tempi che correivano sotto l'instaurato governo pontificio, vide che meglio era trasferirsi a Padova. Colà pubblicò, oltre a lavori legali, poesie, drammi e notizie storiche ed eziandio opuscoli filosofici, nei quali s'avvicina assai alle dottrine della riforma. Morendo, lasciò però tutto ai frati di Santa Giustina, ma volle che sul suo sepolcro fosse scritto « *Hic jacet totus Cremoninus* ». E i frati per ossequio al lascito se non al testatore, apposero nella loro chiesa e fra gli illustri di quella città la poco ortodossa lapide. Parlano di lui il Borsetti, il Tiraboschi, il Barotti, il Riccioli, e l'Imperiali ci dice nel suo Museo che più principi e re, i quali erano ricorsi a lui per consulti legali, ebbero caro il suo ritratto.

SIGNORELLI CESARE (1528-638), di nobilissima famiglia ferrarese, estinta al principio del secolo presente; occupò da giovane la cattedra primaria di legge ed esercitò largamente e nobilmente l'avvocatura. — Riusci magistrato integerrimo ed ambasciatore alle corti di più principi.

GIANNINI TOMASO (1586-638) ferrarese, medico, oratore, filosofo, erudito nelle lingue greca, latina, ebraica, caldaica ed araba, era a 18 anni salito sulla cattedra di scienze mediche diverse in Ferrara. Autore di pregiate opere filosofiche, fu richiesto professore di filosofia a Bologna, a Perugia ed a Padova; ma il magistrato ferrarese fermollo in patria, ove tenne cattedra per trent'anni. Corsa voce amplissima di lui, Fortunio Liceti, celebre professore di Padova, desideroso di udirlo, venne a Ferrara onde assistere incognito ad una sua lezione. Finita questa, si diè a conoscere ed alla scolaresca disse avere nel loro riconosciuto un professore più grande assai della sua fama.

MAGNANINI OTTAVIO (1652). Fu segretario per trenta anni del Comune di Ferrara ed insegnò filosofia nella patria Università. Scrisse anche molto di letteratura e di erudizione: due libri fra gli altri sopra gli occhi delle donne, vale a dire un libro più del mio amico, Prof. Dino Pesci, segretario un dì anch'esso del Comune, che ne ha di questi giorni pubblicato uno sulla loro bellezza. Scrisse pure certa *Risposta d' un piazzarolo* — ch'era poi egli stesso — diretta a Fulvio Testi, che anche oggi si legge molto volentieri.

BERTANI PIETRO fu professore di teologia fra noi nel 1639. Come tale, e perchè fra i distinti, fu accolto nel Concilio di Trento, ove sedette con onore.

BORSETTI DIONIGIO (1605-54) servita, salì nel 1650 la cattedra di teologia all'Università e fu contemporaneamente predicatore sui primi pulpiti d'Italia. Fu egli il primo priore del suo convento e dell'attuale chiesa dei Servi, oggi chiesa e convento delle Orsoline.

FREGUGLIA MARCANTONIO (1653-726) figlio di un bravo legale, fu come il padre professore di legge all'Università. Ereditati da esso molti manoscritti si dice ne approfittasse e fosse per questi oratore erudito e poeta distinto. Entrò peraltro nella magistratura e divenne Uditore di Rota, nel qual posto ebbe spessi incarichi durante le controversie fra Modena, Bologna e Ferrara per iscolo di acque.

Noto in fine lo SQUARZONI ALFONSO non per meriti singolari ch'egli s'avesse, ma perchè, avendo insegnato Diritto dal 1602 al 1662, riuscì, dopo il Leoniceno nel secolo antecedente, il decano in questo dei professori della nostra Università. Insegnava ancora all'età di 88 anni, nella quale moriva.

3. Ma a sorreggere l'Università ferrarese, perchè ne fosse più lenta ed anche solo frenata la discesa, non occorsero al principiare del secolo XVII soltanto il suo riconoscimento per parte del Pontefice in Università comunale o libera, l'aumento degli stipendi e la fama dei professori, ma vi abbisognò una nuova costituzione: chè il vecchio statuto non era omai più di quegli uomini nè di quei tempi.

Nell'anno stesso in cui quel buono e spedito riformatore che fu il Card. Orazio Spinola, genovese, volendo far

rivivere in Ferrara l'industria della seta, vi pubblicò una costituzione sopra quest' arte, nell' anno stesso in cui regolamentò l' Archivio notarile o Registro, che già in Ferrara s' aveva fin dal 1422 sotto nome d' Ufficio del memoriale e in cui (1613) coi suoi *Ordini intorno al Governo dello Spedale di S. Anna*, rimise questo stabilimento sotto l'amministrazione comunale, da cui il sempre troppo zelante vescovo Fontana lo aveva sottratto, emanò egli una nuova costituzione universitaria.

È dessa nota ai cultori di storia ferrarese, ma non a tutti abbastanza perchè io possa esimermi di riportarne almeno i punti principali.

Le scuole dovevano durare dal 3 novembre alla vigilia di S. Lucia (12 dicembre); dal 7 gennaio al dì di Sant'Antonio (18 detto); dal primo di quaresima alla domenica di passione, e dall'ottava di Pasqua al 15 maggio.

Chi senza causa giustificata non leggeva nei giorni stabiliti doveva essere multato *pro rata* del mancamento, e i bidelli appuntare le mancanze. Multati o in altra maniera puniti erano pure gli scolari non intervenienti alle lezioni.

Contro l' invalso abuso d' insegnare in più d' uno la materia stessa si statul di non permettere alcun duplice insegnamento. Si vietarono le lunghe digressioni sulla materia, che s' aveva ad insegnare; e si proibirono le accademie e le ripetizioni in casa dei professori nei giorni di scuola.

Si concesse ai professori ordinari l' aumento progressivo triennale dello stipendio, salvo per coloro che fossero nel tempo stesso professori e savi del magistrato,

nel qual caso l'avrebbero goduto sol quando usciti dal Comune. L'aumento in discorso non era però dato che per meriti riconosciuti, fra i quali con decreto del 1686 si ammise la pubblicazione di un lodevole volume sulle materie insegnate.

Ogni triennio dovevano pure i professori ferraresi essere riconfermati, mentre pei forestieri si sarebbero potuti fare patti speciali.

Il Giudice dei Savi aveva a procurare che vi fossero sempre all'Università un leggista, un medico, un umanista ed un filosofo in fama, con quel salario che poteva essere convenuto.

Si mantennero pure i liberi docenti, o professori straordinari, purchè insegnassero fuori delle ore stabilite per gli ordinari e senza stipendio, quale doveva essere dato dagli alunni frequentanti le loro lezioni. Avevano essi il diritto di succedere ai titolari, quando non vi fosse stato nel collegio chi potesse farlo.

In detta costituzione si regolavano pur cose minori, ma non meno importanti. Si stabilivano cioè i testi, si tracciavano gli orari delle singole lezioni e si ordinavano tutti i corsi annuali. Si stabiliva, ad esempio, che l'anatomia s'insegnasse in tre anni; nel primo si trattasse del capo, nel secondo del petto e delle braccia, nel terzo del ventre e degli arti inferiori. Le dissezioni cadaveriche erano rimesse alle vacanze del carnevale (!). Con altrettanti dettagli si regolavano i restanti insegnamenti.

Con tale disciplina degli studi si rimisero molte cose al posto; si aiutarono altre a progredire; si fece un vero beneficio, e si diede prestigio all'Università.

Si potè per essa resistere perfino a quelle nuove ragioni di economia, che forse in altri tempi avrebbero consigliata la chiusura dell'Università. Avvenuta infatti nel 1627 una gran rotta di Po, a risarcirne i danni e a rimettere gli argini sarebbero occorsi 35 mila scudi romani; ma il Comune non li aveva, e allora fu facoltizzato ad un prestito col Monte di Pietà, avente l'aggravio di R. Sc. 1060 all'anno. A soddisfare il quale taluno propose la soppressione di qualche cattedra universitaria, ma la cosa si ridusse alla sola riduzione dello stipendio di qualche duna fra le primarie.

Si rividero pure allora gli scolari forestieri e fra i celebri si notò Gaspere Rother, che nel 1632 disputò in una pubblica tesi per laurea nel nostro duomo. Come si videro accorrere dal di fuori agli aumentati stipendi nuovi professori, facendone fede i rotuli che da quest'anno in avanti si conservano nella nostra Università, mentre i più vecchi, esaminati dal Borsetti, sono perduti.

Fra questi professori i più in fama furono :

PIGANTI ERCOLE ferrarese (1645) che salì nel 1608 la cattedra di professore di legge all'Università e coperse in patria le prime magistrature. — Gli statuti vecchi di Ferrara, quantunque confermati da Clemente VIII, pure, mutati i tempi, non erano più adatti al popolo ed egli allora scrisse « *Commentaria ob selectiora Statuta Ferrariae* » che gli fecero molto onore e che servirono a Magistrati ed a Tribunali nei giudizi e nelle sentenze. Questa pubblicazione gli valse pure consulti da principi e da città, che con animo grato furono applicati prestamente.

PANDOLFI ALFONSO (1648). Fu professore di letteratura nella patria Università. Conosceva il greco, il latino e l'ebraico a meraviglia, e come eruditissimo fu conosciuto da tutti gli scienziati d'Italia. Ancora in abito civile frequentò le scuole teologiche e la sacra eloquenza e sol quando fu laureato in esse si fece sacerdote. Nel 1630 abbandonò la cattedra per divenire vescovo di Comacchio. Fra le opere da lui pubblicate è stimata la storia sul monacato.

MORONI GIO. BATTISTA (1645). Laureato in legge a Ferrara fu nel 1633 professore. Entrò nella magistratura e fu dal Gran Consiglio inviato suo rappresentante a Roma. Di là passò oratore a Venezia, ove come giureconsulto e poeta si fece onore fra i letterati che fiorivano in quella città. Apprese però da essi quella gonfiezza che fu del secolo e che troppa appare nei suoi scritti.

CORRADI GIACOMO (1602-66). Nato da Quirino Corradi povero fabbro ferraio, che proseguì la sua arte anche quando ebbe instradato il figlio ai più grandi onori, fu giovine ancora avvocato di grido. Passato prestissimo professore all'Università, guadagnossi bel nome in Italia pei suoi pregevoli scritti. Andato quindi a Roma, fu per dieci anni Uditore di Rota, nel qual posto pubblicò un volume di decisioni che gli valse nel 1652 il cappello cardinalizio. In quella occasione taluni, sapendolo povero, gli offrirono somme, ch'ei peraltro rifiutò dicendo non solo poterne ma doverne fare a meno.

4. Ma i maggiori benefici di quella costituzione provengono dagli insegnamenti secondari, che promosse e che

incominciarono allora ad estendersi nella città. Ebbero infatti da essa incremento la scienze e le lettere, la poesia e le arti.



L'antica Scuola di belle lettere a S. Crispino.

Nella città, dalle cui scuole, situate allora per essi in S. Crispino, erano usciti gli scienziati e i letterati, i poeti e gli artisti che nei capitoli precedenti abbiamo passati in rassegna ed ai quali s'aggiungevano ora il Castelvetro, pel quale l'*Arte poetica* ebbe al dire di Francesco Patrizi, il suo secondo latte, e il Tasso, che fra i dieci poeti eroicomici di essa vi aveva scritto sul « *Poema epico* » non potevano gli studii della letteratura e della poesia essere così presto dimenticati ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Noti fra i poeti epici di Ferrara sono Francesco Cieco, Matteo M.^o Bojardo, Ariosto Lodovico, Giraldi e il Tasso con due poemi, il *Rinaldo* e la *Gerusalemme*. I men conosciuti, dirò anche meritamente, sono anch' essi di questi tempi: Nicolò Agostino, Giambattista Cortese, Cesare Galluzio, Vincenzo Brusantino e Bartolomeo Pendaglia.

Fiorirono quindi allora due accademie, stimolo in quei tempi non lieve agli ingegni e complemento della coltura universitaria: quella degli Intrepidi, la più celebre delle ferraresi, che sorse nel 1600 e s'insediò in alcune stanze in faccia alla cattedrale; e l'altra dei Fileni, che ebbe casa nel 1631 presso FRANCESCO BERNI. Fu questi (1610-73) oratore, poeta italiano e latino e successore di Alfonso Pandolfi nella cattedra d'eloquenza all'Università. Fu pur segretario del Comune e da esso deputato ambasciatore a Róma quando Innocenzo X ne assunse il

NICOLÒ AGOSTINO (1521). Ne scrivono il Baruffaldi ed il Crescimbeni, che però lo dice forlivese. Pròseguì egli l'*Orlando Innamorato* di Matteo M.^a Bojardo e si vuole che la faraggine dei versi, che compongono i cinque libri che diede a pubblicare a Nicolò Pellegrino, egli facesse in dieci giorni, il che non crede il Baruffaldi. Ma il *Furioso*, che avrebbe fatto dimenticare ben altri poemi, seppelli l'*Orlando* dell'Agostino appena nato. Egli pubblicò eziandio una traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio ed una storia a lui contemporanea d'Italia.

CORTESE GIAMBATTISTA nacque ai primi del 500 in Bagnacavallo, terra del ducato. Nel 1535 pubblicò a Venezia pei tipi di Antonio Nicolini in 4.^o *Il Selvaggio*, che è una mediocre storia d'innamoramenti e battaglie allo scopo di illustrare certa famiglia Sassatelli, colla quale il poeta era in vincoli di amicizia. Ma anch'esso, come l'Agostino, restò oppresso dalle glorie del Bojardo e dell'Ariosto.

GALLUZIO CESARE sarebbe poeta anch'esso; ma gli undici canti in 8.^a rima stampati in Ferrara da Giovanni De Boghet ed Antonio Nucher compagni e che portano il titolo *Il valoroso Ruggero primo marchese della città d'Ateste*, sono così pieni d'inezie, di rime false, di parole nuove e di strambi concetti da meritare appena che un critico se ne occupi.

BRUSANTINO VINCENZO. « Scrisse il poema romanzesco *L'Angelica innamorata* che, quantunque sia lungi dalla facilità ammirabile dell'Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri poemi di tal natura » (Tiraboschi).

Ultimo, seppur ebbe intenzione di collocarsi fra gli epici, è PENDAGLIA BARTOLOMEO non già il juniore, che essendo di nobile e ricca famiglia sposò una Costabili, assistendo al suo matrimonio l'Imperatore Federico III,

pontificato. Dalle sue sette mogli ebbe nove figli, tanti quanti i suoi più noti lavòri.

Illustrata fu pure la letteratura allora in Ferrara dalla famiglia BENTIVOGLIO. — GUIDO (1577-644), appresa la geografia da Galileo Galilei, fu professore a Padova, ove a 17 anni era stato scolaro. Riuscì dotto ed elegante scrittore. Nunzio in Fiandra, scrisse una *Relazione ed una Storia delle Guerre Civili* di quelle provincie. Nunzio in Francia, scrisse lettere reputatissime e fu spesso consultato negli affari del regno. A Parigi ebbe il cappello cardinalizio; dopo di che, se l'ultima malattia nol coglieva nel mezzo del conclave, avrebbe avuto, si dice, alla morte d'Urbano VIII il triregno. — LUIGI, Marchese e Grande di Spagna, pubblicò discorsi accademici, lettere, poesie ed orazioni. Fu pur filosofo e teologo e come tale fu nel 1665 uno dei Riformatori dell'Università. — MATILDE (1711) spirito vivace e vasto, amò la filosofia e le belle lettere. Pubblicò poesie ed ebbe fra gli arcadi il nome di

ma il seniore, il quale nel darci notizia di sè e sua famiglia facetamente ci dice avesse una volta nome Cinquenti, ma che poi lo mutasse al tempo di Federico II:

Questi ebbe un ottoman vassallo e amico
Qual danzar fece un giorno con sua figlia.
Dove nel far un salto con intrico
La mutandola si ruppe e dai pendenti
Cangiò in Pendaglia il nome dei Cinquenti.

E in quanto a salti pare fosse famosa questa famiglia, perchè di Alessandro, nepote di questi e padre di Bartolomeo juniore, il poeta ci narra che:

In un salto saltava undici braccia
E dieci avendo inlosso la coraccia.

Amarilli Tritonide. Tradusse dal francese in bell'italiano la vita di Jacopo Re d'Inghilterra ed è lodata dal Crescimbeni nella Storia della volgar poesia. — CORNELIO (1668-1732) si laureò a Ferrara. Prete, diplomatico e guerriero, com'era di quei tempi, fu Cardinale, fu Nunzio di Francia, ove si trattò regalmente, e divenne Legato in Romagna. Fu pure ministro di Filippo V in Roma. Letterato di vasta coltura, fu fatto riformatore della nostra Università; tradusse in bellissimi versi la « *Tebaide* » di Stazio e pubblicò altre poesie.

Segue un'altra non meno illustre famiglia, quella dei CRISPI. — GIAN MARIA (1676) letterato e poeta, scrive odi in elogio di due duchi di Modena; — ANTONIO, fonda in Ferrara un'accademia poetica religiosa; — GIROLAMO, riesce in Roma Uditore di Rota e pubblica tre volumi di relative decisioni. Questi è fatto vescovo di Ferrara e stampa poesie e prose ascetiche non poche.

Diedero pur lustro allora all'Università ed a Ferrara, il BARDANI FRANCESCO (1665) che, letterato e poeta anch'esso, è tre volte priore del collegio medico universitario; — il NEGRI FRANCESCO detto l'Alunno è vocabolarista di gran merito, che, pubblicando la *Fabbrica del mondo* in dieci libri, iniziò, dice il Tiraboschi, il vocabolario della Crusca; — l'ACCARISIO ALBERTO di Cento, benemerito anch'esso della lingua italiana di cui pubblicò un vocabolario cogli esempi di Dante, Boccaccio e Petrarca, dotato di buona grammatica ed ortografia; il FERRI GIBERTO, che come medico riesce caro all'Imperatore Leopoldo Augusto e come poeta è gonfio e secentista quant'altri mai; — il BARTOLI DANIELE (1608-85) che di 16 anni si fa a Ferrara

gesuita, poi è professore in più città d'Italia e che, chiamato al Collegio romano, vi pubblica quelle opere che l'hanno fatto immortale; — ed il BARUFFALDI GIROLAMO (1675-1755) che nel 1720 è professore di teologia a Ferrara e poi arciprete di S. Biagio a Cento. Versatile costui d'ingegno, vasto in dottrina, instancabile, scrisse di tutto: di storia e di grammatica, di agricoltura e di sport, di drammatica e perfino di teologia. Occorrerebbero tre di queste pagine solo a dare i titoli dei lavori che di lui si trovano nella nostra biblioteca comunale. Scrisse in prosa, in versi, in italiano, in latino; ma si giocò col suo spirito di critica un po' troppo mordace il vescovado. — Dovremmo qui ora aggiungere il TESTI FULVIO (1593-646) che, figlio come il Pigna di uno speciale ferrarese poi Intendente di Alfonso II e quindi emigrato al seguito del Duca Cesare in Modena quando il ducato passò ai pontefici, fu tra i poeti maggiori di quel tempo; ma perchè partito di pochi anni da Ferrara non ne terremo parola, non lo si avendo comunemente per ferrarese, quantunque tornasse per li studii in patria e ne partisse il 1613.

5. Si sostennero pure a quel tempo anche le arti e s'ebbero fra i pittori nel XVII secolo il Bonfanti Antonio, che fu tra i migliori scolari di Guido Reni — il cremonese, Giuseppe Caletti, che, spirito bizzarro ed insocievole, fu imitatore dei grandi e copista talvolta riuscito del Tiziano — il Cattani Costanzo (1602-65) che, scolaro dello Scarsellino a Ferrara e poi di Guido Reni a Bologna, fu buon pittore — il Cromer Giulio (1572-632) che, seguace dei Caracci, fu anch'esso pittore di merito; — il Coccapani

Sigismondo (1583-641) che dopo avere studiato assai col Cigoli dipinse con esso la cappella Paolina in Roma, lavorò nel Duomo di Siena, disegnò una facciata per la cattedrale di Firenze e fece altre opere non minori; — e il Lana Lodovico (1597-1646) che, scolaro dello Scarpellino, di Guido Reni e del Guercino, apprese dal secondo anche l'intaglio ad acqua forte che l'onora quanto la pittura.

Ma questi non sono i pittori maggiori; chè per tali si hanno nel XVII secolo BARBIERI GIOVANNI FRANCESCO (1591-666) detto il GUERCINO, al quale mentre scrivo Cento sua patria fa con feste e con pubblicazioni onori secolari, e BONONI CARLO (1569-632) che, scolaro prima del Bastarolo e poi del Buonarrotti, quindi di Giulio Romano e di Raffaello in Roma, e in fine di quanti a Parma, a Venezia ed a Bologna tenevano alto allora il primato della pittura italiana, riesci grande ed emulo di tutti.

Fra gli scultori ebbimo Porri Filippo, l'autore dei quattro evangelisti che sono in Santa Francesca e del lampadario in legno scolpito, che è avanti l'altare del Santissimo in duomo. Fra gli ornatisti Ferrari Francesco (1634-708) che, nato in un piccolo villaggio veneto, studiò molto da sè sui migliori esemplari, e poi tratto nel 1650 da Pio Enea Obizzi in Ferrara, fu impiegato nel teatro che questi allora erigeva. Qui si fece onore e n'ebbe guadagni non pochi. Impegnato quindi da un ingegnere di Vienna a lavorare per le grandi feste nuziali al principe Giuseppe, v'andò col Pasetti e vi fu ammirato assai. Fra i suoi lavori notiamo quella bella immagine del Crocifisso che, posta a Ferrara in faccia alla porta della torre

maggiore in Largo Castello, fu pochi anni sono, perchè fatta dalle intemperie quasi irriconoscibile, cancellata.

Fra gli ingegneri-architetti abbiamo Bartolomeo Gnoli che attese all'edilizia civile, alle difese militari ed all'idraulica; Guitti Francesco (1630) che fu architetto e poeta; e i due Picchiati, Bartolomeo e Francesco, padre e figlio, poco noti a Ferrara; comechè il primo di questi andasse a Napoli, ove presto divenne primo architetto del regno ed ammirato soprattutto pei disegni di più case e stabilimenti; e il secondo, partito da Ferrara quando morto il padre, passasse egli pure a Napoli, ove si distinse in più lavori. Sono suoi i disegni colà delle Chiese di Sant'Agostino maggiore, della Provvidenza, della Misericordia, del Divino Amore e di S. Francesco Saverio.

6. Non s'era quindi più nel 500, ma per quanto decadenti s'era ancor lontani dal potersi dire meritevolmente dimenticati.

Nè lo si era davvero. Rappattumati colla mediazione della Francia la Repubblica di Genova con Carlo Emanuele II di Savoia, fu stabilito che giudici italiani avrebbero deciso delle liti fra loro. Il Duca propose allora la facoltà legale dell'Università ferrarese, quantunque lettore di giurisprudenza in fama non vi fosse allora che il CONTRI ORAZIO (1676) ch'era magistrato onorevole, autore di opportune annotazioni allo statuto ferrarese ed estensore di pregevoli Risposte legali.

Se ne rogò quindi da Cesare Quattri il 12 gennaio 1674 per parte del Duca un atto — riportato in alcune storie — avanti il Giudice dei Savi Marchese Giovanni Villa,

il Riformatore della Università Marchese Ippolito Bentivoglio, e il Lettore primario dei giureconsulti, Claudio Bertazzoli. Ma quei di Genova non intervennero e i delegati del Duca, avv. Nicolò Gazelli cav. di S. Maurizio e Giov. Battista Tarizzo, presentate invano le loro credenziali ai tre suddetti, partirono l'otto febbraio da Ferrara dopo più settimane d'attesa.

E qui è a dire come non era questa la prima volta che l'Università di Ferrara veniva da principi richiesta del suo parere. Valga, fra altre minori e men comprovate, la missione di Riccardo Crocco per la quale, durante le controversie per l'invalidità del matrimonio di Caterina di Castiglia con Enrico VIII d'Inghilterra, fu da questo Re mandato in Italia a consultare sul proposito le più insigni Università della penisola. Venne il Crocco a Ferrara nel 1530 e i professori lo diressero a Celio Calcagnini lettore di filosofia, il cui parere è dal Frizzi felicemente riassunto. Era abbastanza favorevole ad Enrico, il che nelle quattro lettere che di lui ci restano è anche chiarito d'avvantaggio. Ben gli storici inglesi, cattolici a preferenza, hanno detto che in quanto alle adesioni delle Università italiane avesse voce più l'oro della scienza; ma per tutte e segnatamente per quella di Ferrara la difesa che ne fa il Borsetti è molto convincente.

7. Fu per questi vantaggi che all'osservanza di quella costituzione furono volte in questo secolo le più grandi cure dei Riformatori dell'Università.

Non sono infatti poche le esortazioni fatte in questo secolo dai medesimi per ottenere l'adempimento di essa;

e basta accennare che nel 1637 uscì un'ordinanza (17 febbraio) di Borso Calcagnini Giudice dei Savi, con cui, ritornando alle antiche costumanze, vuole che i professori, impediti per malattia dal tenere lezioni, inviino al Rettore della loro facoltà un attestato medico o che altrimenti sieno multati « *cum diminutione onorarii pro rata* »; vuole che vi sia alla porta dell'Università una scheda giornaliera, sulla quale i bidelli notino i professori che tennero e no la dovuta lezione ed anche solo che non la fecero durare pel tempo prescritto; la quale scheda doveva essere giorno per giorno presentata al magistrato per averne ragione negli stati trimestrali di paga; vuole in fine che quanti per qualche mese non insegnassero s'intendessero rinunciatarii, privati del titolo di professori e radiati dall'albo dei medesimi.

Più tardi si proibì nuovamente a questi ultimi di dar lezioni private in casa nelle ore di scuola sotto pena di perdere l'intera terzieria e si elogiarono se le tenevano, ma in ore diverse.





X

Nel secolo passato

ARGOMENTO: 1.^o A sorreggere l'Università nella sua decadenza le si uniscono istituzioni artistiche e nuove. Foschini Antonio, Cicognara Leopoldo - 2.^o Lo studio della lingua ebraica - 3.^o Il giardino botanico e la biblioteca - 4.^o Il musco numismatico - 5.^o Alla ricerca di professori illustri - 6.^o Le accademie di poesia - 7.^o Le condizioni contuttocciò dell'Università alla seconda metà del settecento - 8.^o Costituzione Riminaldi - 9.^o I due Barotti, Varano Alfonso, Frizzi Antonio, Minzoni Onofrio, Muzzarelli Alfonso, Monti Vincenzo escono in questo tempo dalla nostra Università.



La costituzione Spinola sostenne, come dissi, la caduta della Università, ne rialzò anche il nome, ma non la rimise nell'antica sua gloria. Nè 'l poteva; perchè la lamentata sua decadenza era più causata da ragioni generali della scienza, delle arti e dell'insegnamento in Italia che da condizioni locali. I magistrati ferraresi in onta a ciò seguitarono a reggerla con tutte le forze e l'ingegno loro.

Conservate quante cattedre fra le antiche poterono essere convenientemente sostenute, ne stabilirono nuove,

a preferenza fra le arti; e nuove istituzioni vollero che aiutassero i vecchi insegnamenti.

Ferrara, che aveva avuto una scuola pittorica di grido e che, incominciando da Gelasio della Masnada a metà del duecento, aveva proseguito coi sommi Cosimo Tura, Lodovico Mazzolino, Dosso Dossi, il Garofalo, l'Ortolano, il Carpi, il Bastianino, lo Scarsellino, il Bononi Carlo ed il Guercino, si trovava ora ridotta al solo Pavolini (1663-733) buon pittore e fertilissimo, ma di second'ordine.

Col quale, giustamente dice il Lanzi, « fu sepolta per allora la gloria della pittura ferrarese » perchè nè Giuseppe Zola (1675-744), ferrarese sol d'elezione, nè il Braccioli Francesco (1697-762), nè il Ghedini Giuseppe (1708-91) di Ficarolo illustrarono davvero colle loro pitture la prima metà del secolo di cui è parola. Solo il Contri Antonio (1731) s' eleva alquanto fra questi, e non per valentia nella pittura, ma sì perchè avendo saputo che in Napoli s'era trovata la maniera di levare le antiche pitture dai muri, tanto da sè si studiò per indovinarla che ne apprese un metodo nuovo e migliore dell'ideato nella capitale suddetta, col qual metodo si rese poi stimato e ricercato in più città d'Europa.

Di questa poca cura in allora dell'arte pittorica parla eziandio il Frizzi, che loda perciò la Congregazione universitaria — composta allora del Magistrato e di due Riformatori — perchè nel dicembre del 1737 aperse una nuova scuola od accademia di disegno per architettura.

Alla qual accademia fu nello stesso anno — allo scopo, si disse, di trattenere in città Andrea Ferrari scultore insigne e per ciò spesso chiamato fuori di essa, aggiunto

l'insegnamento della scultura, che il Ferrari tenne nei sette anni, che ancora gli rimasero di vita, più con lode di bravo maestro che di eccellente compositore.

Da questi insegnamenti, come dal contemporaneo rivivere nella seconda metà del secolo degli studi artistici in Italia, sorsero di nuovo in Ferrara, se non la pittura e la scultura, l'arte almeno del disegno e quella dell'ornato.

Abbiamo infatti di questo tempo il Bolzoni Andrea (1689-760) che, appresane l'arte dallo zio Francesco, riesce a far incisioni note a Ferrara ed altrove e delle quali le più celebri sono alcuni ritratti e le nozze di Cana in Galilea, ricavate da un quadro di Carlo Bononi; il Michele Zeno disegnatore anch'esso a penna elegantissimo; e il Facchinetti Giuseppe (1777) ornatista di gran merito, il che non gli impedì di morire nell'estrema miseria.

Non per colpa però del Comune; che anzi veggendo come il Facchinetti conoscesse il chiaroscuro a meraviglia, si da linearlo e granirlo nel modo il più piacevole e ingannatore, creò per lui una cattedra d'ornato e figura.

Da questi insegnamenti, uniti agli altri di matematica che nel secolo antecedente erano stati intrapresi, uscì primo di tutti quel Foschini Antonio (1741-814) che, scolaro alla Università e quindi ingegnere architetto di gran merito, fu il disegnatore principale del nostro massimo teatro, pel quale gli venne, al dire del Cicognara suo necrologista, invito da Vienna, da Verona e da Ancona onde si portasse in quei luoghi a fabbricarvene un altro che, secondo il sistema suo, fosse altrettanto armonico. Il Foschini scrisse d'euritmia, di meccanica applicata ai grandi edifici e

d'architettura e sorresse finchè visse quel Tosi Giovanni, altro illustre in architettura, al quale diede l'unica sua figlia in isposa. Come uscì Cicognara Leopoldo (1767-834) il cui busto in marmo, opera del suo amico Canova, è meritamente nella cella mortuaria degli illustri della sua patria.

Cicognara fu poeta, scrittore di cose d'arte ed artista egli pure. La repubblica cisalpina lo elesse Ispettore generale della Giunta di difesa: e in questa carica, allorchè Bonaparte, a vendicarsi d'una rivolta in Reggio, gli ingiunse di stendere alcune sentenze di morte, ei si fece più volte ripetere l'ordine, fino a che, rinsavito l'altro « Hai ragione, senti dirsi, non sono che pazzi! » Percorrendo poi l'Inghilterra con istudio e con amore, non vi apprese un grande affetto a Napoleone, del che ebbe a dar prova quando a Milano, volendosi fare di questi un Presidente della Repubblica italiana, tre soli votarono contro e furono tre ferraresi, Cicognara, Costabili e Bentivoglio; tutti i quali tre furono poi da Napoleone divenuto imperatore ammessi nel Consiglio di Stato. Caduto la seconda volta in disgrazia di quel Cesare per una satira politica, fu deposto dall'impiego e perseguitato così da ridursi a vivere coi prodotti della pittura e de'suoi scritti e particolarmente di un'opera che lo rende famoso la *Storia della scultura*.

2. Un altro insegnamento, se non nuovo allora ravvivato, fu pur quello dell'ebraico che tenne il BOTTICINI VALERIO morto ai primi del secolo XVIII e che fu perseguito nel 1731 per l'obbligarvisi gratuitamente un ferrarese, frate dei Carmelitani scalzi.

3. A queste nuove cattedre tennero dietro nuove istituzioni che, annesse all'Università, furono d'aiuto. come dissi, ai vecchi insegnamenti. Tali furono il giardino botanico che nel 1742 fu collocato come accennai altrove nell'orto del palazzo universitario, la civica biblioteca ed il museo numismatico.

Non attese certamente Ferrara ad essere provveduta di biblioteca, cui potesse accedere se non il pubblico ogni dotto, il secolo di cui è parola; perchè il marchese Lionello, che raccolse codici antichi e preziosi e che, oltre la sua nel castello estense, aveva altra biblioteca nel convento degli Angeli, permise sempre a molti lo studio e l'esame dei suoi tesori.

Altre biblioteche famose in Ferrara erano pure al tempo di Lionello nel convento di Pomposa presso Codigoro, della quale parlai a sufficienza nel mio libro « Pomposa al tempo di Guido suo monaco » e in quello di San Paolo, che accolse 700 codici e che si trovò sotto la direzione del carmelitano Battista Panetti ferrarese. Del resto si sa che, oltre gli scolari ammessi nei conventi a pensione, molti erano quelli che nelle fraterie potevano servirsi dei libri di esse.

Come si sa che l'Aurispà, il Guarino ed il Filelfo, insieme ad altri eccitati da Lionello, andarono l'un presso l'altro in cerca di codici, e dalla Grecia e dall'Asia riportarono scritti del Nazianzeno, del Grisostomo e d'altri dottori della chiesa, nonchè le poesie di Callimaco, di Pindaro, d'Oppiano e d'Orfeo, le storie di Senofonte, di Procopio, di Dione e di Diodoro Siculo e la geografia di Strabone, coi quali codici arricchirono le due grandi

biblioteche dell'Estense, sempre aperte ai dotti della corte e della città (Tiraboschi VI, 1.^a, I, 4).

A Lionello succede Borso, il quale a Niccolò d'Allemagna, che gli aveva presentato il codice della geografia di Tolomeo, dà in dono cento fiorini d'oro, e fa un regalo di duecento scudi d'oro all'altro grande raccoglitore per lui di codici, il Filelfo, quando maritò sua figlia. Accrebbe anch'egli la biblioteca della sua Casa, quale tenne ugualmente aperta ad ogni dótto e signore della corte.

Ercole I poi, ce lo dice Negri Francesco, noto, come dissi, ai filologi col nome di Alunno, concesse agli scolari della Università « *mille et amplius graecos codices* » in buona parte da lui fatti raccogliere. — E presso a poco così dicasi degli altri duchi.

Ma Alfonso II fu il più munificente di essi; come quegli che sorpassando — lo nota il Tiraboschi (VII, 1.^a, I, 5) e lo riporta il Frizzi — Sisto V e Cosimo I, v'aggiunse tutti i libri che fino al 1586 erano stati stampati. Ma i duchi partirono ed asportarono quant'era rimasto delle loro biblioteche.

A diminuire però tanta perdita nella città era giunto Celio Calcagnini che, morto nel 1541, aveva lasciato ai frati di San Domenico, che n'erano tutt'altro che privi, 3500 volumi — numero e valore straordinario per quei tempi — col patto espresso che fossero dati ad uso pubblico, unendovi 50 scudi d'oro per le scansie e spese relative.

Ai primi del secolo XVIII moriva poi quell'avvocato Vincenzo Bondeni, la cui famiglia d'Argenta era incontestabilmente un ramo distaccato dei Canonici-Bondeni

di Ferrara, il quale lasciava la sua libreria al Comune. In proposito al qual lascito Antonio Boschini proponeva con sua lettera informativa del 20 aprile 1707 che si istituisse una biblioteca pubblica, quale però fino al 1750 non fu che un comune desiderio.

È vero che nel 1742 qualche cosa si fece dal Magistrato per istabilire nel palazzo universitario una biblioteca comunale, ma questa non potè proprio avere tal nome che otto anni appresso, quando cioè il Comune acquistò la scelta libreria del cardinale Bentivoglio defunto.

Allora solo, e cioè quando s'ebbero oltre 6000 volumi, fu aperta al pubblico la biblioteca, di cui fu fatto prefetto il letterato dott. Andrea Barotti, mentre a reggerla fu nominata una Congregazione eletta dal Magistrato ed a sovvenirla di rendite fu assegnato l'appalto dei vetri. Assegno che non fu però molto largo; giacchè se nel 1543 quest'appalto avea fruttato allo Stato lire marchesane 766, nel 1556 lire 976 e nel 1597 lire 3610, lo stesso era venuto a poco alla volta diminuendo ed era ai tempi di cui è parola di poche centinaia di scudi.

Alla seconda metà di questo secolo si fecero pur acquisti di libri, ma più di ciò s'ebbero lasciti vistosi e principeschi doni dal cardinale Riminaldi particolarmente.

Giunse il 1772 e s'incorporò alla biblioteca del Comune l'altra del Collegio di Ferrara, ossia della soppressa Compagnia di Gesù. Poi nel 1798 le altre dei parimenti aboliti monasteri e conventi di regolari. Nè bastando, le si aggiunsero o per donazione o per testamento sempre nuovi libri; non indifferenti, per dire soltanto di questo secolo, essendo stati i doni del conte Galeazzo Massari, che morendo le

lasciava nel 1838, oltre tremila volumi; quelli del Bosi prof. Luigi che le legava la biblioteca sua, e i 500 volumi d'opere straniere e i pregevoli atlanti che nel 1886 ereditati dalla Università per lascito del dott. Massimiliano Boniotti, furono passati alla biblioteca.

Ma della storia di essa ho detto abbastanza, potendone i curiosi avere maggiori notizie dal Frizzi, da non pochi altri, e più particolarmente dal Baruffaldi Iuniore che ne scrisse nel 1782 e dal dott. Aldo Gennari, attuale bibliotecario, il quale, compiuto ora il suo trentennio di servizio al Municipio, non parte volentieri, sia detto a sua lode, da una istituzione ch'egli ama assai e nella cui direzione sa che non si entra e non si sta quando relativamente istruiti, mai attempati abbastanza.

4. Museo numismatico. — Ferrara ebbe sempre musei numismatici rinomati. Enea Vico di Parma, che pel primo illustrò i numismi, fu trattenuto agli stipendii di Ercole II; il catalogo delle monete d'oro del quale, compilato dal Calcagnini, ne annoverava 900. Morendo il Vico a Ferrara, vi lasciava i disegni di tutte le monete d'Europa col loro peso, lega e valore. — Pirro Ligorio antiquario fu pur chiamato agli stipendii di corte da Alfonso II e n'ebbe venticinque scudi d'oro al mese. Noto pure è il museo posseduto da Isabella d'Este passata a nozze in Mantova; come noti, per dire delle collezioni numismatiche conservate dai privati, furono quelle di Celio Calcagnini, d'Alfonso Ariosti che incominciata alla fine del 500 attrasse per tutto il secolo di poi alla nota casa del poeta Lodovico quanti dotti venivano a Ferrara, e di Alberto marchese Canonici della

quale s'hanno notizie in una memoria da lui pubblicata nel 1638.

Ma i detti musei scomparvero; però alla metà del settecento si trovò che certo Don Vincenzo Bellini (1708-83), prete di Cassana, il più povero fra i sobborghi di Ferrara, s'era a poco alla volta formato un museo di medaglie e di monete, e di istruito ch'era dapprima s'era poi fatto intelligentissimo delle medesime. Da Cassana aveva perciò scritto sulla lira marchesana e data contezza altrui del suo tesoro. Da Vienna partì allora un incaricato da quella corte per acquistarlo, che qui giunto, allorchè credette di possedere da solo la rara raccolta, fu dall'altro avvertito aver esso il duplicato. Però, essendo il Bellini venuto in timore che il Papa od altri, la espressione di un cui desiderio è comando, glie l'avesse a richiedere, pensò che niente di meglio gli si offerisse per conservare il suo che di offrirlo in dono al Municipio di Ferrara e chiedergli d'esserne nominato custode. Annui il Comune nel 1758, e non solo lo fece conservatore di esso, ma per ciò e per un relativo insegnamento universitario gli assegnò una pensione di Scudi romani 100 annui. Studiò egli allora sui numismi ferraresi e su altri del medioevo; ne illustrò molti e morì vittima delle sue ricerche, per gli strapazzi fatti in un viaggio a Mantova allo scopo d'acquistarvi alcune monete che gli mancavano nella serie dei Gonzaga.

Gli succedettero i direttori del Museo nella seguente maniera:

BERTOLDI FRANCESCO 1783-88. *Il museo è chiuso* 1788-90.

CITTADELLA ab. CESARE 1790-97. *Il museo è chiuso* 1797-98.

FOLCHI PIETRO 1798-800. *Il museo è chiuso* 1801-11.

BERTOLDI FRANCESCO 2. volta 1811-19. *Il museo è chiuso* 1819-25.

ANTONELLI cav. can. GIUSEPPE 1825-84.

RIVANI GIUSEPPE 1884 ad oggi.

Col Bellini e più ancora cogli altri il museo si andò arricchendo per offerte cittadine. si da divenire in poco tempo uno dei primi d'Italia. Primeggiano fra queste il dono di più centinaia di monete fatte dall'abate Carli e quelle del cardinale Riminaldi che vi soleva inviare quante medaglie ed oggetti antichi gli capitava in Roma di acquistare. Oggi molti lo hanno avanzato, quantunque vi attenda il suo Direttore Rivani Giuseppe con vero intelletto d'amore; ma i fondi mancano all'uopo e la generosità dei cittadini purtroppo ancora.

Quando più fioriva avvenne che una notte, quella del 19 settembre 1788, fosse svaligiato. Il cardinale Spinelli, Legato della provincia, vista l'inutilità dei primi tentativi per riaverlo, pubblicò allora (21) il seguente Editto:

« Le particolari importantissime circostanze del furto delle medaglie d'oro, d'argento e d'altro metallo segulto nel museo della Università di questa Città di Ferrara ha mosso l'animo nostro di venire alla pubblicazione del presente Editto d'impunità. Quindi è che, fermo il premio promesso con notificazione dei signori Riformatori il 19 corrente, concediamo libero perdono a chi in termine di un mese, da principiare dalla data di questo, farà recuperare tutte le divise medaglie, monete ed altro furtivo, benchè sia il reo principale, coll'obbligo di somministrare gli opportuni indizi sullicenti o a trasmettere all'Inquisizione se assenti, o alla tortura se presenti, quante volte vi sieno, li complici. Avvertiamo per tanto a prevalersi di

questa nostra particolare condescendenza perchè, spirato il mese, non avrà più luogo quanto si è disposto in questo medesimo editto. »

Alla sera di detto giorno il ladro principale, fidato all' amnistia, mandava al Cardinale tutti, non uno escluso, gli oggetti rubati.

Sorretto da queste tre istituzioni, il giardino botanico, la biblioteca ed il museo, ma soprattutto dallo zelo dei magistrati, costanti nel sostenere il decoro di una Università a tutti cara, rilusse allora di nuovo l' insegnamento, ed alcuni professori emersero nell' adempimento del loro mandato.

Primeggiarono :

SCALABRINI GIUSEPPE (1694-1777), che canonico della Cattedrale e professore di scrittura sacra all' Università fu antiquario distinto, raccoglitore fortunato e indefesso di cronache, medaglie e memorie patrie, e con ciò di valido aiuto al Muratori, il quale nelle *Dissertazioni* gli fa la dovuta parte. Scrisse sulle Chiese di Ferrara e suoi borghi.

GANDINI LUIGI (1724-79) che entrò di 16 anni nei carmelitani e compl nel convento di San Grisogono in Roma gli studi filosofici e teologici, dando fin d'allora quella larga promessa di sè che poi mantenne. Richiamato in patria, vi sostenne la cattedra di teologia, ma non per molti anni; perchè dai superiori fu mandato or qua. or là in diverse parti d'Italia a coprire le cariche più importanti del suo Ordine.

GRAZIADEI ERCOLE (1766) che fu dotto giureconsulto ed Uditore di Rota per Genova, poi per Ferrara. —

Lasciò 25 volumi manoscritti di consulti e scritture legali, molti dei quali furono stampati. Nel 1728 i clienti gli coniarono una medaglia colla scritta « *Sapientia aedificavit sibi domum.* »

Suo figlio IPPOLITO (1754) fu legale anch'esso e poi Vescovo di Città della Pieve; avanti però che tale, fu professore egli pure all'Università ferrarese ed impegnato in più cariche cittadine ed ecclesiastiche.

FAVALI PARISI CESARE (1729). Nominato da giovine professore di legge all'Università, vi stette con molto onore fino a che, aderendo all'invito dei padovani che lo chiamavano a più lauti stipendii, vi andò. Preso peraltro da nostalgia, tornò dopo alcuni anni a Ferrara, da cui non volle più dipartire, nemmeno pel posto di Uditore di Rota che Clemente XI gli offeriva in Roma. Abbandonata contuttociò dopo alcun tempo la cattedra, si diede all'esercizio privato dell'avvocatura e vi riuscì eccellente; alla magistratura e fu collocato fra i primi: alla critica e si mostrò dottissimo, specialmente in quella fatta al contemporaneo Girolamo Baruffaldi per la sua storia di Ferrara: alla letteratura ed alla poesia e fu fondatore dell'Accademia della Selva, che riuscì la più importante delle trascorse.

6. Le accademie poetiche, dicasi di questi giorni ciò che si vuole in contrario, accettando i primi parti dei timidi, facendone più tardi giustizia se i prodotti riuscivano mediocri, eccitando l'emulazione negli studi e la critica nell'arte e nella storia, favorirono il dilatarsi della istruzione e sostituirono all'individualità ed alla aristocrazia

degli ingegni del 500 la collettività e la democrazia dei medesimi che venne poi. Giacchè è bene confessare che, favorendo le mediocrità, si ottiene maggior numero di cittadini utili e s'apre facile la via a più storici individui che col disprezzarle; e così avviene che i principii democratici sieno preferibili tanto nel dirigere le scienze, come nel governare i popoli. Le accademie non furono quindi un elemento inutile al progresso, se a riuscire ha questo da esercitarsi meno in intensità e più in estensione.

Gli arcadi sorsero in Italia al cadere del secolo XVII e servirono a correggere il secentismo. È vero che caddero essi stessi in un'altra affettazione, il sentimentalismo, e che cambiarono il concettoso, lo scintillante ed i contrasti colle sdolcinature, i cicisbeismi e le pastorelle insulse o raffinate delle loro colonie; ma venne anche a cagion di ciò la reazione e allora agli arcadi succedettero uomini e poeti ben diversi: un Scipione Maffei, un Parini, un Pindemonte, un Alfieri e un Foscolo e due sommi nostri, Alfonso Varano e Vincenzo Monti.

In casa Bentivoglio nel 1699 si costituirono la prima volta gli arcadi ferraresi, come colonia di Roma, affidata alle cure di Bentivoglio Cornelio. Però l'anno dopo sorse, come ho detto, nella casa di Cesare Parisi Favalli in via delle Pettegole, *La Selva*, che, avendo adottati gli stessi intendimenti, gli uomini forse medesimi e classe uguale di nobili, presto si confuse cogli altri.

Rivale dei quali tutti si fondò nel 1724 in casa del sacerdote Girolamo Baruffaldi *La Vigna*, ove, incominciandosi colle poesie e colle gare, si finì colle satire e colle inimicizie personali. Non fu contuttociò la Vigna

inefficace alla letteratura, avendo accolto col Baruffaldi gli ingegni popolari, più fini e più arditi della città.

Però di queste due accademie a metà del secolo non v'era quasi più che il ricordo — gli Intrepidi c'erano ancora ma morivano di languore — e allora sorsero (1760) gli *Argonauti* in casa del marchese Zavaglia, i quali durarono poco e fecero meno.

Ultima venne l'*Ariostea* (1801) nel palazzo comunale, che senza rivali, questioni di nascita e gare, accolse in un sentimento solo di poesia e di patria i nostri avi.

Non ultima però del tutto perchè, quantunque non poetica, qui giova all'argomento il ricordare quella medico-chirurgica che, secondo Gio. Alberto Fabbrici, sarebbe stata da altra preceduta al termine del XVI secolo. Sorta a metà di questo, ebbe essa subito a vedere iscriversi i più celebrati medici e professori d'Europa, mentre molti ed egregi furono fin qui i lavori nei suoi volumi pubblicati. Il Consiglio provinciale la provvide di premi ed il Comune di locale all'Ateneocivico.

7. Passarono così intanto alcuni anni e poi sulle condizioni della nostra Università nel 1770 ecco come scrive il Frizzi, che io riporto meno come storico che qual testimonio di vista, avendo egli quando scriveva 34 anni d'età.

« L'Università di Ferrara non poteva più nascondere il suo bisogno di riforma. V'era buon numero di cattedre oziose a conseguire le quali l'anzianità della vita e dell'elettorato era diritto esclusivo del più deciso merito. — Poche erano le elettive. Anche fra queste, allorchè

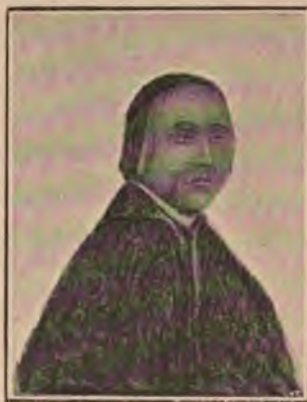
vacavano, alcune se le appropriavano quegli stessi che eleggevano o le riempivano con riguardi veramenti parziali a parenti o ad amici. Colle stesse regole di anzianità e di predilezione si facevano aumenti di stipendi. Dell'anzianità stessa si facevano vituperevoli mercimonii. Era quindi del mero caso se ascendeva talora su quelle cattedre chi ne fosse veramente degno. Vi erano cattedre ancora appellate onorarie, cioè senza emolumento e fatica, delle quali era taluno contento per avere titolo e grado onde pascere la sua vanità e farsi credito presso il volgo. Per tal guisa era l'Università abbondante di lettori e scarsa di maestri e di scolari. * (*Memorie ecc.*, V. pag. 223).

Ma ancor peggio se ne dice nella prefazione posta alle *Costituzioni pontificie* in allora stampate; e cioè che le rendite universitarie erano male amministrate; che i Presidenti si trovavano sempre impegnati altrove che nelle cure della istituzione; che gli alunni erano pochi e dediti all'ozio; i lettori ignoranti e l'Università ignota ai lontani, sprezzata dai vicini, inutile ai cittadini. Uscirono, è vero, stampe contro questa prefazione, ma accontentandosi i loro autori di difendersi da questo o da quel fatto, vennero ad ammetterli complessivamente.

8.^o Ora, le cure della reclamata riforma sarebbero toccate ad un altro Spinola, Card. Legato anche questo di Ferrara; ma non essendo egli uomo da ciò e del resto già vicino a finire la sua legazione, preferì incaricarne monsignor Giovanni Riminaldi, che era allora in Roma.

S'era questi fin da giovine dedicato allo studio delle leggi e, andato a Roma, era stato messo in Rota, ove

stette 25 anni per uscirne nel 1785 cardinale. Pochi più di lui furono appassionati alle belle arti, alle lettere ed alle scienze; cosicchè, mentr'era monsignore, insinuatosi in Roma che di una riforma generale abbisognava l'Università di Ferrara e visto che quantunque se ne fossero incaricati i due Cardinali, l'Arcivescovo ed il Legato residenti in questa città, pur non se n'era potuto far niente, venne egli nell'anno 1770 invitato ad occuparsene colla qualifica di Presidente e Delegato speciale apostolico.



Cardinale Riminaldi
(da un quadro ad olio esistente alla Direzione
degli Esposti in Ferrara).

Ma la persona del Riminaldi pare non piacesse a taluno che ne temeva l'indipendenza ed il rigore, e nemmeno piacesse al Comune, come quello che, in onta alla di lui domanda, gli aveva già, anni prima, anteposto altri nella carica di Presidente, vale a dire di rappresentante la città di Ferrara presso la corte di Roma.

Con simili opposizioni e in mezzo alle corruzioni, che egli doveva ritenere validissime contro l'opera sua, il Riminaldi, il quale avrebbe dovuto per ciò curare da sè questo negozio, mandò invece a Ferrara a chiedere a questo e a quello progetti di riforma e questi avuti ne compilò uno da sè, che fece approvare dal Papa in data 8 Aprile 1771.

In questa nuova costituzione il magistrato del Comune fu esautorato; giacchè, tolta ogni ingerenza agli altri Savi, fu sol lasciata la suprema direzione di un Collegio di Riformatori al loro Giudice; direzione che poi in effetto fu anche nulla, inquantochè il Riminaldi colla qualifica di Presidente fece sempre e disfece, in onta alla sua riforma ed al Comune, quel che volle e finchè visse nell'Università.

Di qui proteste e recriminazioni contro siffatto modo di reggere l'istituzione, che andarono a Roma, ma che non ebbero da Clemente XIV ascolto.

Bastò a questi di sapere che il Riminaldi, curandone alcuni privilegi, ne aveva aboliti molti; che aveva atteso agli aumenti d'entrata; tolta qualche vecchia cattedra e sostituitene nuove, e punto badò se quel Comune, che ne aveva da secoli con zelo costante e raro sostenuto il decoro e le spese e che in quei giorni ancora si gravava di tutte queste, meritava di essere escluso, o quasi, dalla sua amministrazione.

Ecco il perchè, se dall'opera del Riminaldi e di papa Clemente si mostrano abbastanza soddisfatti l'Ughi, il Frizzi e pochi che erano seco lui in buoni rapporti, non lo sono altri, che di quel tempo e poi, scrissero in proposito.

Aggiungi che la nuova costituzione riuscì cosa anche molto imperfetta; cosicchè sotto il titolo di aggiunte e di correzioni « riformata la riforma stessa sostanzialmente, in breve non fu quasi più quella, ma si trovò migliorata » (Frizzi, pag. 224); ed aggiungi che gli studii universitarii furono presto per gli eventi politici sospesi, sicchè nemmeno poterono mostrare nell'esperimento la sua efficacia.

A lode però del vero s'ha a dire, che il Riminaldi fu largo donatore al pubblico di cose sue; che l'Università ebbe da lui in dono pitture, numismi, una serie di preziosi marmi e tanti libri patrii da incominciare quella omai splendida collezione di autori ferraresi che è una delle cose più importanti della nostra biblioteca, collezione seguitata poi dal Faustini, dal Baruffaldi e da quanti bibliotecari vi succedettero, tutta gente consumata nei libri, nella scienza e, quel che forse preme più in un bibliotecario a Ferrara, nella storia della loro patria. L'Università sentì perciò il dovere di fargli a sue spese i funerali, quantunque morto a S. Maria degli Angeli presso Perugia.

Al suo letto questo Cardinale non aveva risolutamente voluto alcun medico, come quegli che alla medicina punto credeva. Ed è strano che dei due Cardinali, che prevalsero in questi tempi in Ferrara, il Serra genovese e suo Card. Legato e il Riminaldi suo concittadino, del primo il Frizzi abbia detto: « Egli..... passati tre mesi, » cadde infermo e colla consolazione di aver consultati » più di dodici medici fra nostri e forestieri, s'avviò » finalmente il 14 Dicembre 1767 all'altro mondo. » E dell'altro abbia invece quanto segue: « Poca fede

- » prestava il Cardinale Riminaldi all'arte medica. Quindi
- » alteratasi notabilmente la sua salute, ne trascurò la
- » cura e se ne morì ai 12 Ottobre 1789 senza volerne
- » obbligo alcuno al medico. »

Nessuna meraviglia quindi se l'*Ars major* dell'Università ferrarese non poté ottenere grandi cose dalla sua riforma; cosicchè fu molto se la botanica vi si trovò distinta dalla terapeutica e dallo studio dei semplici e se al Parolini, chiamato a reggere la prima di queste, fu pur data la direzione dell'orto botanico.

Ebbe però allora conferma l'insegnamento dell'archeologia iniziato nel 1758 da Don Vincenzo Bellini: si inaugurò l'altro del nudo, quale ebbe il MUCCHIATI ALBERTO, succeduto dal GHEDINI GIUSEPPE; e s'ebbe quello d'architettura, quale ottenne il Foschini Antonio di cui fu parola.

Nel 1773, vale a dire nelle aggiunte alla riforma, si pensò anche alla matematica. È vero che una cattedra per essa era stata istituita nel 1675 coll'onorario di scudi cento all'anno; ma siccome s'era stabilito che gli stipendii si dovevano prelevare dall'appalto delle licenze di porto d'armi, aumentandole per questo da due a cinque baiocchi e siccome l'ibrida unione di caccia e di scuola non era riuscita, così bisognava provvedere. Figurarsi che dal 1694 al 1773 diminuendo non si sa bene se le licenze o la caccia, s'era arrivati a poco alla volta a tanta scarsezza che quella cattedra non avrebbe avuto che scudi 28!; e giacchè la magistratura era per ciò stata costretta a provvedervi altrimenti, così si pensò in detto anno di assicurarle una volta per sempre e come ogni altra l'esistenza.

Assicurazione che fu pur data in quel tempo ad altre cattedre coll'aumentarne gli emolumenti i quali erano divenuti ben meschini. Variavano questi infatti pei leggisti fra quello per l'insegnamento del *Jus civile*, ch'era di scudi romani trenta (1 = L. it. 5,32) per ogni trimestre e l'altro per le *Instituta*, ch'era di soli sette; e variavano per gli artisti, ch'erano in numero di ventidue professori, fra quello per l'insegnamento dell'anatomia ch'era di scudi romani trenta e l'altro per le matematiche ch'era di sei. E in tutto, il Comune spendeva pei leggisti R. sc. 138,50 e per gli artisti 232,34 ogni trimestre.

Ma all'infuori di questi vantaggi, pochi lettori di fama degni, e ancor più pochi benefici ebbe dalle riforme del Riminaldi l'Università. — Parecchi professori con tenui gratificazioni e col titolo di emeriti furono allora ringraziati e sostituiti da frati, particolarmente scolopi. Nè l'ALTIERI LORENZO (1730-96), minore conventuale, il quale scrisse un Corso di filosofia, che fu testo per alcun tempo nelle scuole, compensò la perdita del prete UNGARELLI FRANCESCO (1777) che, latinista e verseggiatore distinto, fu nell'insegnamento delle umane lettere supplito da un frate petulante ed inetto.

Inattendibili sono quindi gli elogi che di Clemente XIV fa il P. Nannerini nella sua Orazione panegirica della Università ferrarese quando dice che « promulgando leggi, creando un nuovo maestrato, crescendo gli stipendii, chiamando da ogni parte i professori, stabilendo premi, promovendo le arti liberali, rivendicò al liceo ferrarese l'antico splendore »; mentre a ben altri che ai suoi tempi dovette quel pontefice nella costituzione universitaria

accennare quando disse, che niuno potevasi credere abbastanza celebre se non avesse per alcuni anni insegnato in quest'Ateneo.

Tanto più che, contrariamente a quel che era avvenuto nei secoli precedenti, l'Università non si trovava in ugual procedere che pel passato colle lettere e colle dottrine fuori di essa, nella città come nella penisola. Quale infatti dei lettori precedenti può competere coi due Barrotti, col Varano, col Frizzi, col Minzoni, col Muzzarelli e col Monti, che, estranei all'Università, rappresentarono in Ferrara quel ritorno ai buoni e forti studii, dei quali avanti la rivoluzione francese s'ebbero tanti cultori in Italia da far credere, perfino ai men pratici di storia, che non occorreva l'intervento di Francia a rimetterci in politica libertà?

9. BAROTTI GIANNANDREA (1702-83). Laureato in legge occupò diverse cariche pubbliche e tutte nobilmente. Fu filologo e critico erudito ed a lui in parte si deve se, allevando il Frizzi, abbiamo quelle Memorie per la storia di Ferrara nelle quali la critica storica è uno dei meriti principali. Possedeva quegli una scelta biblioteca; ne faceva parte agli amici ed era uno di quelli che aiutavano grandemente il Riminaldi nella Riforma universitaria. Scrisse di lui e dei suoi lavori, pochi ma buoni, il figlio Abate Lorenzo nelle sue Memorie degli illustri letterati ferraresi.

BAROTTI LORENZO fu tra i gesuiti e ne uscì colla soppressione di quest'ordine fatto da papa Ganganelli. Ci ha lasciato memorie, come ho detto, dei letterati nostri, non omettendo i contemporanei, e fece bene. Fu poeta di buon

gusto ed oratore sacro ascoltissimo. Ci ha lasciata una Serie dei vescovi ed arcivescovi di Ferrara (Tip. Pomatelli 1781) che il Frizzi chiama la più purgata e sincera possibile, serie già ordita dal suo premorto fratello abate Cesare.

VARANO ALFONSO dei Duchi di Camerino (1705-88). Filologo insigne e poeta lirico epico e tragico. Preludiò alle *Visioni*, che lo resero grande coi suoi *Versi Giovanili*, con Pastorali, Sonetti e Canzoni petrarchesche. Belle sono pure le sue tragedie; la Saaba fu da lui composta ad 80 anni. Fece anche panegirici, e quello di Santa Chiara recitò egli stesso alle Stimate. Precursore di Vincenzo Monti, fu grande quanto lui fra i poeti danteschi. Lorenzo Barotti ce ne ha lasciata la dovuta memoria.

FRIZZI ANTONIO (1736-800). È lo storico maggiore di Ferrara. Da giovine studiò pittura e plastica tanto da poter poi scrivere competentemente la sua bella appendice sui pittori ferraresi. Non ancora ventenne, pensò farsi cappuccino; ma poi si decise pel secolo e si mise sotto la direzione d'Ippolito Sivieri, pensando diventare ingegnere idraulico. Mutò ancora per laurearsi in legge e darsi all'esercizio dell'avvocatura. Finalmente la compagnia del letterato Giannandrea Barotti lo decise a dedicarsi agli studii storici, filologici e critici, pei quali era nato; e ne diede prova allorchè, fatto Segretario della Congregazione delle acque e avuto perciò accesso a tutti gli archivi pubblici, incominciò a scrivere la storia della nostra città.

MINZONI ONOFRIO (1734-817). Teologo, matematico, poeta ed amico dei poeti maggiori del suo tempo. — Chi non sa, od almeno non sapeva ai miei tempi giovanili, il

suo Sonetto « Quando Gesù coll'ultimo lamento » che fu poi così acerbamente criticato da Ugo Foscolo?

MUZZARELLI ALFONSO fu poeta imitatore del Metastasio ed oratore distinto. Entrò nei gesuiti e poi, soppresso l'ordine, divenne canonico della metropolitana. Gli enciclopedisti e la rivoluzione modificarono poco dopo assai le sue idee ed allora scrisse secondo queste e fu obbligato a ritirarsi in Francia, ove morì in non buon odore di santità, con grande scandalo dei devoti, pei quali è l'inventore del mese mariano.

MONTI VINCENZO (1754-828). Nato a Majano, piccolo villaggio presso Fusignano, quando questa terra era sotto Ferrara, fu studente nella nostra Università e si disse sempre ferrarese. Nulla gli mancò per riuscir poeta grande: immaginazione infiammabile, gusto artistico, acume critico in letteratura, erudizione, sentimento e retto giudizio. Non ebbe che un solo difetto, che nelle vicende politiche dei tempi si fece vieppiù palese e che gli fu anche troppo ascritto a colpa, la debolezza del carattere.

Questo le sue poesie ricorderanno, purtroppo, ai posteri grandemente. Opere sue grandi sono non pertanto l'*Iliade* per la quale fu detto « Il traduttor del traduttor d'Omero » la *Bastilliana*, la *Mascheroniana*, il *Pellegrino apostolico* e le tragedie, prime fra le quali l'*Aristodemo* e il *Cajo Gracco*. Fu pure buon prosatore, ed in poesia riuscì seguace di Dante, ch'ei fece rivivere al punto da obbligare i gesuiti ad adottarlo nelle scuole, mentre gli avevano prima dato l'ostracismo. Non può con tutto questo veramente dirsi capo scuola, e ciò perchè, venuto dopo il Parini ed il Varano, non è uscito dall'insegnamento suo alcun poeta di grido.



XI

Nel secolo presente

PARTE PRIMA

ARGOMENTO: — 1.^a Le vicende dell'Università durante l'invasione straniera — 2.^a L'insegnamento idraulico — 3.^a La bolla *quod divina sapientia* — 4.^a La Provincia ed il Comune dal 1860 ad oggi — 5.^a I rettori dell'Università nel frattempo.



noti avvenimenti politici e militari, che segnarono in Europa, anzi in tutti i versanti mediterranei, la fine del secolo passato ed il principiare del presente non potevano in alcun modo passare indifferenti sulla nostra Università.

La guerra disertava le istituzioni congeneri e la ferrarese si trovava per questo ed anche perché le riforme del Riminaldi erano state, come dissi, tutt'altro che efficaci, a tal numero di lettori e di scolari che, prima ancora che dalle autorità se ne suspendessero i corsi, quasi più nessuno adiva alle scuole.

Contuttociò, non so bene se per consiglio di qualche francese fra quelli entrati in Ferrara il 21 Giugno 1796 ⁽¹⁾ o di chi altro, la nostra Università aggiunse nell'anno seguente alle altre sue la cattedra di diritto costituzionale, detto ancora democratico. Ben si legge che si fosse la prima volta aperta nel 1800 a Parigi — dove trentatrè anni dopo rifulgeva nella stessa Pellegrino Rossi, più tardi chiamato da Pio IX ad applicarne i dettati in Roma — ma risulta invece dagli atti della nostra Università ch'essa fu istituita fra noi nel 1797 e che primo titolare ne fu l'abate professore Giuseppe Compagnoni coll'annuo onorario di scudi cinquecento.

L'anno dopo i tedeschi, prese le legazioni, come cosa da loro sempre appetita, non vollero se ne pagassero più dal Comune i professori; e così l'Università che, scarsa qual fu sempre di mezzi proprii, viveva da tempo e quasi solo di pubbliche entrate, dovette serrare definitivamente i battenti.

E questa era la quarta volta che si chiudeva — I corsi s'erano sospesi nel 1393 o per economia o perchè, come fu detto, impreparato ne era l'insegnamento, e s'erano riaperti nel 1402 sotto Nicolò III, successore d'Alberto. A dire però il vero qualcuno vorrebbe che riaperta fosse stata più tardi e in appoggio di ciò il diligente Conservatore del nostro archivio notarile, Dott. Venturini, non troverebbe laurea anteriore a quella che il 26 Marzo 1418 fu data in medicina a Guglielmo Bischizzi, il quale,

(1) Fu la prima invasione straniera che subì la città dalla sua fondazione e della quale non si liberò che il 21 Giugno 1859.

figlio di Nicolò notaio e cittadino ferrarese, venne presentato al Dottore dei Decreti, Nicolò Martelli di Taranto, dai due lettori in medicina, Cristoforo da Rovigo e Lodovico da Bagnacavallo. Ma non mi sembrando decisivi gli argomenti addotti, preferisco la lezione del Frizzi che vuole riaperte le scuole universitarie all' epoca cui ho accennato. — Nel 1505 se ne sospesero di nuovo i corsi per la peste che l' 8 Giugno invase Ferrara, ma nell' ottobre le lezioni furono riprese. — In fine tacquero queste per quasi tutto l' anno scolastico 1550-51 a cagione d' altra pestilenza apparsa nella città.

Tre anni durò la quarta chiusura (1797) della Università e allorquando nel 1801 se ne riaprirono le scuole molto semplice ne fu il festeggiamento, ridotto a quel che pare alla pubblicazione di un sonetto, che trovo in biblioteca nella raccolta Antonelliana e che incomincia:

*Fiamma ultrice dal cielo io non invoco
Che leggi e Dittator ordo e consumi*

giacchè bisogna sapere che quando fu chiusa l'Università s' era arrivati contro Napoleone a dirne di queste e di peggiori.

Ma il Dittatore, dopo averla lasciata aprire, la sopprime di nuovo nel 1806 colle altre del regno italico per serbarne una sola, quella di Roma; privilegio che poi allargò a quella di Bologna, di Pavia e a poco alla volta a quasi tutte le abolite.

In loro vece istituì i licei, o convitti dipartimentali, e vi adibì i professori delle Università soppresses. A Ferrara, meno male, ne diede uno, il quale fu aperto nell' ex Convento

dei Missionari, ora Luogo pio degli esposti, essendone preside il bravo canonico Marescotti. Contuttociò a Bologna coi certificati scolastici del liceo ferrarese si avevano le lauree in legge ed in matematica anche senza esame.

2. A Ferrara Napoleone lasciò pure la scuola speciale idraulica che la Repubblica Cisalpina le aveva accordato.

E come non altrimenti? Era solo da Ferrara che la teorica s'accompagnava da secoli alla pratica di una scienza che il Castelli di Brescia — prima ancora, checchè ne dicano i francesi, del Varignon, e del Mariotte — aveva creata in Italia. Com'era solo da Ferrara, la città sempre invasa e sempre lottante colle acque, che poteva uscire quella copia d'illustri nella legislazione loro da non potersi opporre in nessun luogo l'uguale.

E giacchè il discorso ne porta, giacchè l'Università ferrarese deve subire, a quanto se ne dice, una grande modificazione e questa potrebbe anche consistere nel suo rinnovarsi in completa e degna scuola idraulica del Regno, così me ne prevalgo per estendermi sull'argomento.

Tralascio quanto si legge nei classici latini e negli autori medioevali di relativo alle sapienti difese di questi luoghi contro le acque perchè questa è una erudizione che si trova in più libri d'idraulica, nelle storie delle città intorno e nei miei stessi *Appunti storici sulle rotte del basso Po*, tanto più che l'argomento ne trae più che altro a dire dell'insegnamento universitario di essa fra noi e dei risultati del medesimo.

È certo che la facoltà detta delle Arti, e più specialmente la sezione matematica non trascurarono l'istruzione

idraulica, riscontrandone spesso accenni nella storia del Borsetti, nei rotuli dell'Università, nelle biografie dei professori e nelle vecchie memorie uscite sul regime dei fiumi intorno.

Si sa poi che i Giudici e i Notai d'argine, i Conservatori dei Serragli, i Consiglieri dei Consorzi — vere ed autonome associazioni d'interessati antichissime fra noi — e perfino i battifanghi, oggi sorveglianti idraulici, qualsiasi incaricato insomma della difesa, che nobile era stimata contro i fiumi, venivano fino dal quattrocento eletti fra le persone più cospicue del paese e in ogni modo fra quelle che sapevano leggere e scrivere, il che non era poco per quei tempi.

Nè l'aiuto del di fuori si fece mancare quando occorre il bisogno. Giovanni da Siena nel trecento, il Brunelleschi di Firenze nel secolo dopo avevano fatto progredire con alcune scarse teorie loro la pratica dei paesani; e teoria e pratica ebbe pure il CORTI GASPARE che, riuscito uno dei migliori della sua età, costruì nel 1513 gli argini contro le alluvioni del Reno, e l'una e l'altra ebbe l'ALEOTTI GIAMBATTISTA detto l'Argenta.

Grande idraulico, estese egli dal confine del mantovano al mare i suoi studi e le sue opere; ed egualmente caro all'Estense ed al Pontefice, sotto i quali fiorì, si può dire non servisse il loro governo ma la sola sua patria. Nelle torri, nei palagi, nelle chiese lasciò l'impronta del suo genio e del suo sapere; su disegno suo, Giudice essendo dei Savi Ferrante Trotti e Card. Legato Orazio Spinola, il Municipio restaurò nel 1610 il palazzo attuale dell'Università, ornandolo, com'è presentemente, della facciata e

della torre dell'orologio; le torri del castello ebbero da lui quelle cime che tanto le abbelliscono e che danno loro un aspetto lietissimo di modernità; sulle rotte non constatava soltanto i danni ma proponeva i rimedii; ai lavori dava quelle forme perfette del 500 che mai disgiungeva da solidità e buon servizio; in una parola fu sommo e tale che pochi, eziandio nei secoli successivi, lo hanno nell'arte sua uguagliato. I suoi scritti, che ogni sua biografia riporta, e forse più i manoscritti, che di lui si conservano nell'archivio antico comunale di Ferrara, ne attestano la scienza, il lavoro indefesso e quel sentimento di patria e di famiglia che tanto l'onora.

Un insegnamento con tutto ciò d'idraulica proprio e vero fino alla seconda metà del 600 non si ebbe, e fu fors'anche per questo che la pratica, lasciata troppo in abbandono a se stessa, non poté impedire nel secolo precedente ottantaquattro rotte nei tre principali rami di Po, Volano Grande e Primaro e per quanto vi attendessero i ministri pontifici non poté sottrarre la provincia alle tredici di Po grande accadute nei primi tre quarti del secolo seguente.

Ma la rotta del 1672, avendo prodotta una impressione più grande delle passate perchè avvenuta nel tempo dei raccolti, ad un intervallo dalla prima di vent'anni e in luoghi allora bonificati, dovea anche richiamare l'attenzione dei governanti sulla necessità di una migliore e più generale istruzione idraulica.

Nè basta. Ingrossavano allora le questioni pel defluvio del Reno — quale i ferraresi volevano proseguisse ad inondare le campagne dei bolognesi e questi invece

pretendevano che si immettesse ai danni dei primi in Po — e a favore degli interessi di Bologna apparivano uomini dotti e potenti così da promuovere visite cardinalizie, sospensione di ordini e perfino di lavori. In questi frangenti i ferraresi non avevano che un COCCAPANI SIGISMONDO (1641) che, comunicato al Galilei il modo di rallentare il corso dell'Arno, ne riceveva pubblica testimonianza di gratitudine; un RUSCELLI GIACOMO che, professore di legge all'Università coltivava col diritto civile la matematica, interveniva nei negozi idraulici fra le provincie contermini e la nostra e pubblicava relazioni che lo chiarivano valente nelle due scienze del pari da lui coltivate; ed un UBALDINI ROBERTO, che non era soltanto intelligente d'architettura, ma eziandio di corsi d'acque, nei quali era sempre onorevolmente dal pubblico impiegato.

Ma tutti questi non bastavano pei detti pericoli, per le rotte e per le nuove questioni, cosicchè si pensò in Ferrara alla necessità d'una scuola idraulica ed al collegio dei Gesuiti per collocarvela; però è a dire che (1675) fu messa a far parte delle scuole secondarie, volendosi che il titolare vi unisse l'insegnamento della geometria e della matematica ed avesse l'annuo stipendio di scudi 100 da ottenersi coll'aumento di tre bolognini sopra ogni licenza di porto d'armi. — Primo professore, ne fu il Padre Francesco Lana di Brescia, noto in matematica e nella scienza suddetta.

Ma non saprei dire se fu l'anno dopo, o poco appresso, che la si insegnò anche all'Università, trovando nei rotuli universitari che il RUSCELLI (1625), univa in questo tempo all'insegnamento di matematica anche quello dell'idrostatica.

In ogni modo fu il Cardinale Legato Chigi, senese, che nel 5 novembre 1676 pubblicò un editto, pel quale la elezione del titolare di questo insegnamento fu assegnata al governo e la scuola fu decretata quotidiana ed obbligatoria per quanti intendessero concorrere ai notariati d'argine, carica corrispondente oggi in parte ai segretari dei consorzi idraulici ed in parte ai sorveglianti relativi.

Questo editto fu poi compreso ed approvato in un breve pontificio datato il 16 dicembre 1676 e seguito da un decreto del Magistrato in data 4 marzo 1679 col quale si rinnova l'obbligo pei notari d'argine d'aver frequentato detta scuola; e « perchè l'intenzione di chi saviamente introdusse questa lettura fu di abilitare li scolari a saper applicare la teorica alla pratica, sarà per ciò gran lode del lettore se farà capire a chi l'ascolta i casi pratici, ai quali le dimostrazioni possono servire. »

Nessuna meraviglia quindi che più tardi quando i bolognesi, sorretti dal Guglielmini, dal Cassini e da altre celebrità, ripresero le loro questioni d'acque contro quei di Ferrara, uscissero da questa scuola o vi appoggiassero gli esperimenti loro il Freguglia di cui fu parola, il Bertazzoli, il Dalla Penna, il Manzoni e l'Antonelli, tutti buoni idraulici e tutti contro quei di Bologna.

BERTAZZOLI GABRIELE, celebre matematico, consultato per la sua dottrina da più corti italiane, fu astronomo, cronologista, ma soprattutto idrologo. Propose ed attuò il sostegno di Governolo e stabili con questo un commercio di navigazione fra il Po ed il Mincio presso Mantova; tracciò quindi la mappa del territorio di detta città e dei suoi laghi e v'aggiunse notizie storiche importanti.

DALLA PENNA marchese cav. ALBERTO (1695) fu Giudice dei Savi della sua città e buon matematico. Scrisse assai bene contro la immissione di Reno in Po; e morendo istituì per l'aristocrazia della nascita in Ferrara un collegio, egli che per l'altra degli ingegni aveva fondato in casa sua l'Accademia degli illuminati, onde trattare questioni letterarie e scientifiche d'ogni fatta. Pubblicò eziandio Notizie di storia cittadina; scrisse « *Il fattore di campagna* »; ma ciò che più gli valse la stima de' suoi fu « *Il perfetto giudice d'argine di Petronio Lambresagni* » libro seguito come testo fino al compiere del secolo passato da quanti ebbero cura d'argini.

MAGNONI GIUSEPPE (1699). Era legale anzi professore di diritto come ai rotuli del 1651. Noto per dottrina e per patriottismo, in tutte le sue Consultazioni preferiva gli interessi ferraresi nella loro grande questione sulle acque.

ANTONELLI GIOVANNI fu unicamente idrologo e fiorì fra il finire del seicento e l'incominciare del settecento.

E di questi egregi nell'arte s'aveva allora bisogno; inquantochè è a questi due scorci di secolo che appartengono le questioni idrauliche maggiori della nostra provincia.

1657. I bolognesi ottengono una visita del cardinale Borromei per avvertire il modo di sfociare Reno in Po; ma i Ferraresi vi si oppongono subito. — 1661. Nuova visita del cardinale Bandinelli allo stesso scopo, ma che i ferraresi, reclamando, fanno riuscire nulla. — 1693. Ad aggiustare gli uni e gli altri il Papa manda in quest'anno con maggiore solennità e più estesi poteri i due cardinali D'Adda e Barberini, che fanno durare un anno gli studii e le visite e che concludono per la immissione del Reno

in Po, ma prescrivendo il silenzio sulla cosa per lo scalpore che ne avrebbero fatto Mantova e Venezia interessate nella questione. Non se ne fece quindi nulla. — 1709. Il cardinale Gualtieri viene da Roma, anch'esso per le istanze dei bolognesi, ma i ferraresi sempre più arditi gli si oppongono. — 1711. Arriva monsignor Marabuttini ed inutilmente anch'esso. — 1715. Si fa intanto lo scavamento del Canalino di Cento dai Rodoni a Ferrara per una lunghezza di 14 chilometri di via e si fa l'altro dal Primaro alla Buova di due chilometri anche più grande. — 1716. Torna a Ferrara monsignor Riviera Domenico, che v'era già stato, ma che questa volta s'accompagnava a Guido Grandi abate camaldolese di Cremona e al padre Celestimo Galliani di Foggia; perchè è a sapere che in questo secolo, non soltanto l'immissione del Reno in Po, ma tutta quanta l'idraulica era, men che a Ferrara, più scienza di cardinali, di preti e di frati che di matematici! Sorge allora Eustacchio Manfredi pei bolognesi, al quale rispondono il Valeriani e minori. Si grida, si stampa, si interviene da più parti; in una parola si obbliga il Riviera a fuggirsene, dichiarando che s'uniformava al voto dei cardinali Barberini e D'Adda. Ma allora entrano in iscena i veneziani, i mantovani e i modonesi che coi loro dotti, ma più colle minacce d'intervento fanno tenere sospesa la questione. — 1741, Il Reno in quest'anno è tolto dai terreni bolognesi ed è messo in Po di Primaro al Morzone per mezzo di un *Cavo* che dal Sovrano regnante viene detto *Benedettino*. Ma questo riesce insufficiente e allora ridiscendono Monsignori e Cardinali Legati per le solite visite; fioccano di nuovo stampe da tutte le parti e

interloquiscono Francesco Jaquier e Tomaso Le Seur. — 1761. Il Manfredi propone la ricostituzione del Cavo Benedettino e l'arginamento entro Panaro, che definitivamente fu poi più tardi effettuato. — 1765. Si riesaminano quattro linee già da tempo discusse e la S. Congregazione delle acque in Roma, composta di preti e di legali, tutti ingenuamente confessanti di capire manco il linguaggio della scienza (Frizzi), stabilisce il 12 maggio che nessuna di quelle linee conveniva e doversi perciò fare altri studii. — Le cose andarono così innanzi per tutto il secolo XVIII e si riacerbirono sotto Napoleone, il cui Vicerè in Italia decise nel giugno del 1810 contro quei di Ferrara. Il cavo napoleonico fu in conseguenza fatto, ma per quattro quinti soltanto; poi, attesi i disastri del primo impero, i lavori furono sospesi, le acque renane non vi entrarono più e la questione... non è ancora terminata!

Nè la sola immissione di Reno in Po eccitava allora efficacemente gli studii e gli insegnamenti idraulici, ma altri lavori ancora. — Dal 1720 al 25 si fanno dai tedeschi bonificazioni a Comacchio, le quali sono riprese nel 1754 dall'appaltatore Lepri Ambrogio di Milano e compiute l'anno dopo dal Governo. — Pure a metà del secolo si stabiliscono più certi confini fra Bologna e Ferrara; e in valle di Burana si tracciano con molte questioni i termini fra Mantova e Bondeno. — Si fonda pure il Cavo bondenano, che mette in comunicazione fluviale Bondeno col canalino di Cento ai Rodoni; si fa una botte sotto l'Idice nel 1762; si restringe il Reno dalla rotta Panfilì al Cavo benedettino e dal Primaro al Traghetto; e con tre grandi lavori 1773, 80-82, si raddrizza in più luoghi Primaro.

Nè i lavori del capoluogo sono da meno nel suolo di cui è parola. Li inizia e li compie il cardinale Caraffa nelle strade urbane e nelle suburbane, nelle fosse del castello e in quelle attorno le mura, nelle fogne della città e negli stabilimenti della stessa. Poi fra il 1786 e la fine del secolo si hanno le bonifiche di Mesola, un Ospitale a Comacchio, un mercato a Lugo, un ponte fra Cento e Pieve, una via da porta S. Paolo al Reno ed altri lavori non pochi e grandiosi.

Gli ingegneri, soprattutto idraulici, erano quindi necessari a Ferrara, ove un insegnamento universitario era quanto mai opportuno, dal momento che tant'esca si presentava agli studii ed alla loro applicazione.

E l'insegnamento si ebbe, e per esso fiorirono in conseguenza questi altri:

VALERIANI ROMUALDO (1730) agrimensore ed idrostatico, che nella causa del Reno in Po informò più volte in favore della sua patria e le informazioni sue vide sempre bene ascoltate in Roma. Giudice d'argini e di confini, rotto ai negozi d'idrologia, fu sempre preferito dai ferraresi come loro sostenitore nei congressi che si tennero per la questione anzidetta e in questi ebbe campo di far valere la potenza del suo ingegno, il lenocinio della sua parola, la vastità della sua erudizione.

BALDOVINO NICOLÒ (1735) fu scrittore di merito anch'esso nella indicata questione contro quei di Bologna.

BENETTI GIO. BATTISTA (1755) geometra ed idrostatico, lascia un miscellaneo di più tomi, ove si raccolgono notizie sui corsi dei fiumi utilissime e non poche.

BERTAGLIA ROMUALDO. Più uomo d'azione che di dottrina, dettò nel 1758 un progetto per arginare il Po di Primaro ch'ebbe in gran parte esecuzione.

VACCHI FRANCESCO. Scrive di lui il Borsetti (*Hist. etc.* II pag. 479) che lo dice non solo idraulico ma architetto civile e militare. Fu più volte impiegato a regolare i corsi delle acque per la provincia e in queste opere unì sempre la teoria all'esempio.

SEVERI IPPOLITO (1780) gesuita, fu professore di matematica e d'idraulica nel suo collegio e fu eziandio architetto ingegnere. Scrisse anch'egli assai sulla nota questione di Reno in Po, e i suoi pareri furono sempre tenuti in pregio a Roma. Quando fu da Clemente XIV abolito il suo ordine si dice ne gioisse, perchè da quel giorno avrebbe potuto dedicarsi, come fece, unicamente all'arte alla quale sentivasi inclinato.

POGGI AGAPITO (1788). Fu abile matematico e valente architetto. Come matematico insegnò idrostatica all'Università; come architetto lo si elesse Principe dell'Accademia del disegno. Fu pur computista primario del Comune.

BARUFFALDI AMBROGIO, è professore anch'esso d'idrostatica all'Università. Costruisce nel 1761 il bel ponte detto di S. Giovanni a Bondeno, che per la sempre maggior copia dell'acque che scendono in Panaro dovrà fra pochi anni essere abbattuto, e lascia una descrizione della rotta del 1755, utile a conoscersi ed esatta. Fu tenuto in molta considerazione dai Cardinali Legati e dai suoi contemporanei.

MINZONI G. BATTISTA (1791) Scrisse otto dissertazioni su diverse materie, che trovansi nella raccolta di opuscoli

ferraresi, stampati a Venezia dal Colletti, e tre di questi sono d'idrologia. Lasciò pure altri 5 opuscoli manoscritti sulla stessa materia alla locale Congregazione dei Lavorieri, che però andarono perduti. È padre di Onofrio, noto poeta Ferrarese.

La Cattedra d'idrostatica, sostenuta con onore dal Poggi e dal Baruffaldi non fu soppressa come ho detto, quando nel 1801 si riaperse la Università. Anzi, quando il Governo della Repubblica italiana istituì con decreto del Corpo Legislativo 4 settembre 1802 (vedi bollettino delle Leggi anno 1.^o Tit. III art. 1) quattro scuole speciali, quella d'idraulica fu fissata a Ferrara e ne fu riconfermato titolare Bonati Teodoro, che già fin dal 1773 la teneva.

Di BONATI TEODORO (1724-1820) figlio di Alessio e di Borsatti Margherita, si sa che aveva avuto a 18 anni la laurea in medicina, quale a 24 s'era dato ad esercitare in Bondeno sua patria. Ma qui per l'amicizia col Robbi, esperto idraulico, innamoratosi di questa scienza, incominciò ad attendervi quanto più poté grandemente. In quel tempo sulla bonifica di Burana e su di un grandioso progetto per essa di una botte sottopassante Panaro presso Bondeno per mandarne quindi le acque al mare, studiavano a Modena, a Ferrara ed a Mantova gli egregi nell'arte; ma ei col Robbi presentava un controprogetto, ch'era quello di scolarla alle Chiaviche Pilastresi presso Stellata. Abbandonò quindi la Medicina e datosi all'Idraulica e più particolarmente alla questione di Reno in Po, vi si fece conoscere con tanto plauso da averne all'Università la Cattedra di Idrostatica e di Meccanica. Aveva

ottant'anni quando fu a Milano a perorare e non ad imporre, peggio poi ad ottenere come dicono certe lapidi in Bondeno, la non immissione di Reno in Po, il cui progetto definitivo fu invece il 13 giugno 1810 firmato dal Beauharnais. Bonaparte, quando il seppe, « Ed ora che dirà, disse, quel buon vecchione? » Quel buon vecchione proseguì ancora per alcuni anni ad insegnare alla nostra Università, a pubblicare il risultato de' suoi studi — dodici sono i suoi lavori d'Idrostatica e di Meccanica — a dirigere l'ufficio di Direttore generale delle acque e strade nel Regno Italico, e poi quando Napoleone cadde, ei, pur compiacendosi della fortuna del suo paese, che mai più sarebbe stato inondato dalle acque del Reno, pianse sulla caduta di colui che lo aveva onorato sempre e grandemente.

Ma una scuola speciale Idraulica adatta ad un Regno veramente, mai si ebbe, opponendovisi un incomprensibile apatia ne' cittadini, la gelosia dei vicini, gli eventi guerreschi, ed il ritorno del Governo del Pontefice.

Così Pio VII con *motu proprio* del 23 ottobre 1817, poté toglierla senza rimpianti a Ferrara e portarla in Roma, non considerando che negli archivi, nelle biblioteche e negli uffici della nostra città sta quel tesoro inesauribile di scienza e di esperimenti che non era possibile ritrovare nell'altra e che, tocco fino ad ora da pochi, non poteva e non può essere che a Ferrara usufruito; nè considerando che sol dove fa centro tutto il sistema idraulico del basso corso del Po sono facili quelle escursioni pratiche, nelle quali anche le ingegnose tradizioni dei coloni ponno essere utili ed opportune allo scienziato; nè considerando in fine che qui soltanto s'hanno quei lavori

grandiosi, quelle purtroppo non rare disgrazie di rotte e quella quasi diuturna minaccia di esse che eccita lo spirito, aguzza l'intelligenza e alimenta negli uffici, sulla cattedra e fra gli scolari, il vigore e l'efficacia degli studii.

Trasportata in Roma la scuola speciale, a Ferrara non fu lasciata che una larva di essa e il Gozzi Luigi ed il Savena Giuseppe salirono, ah! con quanta differenza la cattedra del Bonati!

Però nel 1838 la scuola idraulica, che s'era lasciata esaurire, fu riaperta stante gli uffici degli ingegneri ferraresi e del Genio governativo locale, ma limitatamente per gl'ingegneri di acque e strade; riserva che però fu tolta nel 1841. Il governo che se n'era assunta la spesa, l'addossò allora alla Provincia che la prese e che solo avrebbe voluto, ma non l'ottenne, che fosse parificata alla Romana.

Venne in fine il decreto 14 marzo 1860 del governatore Farini, che ci restituì in compenso di gravi amputazioni fatte alla Provincia, la scuola Idraulica, mettendo però a carico della stessa una quota di concorso nelle spese, e a quello del Comune i locali. Ma furono speranze soltanto; e lo furono in onta a tre Reali decreti ottenuti, a Commissioni inviate, a promesse di Ministri ripetute, a spese Comunali non risparmiate, e a fondi liberamente stanziati dal Parlamento, ma da esso con altrettanta facilità stornati.

Nel 1872, nell'occasione della gran rotta, che per una media di sei metri coperse tutta la gran valle di Burana ed in mezzo ad una universale compassione — le oblazioni giunte da tutte le parti del globo arrivarono a lire 2,760,661.21 — che ristorò i colpiti, parve che il

Parlamento, a stornare simili pericoli, volesse ricostituire l'antica scuola d'Idrologia in Ferrara e Seismit-Doda, deputato allora di Ferrara e relatore della Commissione incaricata d'esaminare la domanda, strenuamente la difese nella seduta del 14 maggio 1873; ma nessuna ragione valendo purtroppo, contro le asserite in allora difficoltà dell'erario, la proposta fu respinta.

Il che fu un errore, perchè è a Ferrara, ripeto, dove detta scuola è indicata dalla storia, dalle necessità della pratica e dai bisogni locali; storia, pratica e bisogni che ci fanno sperare che, se l'Università ferrarese dovrà un giorno cadere, possa risorgere in un grande e scientifico Stabilimento idraulico.

3. Col ritorno del governo pontificio nelle legazioni furono aboliti i licei dipartimentali e restituite agli antichi centri le Università.

Una riforma diveniva quindi necessaria; giacchè non impunemente per esse, come per ogni altra istituzione, avevano i nuovi principii fatto sentire i loro effetti sulla popolazione. Ma il regolamento degli studii, edito in virtù della bolla 23 agosto 1824, *Quod divina sapientia*, di Papa Leone XII, meglio si prestò qual mezzo di governo e di reazione, che qual guida al progresso scientifico di giovani destinati agli esercizi professionali.

Annibale Dalla Genga, succedendo col nome di Leone XII a Pio VII, s'era accinto a riformare le ecclesiastiche e le civili amministrazioni. Lavorando giorno e notte aveva potuto far riesaminare i moti proprii del suo antecessore, pacificare la Santa Sede, nominare una Congregazione di

Stato, che poi divenne Assemblea Legislativa, togliere molti vecchi abusi nella corte, riorganizzare le Guardie nobili e l'esercito, estirpare il brigantaggio, ricostituire un tesoro d'arte ricomprando a quest'uopo la Biblioteca artistica del Cicognara, che l'Imperatore d'Austria aveva ricusata, e riformare gli studi.

Ma non tutto aveva fatto bene e le buone s'erano accompagnate alle cattive riforme. Si rimisero infatti i privilegi delle mani morte; si ricostituì il Santo Uffizio; si attribuirono ai Tribunali ecclesiastici i processi dei laici, si diede ai Vicari arcivescovili, cogli atti di volontaria giurisdizione, molti dritti di giurisdizione civile e penale; si rinchiusero gli israeliti nei ghetti e se ne fecero i paria delle popolazioni; e s'introdusse il latino nei tribunali, nelle Università e altrove.

Di questa altalena di bene e di male, che fu la nota caratteristica delle riforme durante quel Pontificato, si risentì il regolamento suddetto, come interprete delle idee di regresso, che dominavano nel governo, e dell'ostentata ignoranza degli effetti di quei principii che per trenta e più anni erano stati, meglio che al popolo, inculcati colle teorie, colle leggi e cogli esempi alle classi dirigenti le popolazioni.

La Direzione suprema di tutte e singole le scuole dello Stato era infatti per disposizione di quel regolamento generale, in Roma; e là si teneva a mezzo d'una Commissione tutta di Cardinali, alla quale ogni cosa doveva far capo: regolamenti speciali, bilanci, nomine di rettori e di professori, rapporti ed appelli di privati.

Le Università venivano poi divise in primarie, le quali erano in Roma ed in Bologna, ed in secondarie ch'erano a Ferrara, Perugia, Camerino, Fermo e Macerata. Queste non avrebbero potuto avere meno di 17 cattedre, con gabinetti, stabilimenti e spedali opportuni.

Cancellieri dell'Università erano i Vescovi *pro tempore*, i quali a memoria degli antichi privilegi avevano una giurisdizione criminale e un diritto di condanna fino ad un anno di carcere pei delitti che si fossero commessi nel recinto della stessa. Il Rettore era nominato a Roma; attendeva ai regolamenti ed alla disciplina universitaria e poteva nominarsi un Vice Rettore.

Quattro erano le facoltà: legge, teologia, medicina e chirurgia, filosofia e matematica. Erano rappresentate, forse in ricordo dell'autonomia delle tre antiche facoltà, da un collegio per ciascuna, al quale si era ammessi per titoli dalla Congregazione di Roma e senza che necessitasse perciò essere professori. V'era, ad esempio, mio padre avvocato, ma che non era professore, e non suo fratello Luigi quantunque v'abbia insegnato per vent'anni Istituzioni civili con qualche onore. Ufficio de'suoi membri era assistere agli esami ed alle solennità scolastiche, formare gli statuti interni, rispondere ai quesiti governativi, proporre riforme.

I professori si eleggevano per concorso e con tesi a sorte, la quale doveva estendersi sotto la sorveglianza di un membro del collegio in lingua latina, in sei ore di tempo e col sussidio di soli libri da richiedersi seduta stante alla biblioteca universitaria. L'esame orale seguiva lo scritto.

Gli uffici e le discipline degli insegnanti non differivano da quelli d'oggi; dovevansi però tenere le lezioni in latino; quantunque si sia fatto più tardi uno strappo a questa disposizione, prima pei matematici, quindi pei medici e infine per tutti.

Ciascun professore poteva avere un sostituto, che si eleggeva come sopra per concorso e con diritto di succedere al supplito. Godeva del titolo e degli onori di quest'ultimo, nonchè di una gratificazione, ma solo dopo venti lezioni date.

Una biblioteca ed un bibliotecario dovevano poi essere adibiti ad ogni Università e con questi un osservatorio astronomico, un museo, alcuni gabinetti, ed un orto botanico col relativo custode, le norme dei quali luoghi e persone erano scelte e lodevoli abbastanza.

Gli studenti, ammessi presso a poco colle discipline d'oggi, dovevano comportarsi nelle scuole come l'educazione e la condizione loro esigevano, nè la espulsione d'un di essi poteva essere decretata da altri che dalla Commissione cardinalizia di Roma. Ogni studente però doveva essere sorvegliato fuori dell'Università dal suo parroco, il quale aveva l'obbligo di riferirne al vescovo od al rettore.

Un Oratorio era annesso ad ogni Università ed il regolamento si diffondeva in dettagli sulla sua ufficiatura, sulle funzioni, soprattutto all'apertura e chiusura delle scuole, sul santo patrono maggiore e sui minori. L'orazione *pro Papa* il *Veni Creator*, le litanie, la lettura dei libri spirituali e i notturni erano corredo necessario alla messa festiva d'obbligo, ed un solenne uffizio dei

morti era pur fatto per ogni scolaro nella domenica successiva alla sua morte. Obbligatorî una volta all'anno gli Esercizi spirituali e l'attestato della confessione e comunione nel tempo pasquale. Un bidello annotava quelli che si presentavano al chiesolo universitario, ch'era allora di fianco all'attuale chiesa di S. Agnese, e le mancanze causavano il diniego della firma del professore alla matricola dello studente; compiuta che fosse la terziaria e il non conseguimento di qualsia grado, premio o laurea.

Il conferimento del bacilierato, della licenza e della laurea che costituivano i tre gradi universitari era di tutte le città suddette e gli esami orali e scritti fatti sulle norme di quelli dei professori, erano necessari alla fine dell'anno per ottenerli.

Le lauree erano di tre sorta, comuni, di premio e d'onore. Delle prime potevasi ripetere per una volta tanto e dopo sei mesi l'esame; delle altre ogni Università poteva darne quattro, due d'onore e due di premio, ma non vi potevano concorrere che gli studenti di merito singolare. Privilegio delle stesse erano l'esenzione dalle propine scolastiche e il diritto di prelazione nel conferimento delle cattedre o dei posti vacanti nei collegi universitari.

Con certe cautele ottenevano la laurea anche gli adulti, che non avevano percorso gli studi nell'Università.

Pei liberi esercizi poi della medicina e della chirurgia occorreva un corso biennale clinico, che nelle città di Roma e di Bologna era tenuto in un ospedale apposito, per le minori in due sale dell'ospedale primario.

Il conferimento dei gradi e delle lauree doveva essere solenne — e lo era molto infatti — ed accompagnato dalla

sottoscrizione della professione di fede, detta di Pio IV, e pei medici dal giuramento ordinato loro da S. Pio V. Più tardi fu permesso che la sottoscrizione ed il giuramento si facessero davanti il parroco, e fossero poi presentati al rettore.

I corsi universitari erano di quattro anni per la Teologia e si studiava la S. Scrittura, la Teologia e la Storia ecclesiastica, in tutto cattedre tre; di quattro per ambo le leggi, civile ed ecclesiastica, e s' insegnavano le Istituzioni Civili, le Canoniche, il Diritto di natura e delle genti, quello ecclesiastico, le Istituzioni criminali, il Testo Civile ed il canonico, in tutto cattedre sette; di sette per la Chirurgia e Medicina, compresi però fra questi i due di pratica o clinica, e s' apprendeva l' Anatomia, la Fisiologia, la Chimica, la Botanica, l' Igiene, la Patologia, la Medicina teorica e pratica, la Medicina legale, la Farmacia, la Chirurgia teorica, l' Aritmetica, la Clinica medica e la chirurgica, in tutto cattedre tredici; di quattro per la Filosofia e Matematica e si avevano lezioni di Logica e Metafisica, d' Algebra e Geometria, d' Etica, di Fisica sperimentale, d' Introduzione al calcolo, di Calcolo sublime, di Meccanica ed Idraulica, d' Ottica ed Astronomia, in tutto otto insegnamenti. — Tutte queste scuole si tenevano alla Università, meno le teologiche, che fin da' due secoli precedenti erano state a parte nel Seminario.

Il regolamento provvedeva pure allo studio della Farmacia, ch' era di due anni, non compresa la pratica e all' altro del Notariato che si otteneva senza gradi e con un solo esame.

In quanto poi alle propine o tasse universitarie, si pagavano R. Sc. dieci pel Bacellierato e la Licenza, scudi

quaranta per le Lauree e sei pei diplomi di libero esercizio in medicina e chirurgia ed in notariato. Le propine andavano quasi tutte divise fra i membri dei collegi universitari, fungenti come Commissione in permanenza per gli esami.



Seminario arcivescovile di Ferrara.

Le norme per gli esami annuali, sia all' Università che nelle scuole inferiori, quelle pei giorni e mesi di vacanza le quali sono presso a poco le attuali, le altre pei seminari, per le accademie, pei convitti, per le scuole primarie e per l'esercizio abusivo delle professioni chiudevano il regolamento suddetto.

Col quale, e coll'osservanza alle leggi che è di tutti i partiti più sono conservatori, i governanti pontifici condussero le Università e le scuole inferiori dello stato fino al 1859. È vero che nel 1848 le prime si spopolarono per la guerra contro l' Austria, ma il sollecito ritorno dei principi spodestati non avendo fatto ai preti sentire altro bisogno che quello di rimettere ovunque le cose quali erano avanti, se non peggio, le Università riebbero il loro

regolamento, rincrudito da discipline speciali, da maggiori intromissioni di vescovi, parroci e nulla più.

4. Ma nel 1859 sopravvenne la guerra per l'indipendenza d'Italia, la quale arrivò non più ad avvertire, ma a punire finalmente coloro che nulla avevano appreso dalle rivolte e nulla dall'esiglio. Fra i partiti da Ferrara a combattere, anche quai semplici militi, si notarono in quel tempo non pochi giovani patrizi e ricchi borghesi e molti studenti dell'Università. Lode a loro, i quali riedettero vincitori e che tornando agli studi sentirono il bisogno di una grande riforma dei medesimi.

Fu allora che a Ferrara si applaudì al decreto del 14 febbraio 1860, col quale il Farini, governatore delle Romagne, ne dichiarava l'Università *libera* nell'insegnamento, nella nomina dei professori e nella amministrazione e all'altro di pari data col quale il medesimo istituiva presso la stessa una scuola speciale pel Genio Civile da ordinarsi secondo statuti governativi e da condursi da professori a spese dello stato; ma questo secondo decreto riesci, come dissi, lettera morta e col primo si ebbe l'Università nostra libera.... nell'intendimento forse del legislatore.

Di qual libertà godette infatti ella mai? Bisognosa di sussidio, non appena le fu accordato fu posta sotto la diretta sorveglianza di quelli che lo concedevano e che non attesero soltanto alla erogazione più o meno di esso, ma alla Direzione e Rappresentanza universitaria, alla nomina dei professori, ai suoi ordinamenti interni e per fino al suo lavoro scolastico.

E così ripetendosi all'inversa l'errore del Riminaldi, non si permise che il rettore, il corpo accademico, le scuole e il loro numero fossero sol dipendenti da un Consiglio di reggenza, ma si volle che lo fossero dai rispettivi Consigli provinciale e comunale, tanto prevale oggi, non nelle leggi come ripeto, ma nel costume, il sentimento del denaro sulla competenza dell'ingegno e della istruzione, che soli dovrebbero condurre gli Istituti superiori e le Università.

E che non potesse essere efficace questa dipendenza lo dicono le vicende del sussidio che trassero secoloro quelle della Università. Il 7 agosto 1860, davanti al Consiglio provinciale era stata portata la proposta di un concorso di 40,000 lire annue alla stessa. Uno solo si era opposto, il Mazzucchi, più tardi Deputato, e il Comune vi aveva aggiunto L. 28,700. Cosicchè fra le rendite proprie e quelle del pubblico essa poteva costituire il suo bilancio con L. 100,000 annue. Con queste e col sapersi libera credette poter divenire cospicua ed emulare quelle ugualmente libere di Germania, o l'altra almeno di Genova. Non spese però tutte in sul principio le sue rendite; tanto è vero che delle 240,000 lire che nel sessennio 60-67 avrebbe dovuto avere dalla Provincia, non ne erogò che 130,000 e nella proporzione di appena un terzo; dicasi così del sussidio comunale (Vedi *Relazione* del professore LEONIDA BCSI).

Ma dopo ciò, ed eziandio durante il sessennio, gli entusiasmi cessarono e l'opposizione, che prima era stata di un solo, entrò nei giornali, nella pubblica opinione, nei Consigli rappresentativi, prese piede ed avanzò al punto

che, avendo il 15 aprile 1867 il Consiglio provinciale nominata una Commissione per esaminare alcuni rapporti sulle scuole tecniche e questa riferito su di un nuovo generale ordinamento da darsi agli studi, vi fu chi in seno alla stessa, oltrepassando il proprio mandato, propose l'abolizione addirittura delle 40,000 lire di sussidio all'Università.

La qual proposta, pochi mesi dopo, fu accolta, e il sussidio, senza che alcuno nei giornali o nel Municipio protestasse, fu per sempre soppresso. È vero che l'anno vegnente, pentiti forse in parte del già fatto, i Consiglieri provinciali votarono lire 14,000 per l'insegnamento veterinario: ma anche questo fu da essi, anni dopo, soppresso; e di qui la perdita non poco importante per la nostra provincia, eminentemente agricola, di questo insegnamento.

Era esso stato istituito nel 1786 dal Cardinale Legato Caraffa, che ne aveva chiamato titolare il più abile tra i professori della scuola di Bologna. L'istruzione, quantunque il regolamento pontificio non ne facesse obbligo, era da quell'anno sempre progredita e non era perchè non si fosse in un secolo di vita fatta onore, perchè in un paese come il nostro non fosse, anzichè opportuna, necessaria, o perchè mancasse di apprendisti che meritava questo trattamento, dacchè gli alunni erano stati fin allora abbastanza, e se un difetto c'era, questo consisteva nei troppi insegnamenti, ai quali erano stati sottoposti. — Appunto nell'anno 1887 avevano sedici insegnamenti e dieci professori. È duopo però convenire che la provincia non n'ebbe tutta la colpa. Furono le disposizioni governative del 1876 quelle che, portando variazioni nei titoli richiesti per la iscrizione

alle scuole di farmacia e di veterinaria, recarono una progressiva diminuzione di scolari, che riuscì tale da potersi per difetto di essi proporre ed accettare la sospensione del sussidio all'insegnamento. Però questo per parte della Provincia fu danno grave all'Università, in quanto i veterinari si servivano di quei gabinetti e di quelle scuole di medicina che naturalmente dovettero essere per queste conservati.

Così, dopo aver aspirato a cose grandi, l'Università, decimata di scolari e costretta ad economizzare su tutto, dovette e deve da quel dì vivere una vita economica e ristretta, oggi che la scienza esige in tutti i suoi campi il più pratico, il più largo e in pari tempo il più dispendioso insegnamento.

5. Contuttociò, qual è, ha servito alla generazione presente, ai cittadini cioè che giovani tuttora si fanno onore nel foro, nelle cliniche, nelle scienze esatte e che eccellono nella milizia, nella carriera degli impieghi e nell'insegnamento. A tutti questi ha fatto godere i vantaggi delle Università piccole: emulazioni più vive, studio maggiore, profitto palese, minore divagazione per i professori e per gli scolari, economia nelle famiglie e conseguente propagazione più grande della superiore istruzione.

In piccole università come queste, è vero, manca molto, e un completo apprendimento non è possibile; ma gli studiosi, che più tardi passeranno alle scuole di perfezionamento, vi apprendono meglio i principi delle scienze; e i professori, con una libertà d'insegnamento pari a quella delle maggiori, attendono alla coltura delle scienze ed alla istruzione.

La Germania non ha soltanto la grande Università di Berlino, ove la sola facoltà filosofica contava pochi anni fa 118 professori fra titolari straordinari e liberi e dove i laboratori di chimica, fisiologia e biologia, fondati da Hoffman, non costarono meno di un milione e mezzo, ovvero l'altra di Lipsia, ove i laboratori diretti da Ludwig, forniti di macchine a vapore, nonchè di acquari, di cellette e stalle per le vivisezioni, occupano 5000 metri quadrati di terreno, oppure quelle di Strasburgo, di Gottinga, di Marburgo e di Halle, ove i professori passano il centinaio, ma ha le minori e non si sa ancora se dalle prime o dalle altre siano usciti i più illustri.

A Ferrara per non parlare dei viventi professarono intanto ai giorni nostri lo Zendrini, traduttore egregio di Heine; il Borsari, noto Consigliere di Cassazione ed Autore del *Contratto d'Enfiteusi*, delle *Annotazioni al Codice di Procedura Civile e Commerciale* e d'altri sette non meno importanti lavori; il Santini Francesco (1838) che professore di calcolo sublime, diede alla luce pregievoli scritti; il Fontana Luigi (1848) giureconsulto distinto, del quale pubblicò una biografia, il Giacomo Ricci; il conte Camillo Laderchi, professore di testo civile, annotatore della storia del Frizzi, illustratore dell'antico Statuto di Ferrara, biografo di Federico Owerbak, estensore di più sapienti memorie giuridiche e storiche; e il Mayr Francesco che, insegnando diritto civile, pubblicò memorie contemporanee e politiche importantissime.

Vi studiarono Aurelio Saffi, il tribuno di Roma; Mayr Carlo, ministro dell'interno sotto la Repubblica romana, esiliato quindi e poi di nuovo ministro avanti

l'annessione dell'Emilia al Piemonte, da ultimo senatore e prefetto a Napoli ed a Venezia; e il gentil poeta Ungarelli morto sotto le mura di Milazzo nella spedizione dei Mille.

Il rettorato poi fu qui premio del lungo studio e del grande amore alla scienza.

Avanti il 1824, prima cioè del regolamento che fece seguito alla bolla *Quod divina sapientia*, il Prefetto della Università era nominato fra i Riformatori della stessa, dal giudice dei Savi, o capo della città, e l'ultimo fu monsignor canonico Angelo Mazziotti, uomo di preclari virtù e dottrine.

Dopo di lui i Rettori si succedettero nell'ordine che segue :

Mons. Can.	ANTONIO MARESCOTTI	— 1824-30
»	» AGOSTINO PERUZZI	— 1830-49
»	» GIUSEPPE TADDEI	— 1849-59
Cav. Prof.	LEONELLO POLETTI	— 1859-62
»	» LUIGI BOSI	— 1862-64
»	» ANTONIO SARATELLI	— 1864-68
»	» EFISIO CUGUSI PERSI	— 1868-73
Comm. Prof.	CARLO GRILLENZONI	— 1873-83
»	» GIOVANNI MARTINELLI	— 1883.

MARESCOTTI ANTONIO (1768-850). Per l'attuazione del regolamento anzidetto l'Arcivescovo di Ferrara, nuovo Cancelliere dell'Università, chiedeva sui primi del 1824 al magistrato una terna, sulla quale eleggere il primo rettore; e quegli l'offriva coi canonici Toselli, Mazziotti e

Marescotti. Ma alla scelta del primo s'oppose la incompetenza, a quella dell'altro « essere troppo amico della gioventù » e fu quindi eletto il Marescotti, che aveva dato buona prova di sè nella direzione, come fu detto, nel Liceo dipartimentale. Aveva egli atteso da giovine alla letteratura, il che non gli aveva impedito di approfondirsi nelle scienze filosofiche e nelle matematiche. Insegnò anzi le une e le altre nelle scuole secondarie. Più tardi fattosi prete, prese la laurea in teologia ed entrò quasi subito nel capitolo metropolitano. Eletto Rettore, si mostrò zelante degli studii, e i gabinetti s'avvantaggiarono assai della sua amministrazione. Uno anzi ne fondò del tutto e fu quello di mineralogia, che venne poi incorporato nell'attuale Museo di storia naturale. Lasciata l'Università, fu fatto Presidente del Seminario e vi stette sette anni. Ivi, ricordevole dell'antica direzione avuta nel Liceo dipartimentale, stabilì un Collegio-Convitto, modellandolo, per quanto i luoghi e i tempi glie lo permisero, sulle regole di quello. V'incominciò pure l'attuale villeggiatura a due chilometri fuori di porta Romana: — ne dotò la scuola di fisica d'un gabinetto abbastanza ricco per quei tempi e diede all'istituto una biblioteca. Morì compianto da quanti ne conobbero il cuor buono e soprattutto il senno civile.

PERUZZI AGOSTINO (1764-850). Nacque ad Ancona, ma è reputato ferrarese. Fu soldato sotto la Repubblica Cisalpina e poi prete. Presidente dell'Accademia dei Partenoidi, riuscì letterato, poeta ed oratore distinto. Molti i suoi lavori letterari, dei quali, come di sua vita, ci dà notizia il canonico Pauri di Ancona; ma la biblioteca comunale

di Ferrara, che possiede 38 suoi opuscoli e libri, fra poetici, storici, ascetici e morali, non credo ne abbia uno che contenga il seguente sonetto, che, ispirato all'Alfieri, l'autore lanciò un dì contro Napoleone primo Console :

Pugnal di Bruto è questo: egli nel cuore
Al tiranno del Tebro un dì piantollo.
Guarda: del sangue che spiccionne fuore
Tinto è bensì, ma non ancor satollo.

Fatale ai re, di libertade amore,
A più remoti secoli serbollo
Quando sottratto nell'età migliore
Avresti, o Italia, a servil giogo il collo.

Io della patria sull'altar sacrato
Vedi, il depongo. È d'esso, o Italia mia,
Il sangue a sugger dei tiranni usato.

Forse avverrà che un novello emerga
Cesare un dì, ma Bruto ancor io fia
Che in fino all'elsa in sen glie 'l cacci e immerga.

Canonico Arciprete della cattedrale e dottissimo, sarebbe stato preconizzato vescovo, ma per questo sonetto, di cui si ebbe subito copia fuori dell'accademia e nel quale tutto traspariva, benchè vecchio, l'antico soldato repubblicano e per un'orazione pubblica nella quale si lasciò scappar detto « se vita v'ha oltre la tomba... » del cappello vescovile dovette far senza. Anzi, perchè sospettato dai suoi, manco ebbe funerali degni di lui e quella necrologia che non era allora negata ad alcun sacerdote.

TADDEI GIUSEPPE (1806-75). Egregio latinista, sì da conservarsi in istretta corrispondenza con Tommaso Vallauri e con Pietro Esseira, sì distinse egli assai con epigrafi e

poesie latine. Suo libro prediletto era la Somma Teologica di S. Tommaso, colla quale, all'inversa dei due rettori precedenti, riuscì intollerante d'ogni nuovo pensiero e dottrina. Quella del Rosmini trovò in lui il più indefesso oppositore. Castigatissimo di costumi, profondo nelle cose sacre, tenace nelle pie idee, cattedratico squisito, doveva riuscire facile preda dei gesuiti, ma da questi dovette presto uscire, perchè di mal ferma salute. Come fu per ciò che, più tardi (1867) nominato da Pio IX vescovo, dovette rinunciare al seggio.

Nel 1850 successe al Peruzzi nel rettorato dell'Università; e a dir vero, volendosi in questo posto un dotto, un canonico soprattutto che fosse molto meno liberale dei suoi due predecessori, nessuno meglio di lui v'era indicato. Salito a detta carica, come i vecchi rettori lo statuto, ei si diede a studiare tutti i libri di testo delle scuole, per non presentarsi, soleva dire, agli alunni, ignaro di ciò su cui doveva interrogare. Resse l'Università com'era del suo carattere, duro con se stesso e severo cogli altri, il che lo scusa del poco che fece e del nulla che ottenne. Uscitone, forse volentieri, ritornò ai suoi studi e pubblicò le *Prolusiones* molto ben scritte, alcune orazioni che videro la luce nella biblioteca degli oratori sacri moderni ed una serie di 64 soluzioni di casi di coscienza, parimenti scritti in buonissimo latino.

POLETTI LIONELLO (1802-63) della valentia anatomica e fisiologica di questo ferrarese, come di quella del Grilenzoni e della scienza clinica del Bosi, si è detto altrove, ma siccome questi tre non furono soltanto anatomisti, fisiologi e medici preclari, ma eziandio Rettori Universitari, così sta bene il dir qui dell'opera loro nell'Istituto.

Al Poletti, proclamato dottore a Bologna nel 1822 e tre anni dopo nominato professore della nostra Università, al Poletti, vero scienziato e perciò spirito quant'altri mai liberale, spetta il vanto di aver richiamato sui bisogni dell'Università, l'attenzione dei Consigli comunale e provinciale e di avere tracciato tutto un progetto di miglioramenti coi quali si potè conservare fino ad oggi una istituzione, che pel decadimento in cui si trovava, avrebbe sol meritato d'essere soppressa.

A lui pure il merito di avervi subito ordinato in forme più liberali l'insegnamento; additati scopi scientifici e civili ad una gioventù fin allora fuorviata da scopi politici e nazionali; riordinati i gabinetti, i laboratori e i musei con quanto esisteva; fatto palese alle pubbliche Rappresentanze il dettaglio dei loro bisogni; portato per l'intanto in poco tempo il gabinetto anatomico a raro nel suo genere; e insomma fatto quel che si doveva non solo, ma eziandio preparato l'occorrente ad un prossimo progresso della istituzione.

E in mezzo a tutto ciò, fra le fatiche di un doppio insegnamento, eccolo a pubblicare la maggior parte di quelle brevi, ma importanti fisiologiche ed anatomiche memorie, che in numero di 21 sono riportate dal Cugusi nella sua relazione.

BOSI LUIGI (1803-83). Fu disponendosi a seguitare il programma del suo antecessore, che dopo molti anni d'insegnamento salito al rettorato, potè il Bosi, eletto Presidente del Consiglio Provinciale, ottenere pel mantenimento del patrio Ateneo quell'annuo assegno di L. 40,000 con cui quel progetto potè essere attuato. E fu a Lui che

Provincia e Comune commisero poi l'incarico di mettere l'Università in condizione di rispondere al decreto Farini ed allo Statuto approvato nel 1861. E il Bosi per quant'era da lui, non fallì al mandato.

Soppresse poi con detto statuto le cliniche ed uscito per sua volontà più tardi del rettorato, non sfruttò egli oziosamente il beneficio della pensione e tenne conferenze cliniche all'ospedale proseguendo a pubblicare quelle monografie ed opere mediche di cui fu parola. Nominato in questo tempo professore di patologia a Bologna, preferì conservarsi tale nella sua patria, dalla quale però dovette negli ultimi suoi anni allontanarsi per ridursi a cagion di salute sulla spiaggia di Livorno. Là morì, lasciando il suo agli Asili infantili di Ferrara, ed onorato nei suoi funerali dal Ministro della Pubblica Istruzione, dalla presenza del Sindaco della città e dal concorso della cittadinanza.

Molte le società scientifiche italiane e straniere che lo annoverarono fra i loro soci e corrispondenti; e l'Istituto Lombardo di scienze e lettere lo ebbe fra i suoi membri più illustri.

Ho detto altrove che il suo lavoro maggiore fu la *Patologia generale* nella quale si volle da taluno riscontrare un seguace di Buffalini e non l'autore che ha la perfetta cognizione dello stato della scienza al momento della pubblicazione della sua opera. Ma Alfonso Corradi negli Annali universali di medicina del 1883 ne parla in questa maniera: « se si ripensi che quando nel » 1843 uscivano gli elementi di patologia generale, la teoria » del Tomasini, sostenuta dal Giacomini, era con grande

» fervore generalmente seguita in Italia, che la scuola di
» Firenze, quasi non usciva dalla Toscana, che la Francia
» s'inchinava al Broussais, che delle cose mediche d'Inghil-
» terra e di Germania, poco o punto sapevasi fra noi.
» l'opera del Bosi non parrà nè lieve nè facile; perchè
» nulla v'ha di più difficile dell'opporsi ragionevolmente
» all'andazzo, la comune opinione essendo di solito pre-
» potente e di chi non la segue schernitrice. E quell'opera
» tanto appare meritevole, perciocchè l'autore insegnava
» che la teorica dell'uomo infermo, dipendeva per l'una
» parte dalla fisica del corpo umano e per l'altra dalle
» dimostrazioni della clinica e dell'anatomia patologica ».
Il quale insegnamentò, come gl'intelligenti sanno, è uguale
— a cinquant'anni di distanza — a quello d'oggi, mentre
allora era soltanto di poche ed elette scuole tedesche.

SARATELLI ANTONIO (1809-86). Laureatosi nella patria
Università, ebbe presto come valente chirurgo clientela
estesa e molta fama. Successe perciò nel 1857 al Malagò,
celebre operatore, nella cattedra di chirurgia teorica, la
quale tenne finchè non furono soppresse le cliniche uni-
versitarie.

Come professore emerito chiamato a succedere al
Bosi nel rettorato Universitario, fece progredire le riforme
che i suoi antecessori avevano iniziate; ma vi rinunciò
quando il Consiglio provinciale tolse l'assegno di 40,000
lire alla istituzione e quando, impotente a combattere la
ingerenza in tutte le cose universitarie che il Comune
s'era arrogata pel sussidio che proseguiva a concedere,
si trovò nella necessità di lasciare ad altri la cura di
restituire autonomia e prestigio alla Università. In favore

della quale il Professor Grillenzoni, Preside allora della facoltà medica, aveva promosso nelle vie legali un'agitazione tendente a stabilire un giusto accordo fra essa e l'Amministrazione comunale, agitazione a cui presto s'associarono le altre Facoltà. Il documento-protesta, spedito in questa circostanza al Comune, esiste ancora, ma non nel Municipio e credo neanche all'Università.

Fu il SARATELLI molti anni assessore municipale e quale amatore intelligente e appassionato delle arti belle, meritò per la sua competenza in apprezzare le opere dei grandi di sedere nelle Commissioni incaricate di vigilare sulla conservazione dei tesori artistici della città. Cittadino amatissimo, morì compianto dai poveri, dei quali fu vero benefattore, onde giusti furono gli elogi che gli vennero fatti nella prolusione agli studi dell'anno scolastico successivo alla sua morte.

CUGUSI EFISIO di Sardegna fu reputato Professore di Chimica all'Istituto tecnico ed alla Università di Ferrara. Succeduto al Saratelli per le ragioni di cui sopra, riprese la questione della troppa ingerenza del Comune negli affari dell'Ateneo e di uno Statuto che non si poteva ritenere legale, come quello ch'era stato compilato contrariamente all'art. 2.^o del R. Decreto costituente libera l'Università e senza il concorso del Corpo accademico. Lo zelo e l'abilità addimostrata in queste trattative fruttarono, per invito ministeriale, quella relazione che una Commissione incaricata fece nel 1871 precedere al progetto di un nuovo statuto e poi lo Statuto presente che è nei modi desiderati allora dalle Facoltà. Ebbe egli pure all'Università un altro difficile mandato, che fu quello di ridurre

gli insegnamenti e i mezzi scientifici al punto di fare a meno del mancato sussidio provinciale. Compilò e pubblicò in quelle circostanze una relazione al Ministero sulla Università ferrarese, che riescì una storia riassuntiva di essa.

Quando per certe incompatibilità d'ufficio uscì dal rettorato trovò che si stava sciogliendo l'Istituto tecnico, ma nella dispersione d'ogni altro insegnante — v'era anch'io fra questi, che allora insegnava storia e geografia — egli seppe conservarsi in posto ed anzi divenirne in appresso Preside. Poco dopo però si trovò obbligato a ritirarsi dall'incarico, e allora abbandonò la città. Suo lavoro maggiore è un *Manuale di clinica applicato all'agricoltura ed all'industria agricola* che servì di testo ad alcune scuole, cui seguono alcune monografie minori, fra le quali una assai pregievole sulla ricerca degli alcalini nei casi di perizia legale.

GRILLENZONI CARLO (1814). Percorse con lode gli studi universitari sì da essere presto nominato dissettore anatomico. Prese attiva parte ai moti del 1848 e fu Deputato alla Costituente; poi, male accettando il restaurato governo pontificio, esulò dalla patria. Chiamatovi un dì dagli affetti di famiglia, si trovò relegato a domicilio, per cui ripartito, fu a Firenze ove si fece conoscere, e non soltanto pel cuor suo e l'ardente patriottismo, ma eziandio pel sapere e il plausibile esercizio dell'arte. Onde, quando dopo le giornate di Solferino e San Martino insorsero le Romagne e la Toscana e pensarono a convocare un'assemblea per esprimere i voti del paese, egli fu fra gli eletti da Ferrara e poi uno dei Segretari di quella Presidenza.

Annesse quindi quelle due regioni al Piemonte e convocati i comizi per le elezioni al primo Parlamento italiano, egli fu nominato fra i deputati di Ferrara e così diede il voto alla proclamazione del Regno d'Italia con Roma Capitale.

Cessando poi di essere deputato allorchè da Torino la capitale passò, anzichè a Roma, a Firenze, egli si dedicò all'esercizio della professione ed alle rappresentanze minori nella sua patria. Sostenne come consigliere i sussidi del Comune e della Provincia alla Università, ad una cattedra nella quale fu presto invitato. Veramente egli sarebbe stato da natura e da studi speciali indotto all'insegnamento ostetrico e si era infatti presentato in quel tempo ad un concorso per una Università governativa; ma il marchese Don Rodolfo Varano dei Duchi di Camerino, Sindaco della città, interpretando i voti della cittadinanza, tanto insistette presso di lui da fargli accettare invece la cattedra di anatomia, per tradizione, come ho detto, primaria in questa Università, non senza però lusingarlo, invano, di poterla un giorno scambiare coll'altra dell'ostetricia sua. E dissi invano, perchè se la occupò nel 1866 e se la tiene da quel tempo ad oggi — a 78 anni cioè — occorre ed occorre che generosamente se ne assuma egli tutta la responsabilità e la spesa, per nulla restandone gravato il bilancio universitario.

Divenuto nel 1874, col plauso degli scolari e cittadini, Rettore della Università, compilò e fece pubblicare il vigente regolamento, 14 marzo 1874, che doveva compire le riforme in questa istituzione. Allargò quindi l'insegnamento della facoltà medica coll'aggiungervi i corsi di terzo

anno, augurandosi che un aumento di mezzi proporzionato — si progettava allora di formare a sostegno della Università un concorso fra i Comuni ferraresi e i principali Istituti del paese — gli concedesse di aggiungere anche i corsi del quarto anno. Gli annuari allora pubblicati e le annesse statistiche mostrano il movimento progressivo ch'ei seppe dare col suo rettorato all'istituto. Ma disdetto dalla Provincia il sussidio per la scuola veterinaria ed aumentato perciò lo sbilancio dell'amministrazione universitaria, quel moto si fermò e a lui non rimase che di sollecitare il rapporto di una Commissione comunale incaricata di proporre i mezzi a provvedervi. Però il cav. professor Cesare Monti, relatore di essa, vedendo la necessità di ordinare diversamente e seriamente questo istituto, vedendo che l'Università col patrimonio proprio non si poteva sostenere, conchiudeva con questo irreprensibile dilemma: o vi riesce di trovare i mezzi per soddisfare degnamente al compito impostovi dalle esigenze dell'insegnamento superiore e allora fate ogni sforzo per conservare la vostra Università, o non trovate possibile d'aumentarne le risorse, e allora abbiate il coraggio di rinunciare alla sua conservazione. Ma non fu accettato nè l'uno nè l'altro partito ed essendosi deliberato di tirare innanzi come prima, se non peggio di prima, pur di conservarne il nome, il Grillenzoni rinunciò all'onorifico incarico e fece bene.

Ma non rinunciò per questo all'insegnamento d'anatomia ch'egli allora, sempre seguendo l'animo suo generoso, teneva gratuitamente dopo avuta fin dal 1875 la sua pensione di riposo, e che tenne fino al 1890, finchè le forze cioè glie lo permisero. Sia quindi per questo, come perchè

valente nell'arte, ben dovuti gli furono dopo quindici anni d'insegnamento quella lapide e quel busto che i discepoli d'anatomia gli eressero nella scuola accanto agli altri suoi illustri predecessori.

Chirurgo primario dell'Arcispedale, il Grillenzoni ha pure rinunciato solo pochi mesi fa a quest'incarico che egli sosteneva, eziandio mutati i metodi d'operazione e cura, con altrettanta lode che la cattedra; sicchè oggi sol gli rimane il prediletto suo insegnamento dell'ostetricia, alla diffusione del quale pubblicò testè, dopo oltre ventidue non meno pregievoli memorie, quelle *Lezioni* che riesciranno utilissime ai medici ed alle mammane per l'esercizio della loro arte.

Rifulge così il Grillenzoni, per una vita tutta spesa nel servizio della patria, nel culto della scienza, nell'esercizio della carità ed anche per doversi a lui ed alla sua gentile compagna — spentasi purtroppo in questi giorni — la fondazione e il mantenimento degli Asili infantili della città, dei quali l'uno e l'altra furono la vera provvidenza.

Superiore oggi ai partiti, venerato da tutti, gode la storia dispensiera del merito di mandare col suo un bel nome alla posterità.

MARTINELLI GIOVANNI (1837). Figlio d'artigiani è salito per la profondità del suo sapere, per la sottigliezza del suo ingegno e per quella dignità che, non discompagnata da modestia, porta riverenza, alle prime cariche del paese: a rappresentare cioè due volte in Parlamento la sua patria e ad essere presentemente Rettore della Università, Presidente degli Orfanatrofi, della Cassa di Risparmio e del Consiglio provinciale, nei quali, come in tanti altri difficili

e delicati incarichi, egli si è comportato in modo da far ammirare in lui una purissima morale, un carattere integro, un retto giudizio.

Ne palesano la dottrina alcune importanti memorie giuridiche, mentre l'opera sua qual Rettore universitario si addimosta dall'aver sempre tutelato l'ordine e la disciplina nella scolaresca e prontamente provveduto alle cattedre vacanti. Grande fu la sua cura a migliorare i gabinetti ed i musei, che d'anno in anno vengono ora crescendo d'importanza, a tal punto, che il laboratorio di chimica trovasi oggi per lui e pel professore Casali suo direttore in condizioni da poter eseguire tutte le analisi che per motivi d'igiene possono essere ordinate dal Municipio di Ferrara e da quelli della provincia.





Il palazzo dell' Università come è attualmente.



PARTE SECONDA

ARGOMENTO. — 1.^o Lo statuto vigente — 2.^o Le rendite attuali dell'Università — 3.^o I professori e gli insegnamenti — 4.^o Il materiale scientifico — 5.^o Gli studenti — 6.^o Conclusione.



Regge l'Università uno Statuto che data dall' 11 ottobre 1872.

Per esso il Sindaco del Comune è il capo dell' istituzione ed il legale rappresentante della sua amministrazione.

A questa attendono la Deputazione universitaria ed il Consiglio relativo. La prima è composta del Sindaco e di quattro Deputati del Comune, che si rinnovano due per due ogni biennio; l' altro lo è del Sindaco, dei Deputati suddetti, del Rettore e dei Presidi delle tre facoltà.

La Deputazione non amministra soltanto l' Ateneo, ma soprintende al governo di esso.

Il Consiglio approva i bilanci preventivi e i conti consuntivi e delibera sulle proposte di riforma allo statuto, sui regolamenti e sull'ordine degli studii.

Il Rettore è nominato dal Consiglio comunale fra i professori universitari e sopra una terna proposta dal Corpo accademico. Resta in ufficio un anno e può essere rieletto. A lui è commesso il governo immediato della Università e l'autorità sua si estende su tutte le persone che vi sono addette, sia come insegnanti che come impiegati.

Convoca e presiede il Consiglio di reggenza e il Corpo accademico. Il primo è composto dei Presidi delle facoltà presieduti dal Rettore; e tutte le facoltà riunite costituiscono il Corpo suddetto.

I professori, nominati dal Consiglio comunale, non possono essere più di ventuno; i dottori aggregati più di dieci. I professori straordinari ed ogni altro ufficiale non fanno parte del corpo accademico.

Ai posti vacanti di professore ordinario si concorre per titoli, o per esame, o per gli uni e l'altro insieme. Lo stipendio può per urgenti bisogni dell'Università ed in via eccezionale essere gravato di una ritenuta fino al decimo del suo importare e la giubilazione è dopo un trentennio di servizio.

Si ottengono come sopra, per titoli e per esame, anche i posti di dottori aggregati, e questi fanno le veci dei professori mancanti, godendo uno stipendio in ragione delle date lezioni.

I professori straordinari sono nominati dalla Depu-
tazione Universitaria fra gli aggregati alla facoltà, ma finito il corso di cui furono incaricati, ne cessa anche l'ufficio. Lo stipendio loro non deve eccedere sette decimi dell'assegnato per le stesse funzioni agli ordinari.

Lo statuto tratta poi degli insegnamenti, dei quali diremo fra breve e degli esami, dei quali si danno le norme che sono presso a poco quelle delle altre Università.

Vi sono studenti ed uditori: i primi concorrono ad un grado accademico, gli altri non possono che ottenere un attestato di frequenza. Sono riconosciuti i gradi ottenuti in qualsiasi altra Università del regno, ove i dritti, i privilegi e le pene sono quasi uguali a quelli della nostra.

Le norme degli impiegati sono pur contemplate nello statuto.

Secondo il quale la Deputazione Comunale dell' Università è oggi composta dei signori:

GIUSTINIANI conte avv. ✱ CARLO, *Sindaco del Comune.*

RAVENNA avv. ⊕ ⊕ LEONE.

FERRARESI ✱ dott. LEOPOLDO.

BARUFFALDI prof. ⊕ TOMASO.

BOTTONI prof. ⊕ CARLO.

Carletti Alfonso, *Segretario Computista.*

Il Consiglio Universitario si forma poi, come si disse, coi suddetti e coi seguenti:

MARTINELLI ✱ avv. prof. GIOVANNI, *Rettore.*

PASQUALINI avv. prof. SILVIO, *Preside della facoltà di giurisprudenza.*

BORGATTI ing. FILIPPO, *Preside della facoltà di matematica.*

STEFANI dott. prof. ✱ ARISTIDE, *Preside della facoltà di medicina.*

Bassani dott. Enrico, *Cancelliere.*

Infine le tre facoltà presiedute dai rispettivi Presidi hanno per segretari:

ZENI avv. prof. SILVIO *per la giurisprudenza.*

BONGIOVANNI prof. GIUSEPPE *per la matematica.*

MASSALONGO dott. prof. CARO *per la medicina.*

2. Costituita in ente morale, l'Università si mantiene con patrimonio proprio, con un'assegnazione del Municipio, coi proventi delle tasse scolastiche e con quelli che le spettano pei diritti di cancelleria.

Le prime rendite, pervenutele nel XVI e XVII secolo — alcune per donazione, altre per testamento — furono più che alla istruzione volte dai loro autori a premio degli scolari migliori, a beneficio di giovani poveri ma degni di proseguire gli studii, a somministrare il denaro occorrente a professori per pubblicare le loro opere ed eziandio, come abbiamo visto, ad aprire collegi di educazione.

Nel 1564 Bondè Magnani medico e poeta, lascia un legato per la erezione di una cattedra di scrittura sacra con una lezione pubblica per settimana nel coro del nostro Duomo, la quale non so se duri ancora, ma certamente vi era al tempo della mia gioventù. — Nel 1569 GIOVANNI RONCAGALLI GIOLDI professore di legge ordina che, finite certe successioni, erediti il suo uno dei più poveri e meglio promettenti giovani legali laureati a Ferrara con facoltà di assumere il suo cognome e stemma. — Legato questo poco dissimile dall'altro del leggista CURIONI GIROLAMO (1608), amministrato oggi dal Monte di pietà, in annue lire 425.60, colle quali viene assistito negli studii universitari un giovane povero, ma studioso.

Leoni Ercole, medico, istituisce erede con suo testamento, 1633, il collegio medico ferrarese, coll'obbligo di sovvenire ad un povero di detta facoltà, quando fosse venuta a mancare una certa linea mascolina di sua discendenza. — Franchi Ippolito nel 1654 lascia erede del suo avere il dottor Giambattista Botti 'e, in mancanza di sua linea, il più povero e meritevole dei leggisti ferraresi, con che sia eletto dal Collegio universitario ed assuma col lascito lo stemma del testatore.

Non si può quindi dire abbia nei detti secoli avute rendite proprie e molto meno ne abbia avute di più antiche; una volta era il Comune che ne manteneva i professori ed un'altra la Casa d'Este, e le tasse, le multe e pochi altri incerti provvedevano al restante.

Fu più tardi che le venne accordato, come abbiamo pur visto, per suo mantenimento, o per lo stipendio di determinata scuola, l'esazione di qualche tassa, ma anche queste non erano rendite livellarie, o certe.

Clemente VIII. ad esempio, colle sue costituzioni 15 giugno, 21 novembre 1601 e 14 agosto 1603, accordava all'Università il diritto d'imporre due quattrini sopra ogni libbra di sale che si vendeva in città, il qual dritto — che abbiamo pur riveduto comparire in epoche eziandio anteriori — venne riconfermato da Clemente IX con breve 2 gennaio 1669. Con motu proprio del 25 ottobre 1777 Pio VI — di cui il P. Nannerini, togliendolo forse da una lapide laudativa affissa all'Università, ci dice che fu benemerito di essa, sia con l'ornare l'edificio ed arricchirne la biblioteca ed il museo come coll'ampliarne le rendite ed aggiungere nuove cattedre per insegnamenti

nuovi — le assegnava scudi tremila annui e questi disponeva fossero pagati sopra il dazio del terzo quattrino aggiunto ad ogni libbra di sale che si vendeva in città, distretto e antico ducato di Ferrara.

Spetta così a Clemente XIV l'aver dato con suo breve 1772 le prime rendite certe e livellarie all'Università. Il che fece col concederle, non già de' suoi o di quelli dello Stato, ma i beni rimasti al Comune in seguito a transazione, 1759, avvenuta fra quest'ultimo e certi eredi Dalla Penna, un antenato dei quali, il marchese Alberto, aveva nel 1695 — si vede che le cause civili duravano molto anche allora — lasciato tutto il suo, salvo alcuni fidecommessi per la erezione di un collegio, di cui l'amministrazione era stata da lui data al Municipio.

Così col dazio del sale, colle rendite rimaste dal patrimonio Penna e con altre devolute fra quelle della fine del 600 l'Università si trovò alla fine del secolo passato ad avere annui scudi 6310, che i suoi amministratori riscuotevano dalla tesoreria camerale.

Tolto più tardi il dazio del sale, la Nazione, con istrumento 21 fiorile anno VII repubblicano — 10 maggio 1799 — le cedette in corrispettivo tante rendite livellarie provenienti da Corporazioni religiose e precisamente dai soppressi conventi e monasteri di S. Monica, di S. Agostino, di S. Vito, di S. Silvestro, di Cà bianca, di S. Bernardino, del Priorato di S. Romano, di S. Andrea, di S. Nicolò, di S. Gabriele, di S. Caterina, di S. Guglielmo e di S. Giorgio.

Ma coll'andare del tempo parte dei livelli ceduti dalla Nazione si sono trasformati e parte, in seguito delle

nuove disposizioni di legge, sono stati affrancati. Per cui attualmente della eredità Penna non si hanno che due livelli, uno di it. L. 61. 28 e l'altro di L. 119. 20; e di più antichi di questi se ne ha uno delle RR. MM. di San Guglielmo in data 19 novembre 1695 ed un altro del Priorato di S. Romano in data 11 febbraio 1746 del notaio Baruffaldi.

Contuttociò il patrimonio privato dell'Università non è indifferente. Esso ammonta a L. 740 mila circa ed è costituito di capitali fruttiferi, livelli, censi e cartelle del debito pubblico.

Alle rendite del qual capitale il Comune aggiunge L. 29,000 annue, oltre al pagamento delle pensioni ai professori di veterinaria, la cui scuola, come ho detto, dovette essere chiusa pel mancato sussidio provinciale.

Gli scolari v'aggiungono i proventi delle loro tasse di iscrizione e di grado, il cui ammontare è deliberato dal Consiglio universitario e dal pagamento delle quali possono essere liberati i poveri e meritevoli.

I proventi di cancelleria sono appena significanti.

Ma a dimostrare meglio l'argomento, valga la pubblicazione del preventivo, quale pel corrente anno scolastico è stato approvato dalla Deputazione e dal Consiglio universitario :

ATTIVO

Rendite livellarie	L.	5,929 35
Frutti di capitale	»	7,252 82
» di censo	»	3,505 08
Rendita del debito pubblico	»	20,250 —
» del debito comunale	»	60 —
Affitti	»	700 —
Tasse scolastiche e diritti di cancelleria	»	3,000 —
Rimborsi di Ricch. Mobile sugli assegni al personale »	»	4,770 71
Assegno comunale	»	29,000 —
Avanzi precedenti.	»	2,147 66

Totale L. 76,615 62

PASSIVO

Aggravi patrimoniali	L.	127 67
Tasse	»	9,286 12
Professori di giurisprudenza	»	16,337 —
» di matematica	»	11,390 —
» di medicina.	»	14,560 —
Impiegati, bidelli, serventi	»	6,723 33
Spese d'ufficio, legna ed altro	»	2,360 —
Manutenzione dei locali e scuole	»	450 —
Dotazioni a gabinetti.	»	6,505 —
Pensionati	»	7,054 —
Diverse e imprevviste	»	1,822 50

Totale L. 76,615 62

3. All'Università si hanno oggi i seguenti insegnamenti:

ANNO	CATTEDRA	INSEGNANTE	Stipendio Lire	Ore di lezione per settimana
I - GIURISPRUDENZA				
I	<i>Statistica</i>	N. N., Prof. incaricato	1000	3
»	<i>Introduzione alle scienze giuridiche e istituzioni civili</i>	Zeni avv. Silvio	2425	3
»	<i>Storia del diritto romano</i>	Zeni Silvio	—	3
»	<i>Economia politica</i>	Scarabelli dott. Ignazio	2910	3
»	<i>Istituzioni di diritto romano</i>	Zeni Silvio	—	3
II	<i>Codice civile</i>	Martinelli comm. avv. Giovanni, Prof. ordinario	3007	3
»	<i>Diritto romano</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Diritto e procedura penale</i>	Turbiglio comm. avv. Giorgio, Deputato al Parlamento	1940	3
»	<i>Storia del diritto italiano</i>	Weis De Welden avv. Ettore, Prof. incaricato	600	3
»	<i>Diritto costituzionale</i>	Ruffoni avv. Guglielmo, Professore incaricato	600	3
»	<i>Scienze delle finanze</i>	Scarabelli Ignazio, Prof. incaric.	500	3
III	<i>Codice civile</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Diritto romano</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Procedura civile ed ordinamento giudiziario</i>	Pasqualini avv. Silvio	1455	3
»	<i>Diritto commerciale</i>	Pasqualini Silvio	—	3
»	<i>Storia del diritto italiano</i>	Weis De Welden Ettore	—	3
»	<i>Diritto e procedura penale</i>	Turbiglio Giorgio	—	3
»	<i>Scienza e diritto amminist.</i>	Scarabelli Ignazio	—	3
IV	<i>Codice civile</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Diritto romano</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Filosofia del diritto</i>	Zeni Silvio, incaricato	400	3
»	<i>Diritto internazionale</i>	Scarabelli Ignazio	—	3
»	<i>Scienza e diritto amminist.</i>	Scarabelli Ignazio	—	3
»	<i>Medicina legale</i>	Benati dott. cav. Alessandro, incaricato	1500	3
»	<i>Diritto canonico</i>	Martinelli Giovanni	—	3

ANNO	CATTEDRA	INSEGNANTE	Stipendio lire	Ore di lezione per settimana
Aspiranti alla professione di Procuratore (*)				
I	<i>Procedura civile ed ordinamento giudiziario</i>	Pasqualini Silvio	—	3
»	<i>Introduzione alle scienze giuridiche ed istituzioni civili</i>	Zeni Silvio	—	3
»	<i>Codice civile</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Diritto commerciale</i>	Pasqualini Silvio	—	3
II	<i>Codice civile</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Diritto commerciale</i>	Pasqualini Silvio	—	3
»	<i>Diritto e procedura penale</i>	Turbiglio Giorgio	—	3
»	<i>Scienza e diritto amminist.</i>	Scarabelli Ignazio	—	3
Aspiranti alla professione di Notaio				
I	<i>Procedura civile e ordinamento giudiziario</i>	Pasqualini Silvio	—	3
»	<i>Codice civile</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Istituzioni di diritto canonico</i>	Zeni Silvio	—	3
»	<i>Introduzione alle scienze giuridiche e istituzioni civili</i>	Zeni Silvio	—	3
»	<i>Diritto commerciale</i>	Pasqualini Silvio	—	3
II	<i>Codice civile</i>	Martinelli Giovanni	—	3
»	<i>Diritto commerciale</i>	Pasqualini Silvio	—	3
»	<i>Diritto penale</i>	Turbiglio Giorgio	—	3
Totale			16,337	
II - M A T E M A T I C A				
I	<i>Geometria proiettiva</i>	Borgatti ing. Filippo, Prof. ord.	2910	3
»	<i>Disegno relativo</i>	Borgatti Filippo	—	2
»	<i>Analisi algebrica</i>	Vignocchi ing. Cesare, Prof. ord.	1940	5
»	<i>Geometria analitica</i>	Vignocchi Cesare	—	—
»	<i>Chimica</i>	Casali dott. Adolfo, Prof. straord.	—	4

(*) Gli aspiranti all'ufficio di Procuratore e di Notaio devono dopo il secondo anno presentare attestato di aver compiuti i corsi rispettivamente stabiliti e sostenere un esame complessivo sulle materie dei corsi medesimi.

ANNO	CATTEDRA	INSEGNANTE	Stipendio Lire	Ore di lezione per settimana
I	<i>Fisica sperimentale</i>	Bongiovanni Giuseppe, Prof. fessore straordinario	1800	5
»	<i>Architettura e disegno</i>	Duprà ing. Giacomo, incaricato	1400	4
»	<i>Disegno d'ornato</i>	Barlaam Amilcare	400	2
II	<i>Geometria descrittiva</i>	Borgatti Filippo	—	3
»	<i>Disegno relativo</i>	Borgatti Filippo	—	2
»	<i>Calcolo infinitesimale</i>	Bongiovanni Giuseppe, incar.	1000	4
»	<i>Fisica sperimentale</i>	Bongiovanni Giuseppe	—	5
»	<i>Mineralogia</i>	Gardini cav. Galdino, Prof. ord.	1940	3
»	<i>Esercizi relativi</i>	Gardini Galdino	—	—
»	<i>Architettura e disegno</i>	Duprà Giacomo	—	3
»	<i>Disegno d'ornato</i>	Barlaam Amilcare	—	2
Aspiranti alla professione di agrimensori				
I	<i>Agronomia</i>	Baruffaldi Tomaso	—	4
»	<i>Analisi algebrica</i>	Vignocchi Cesare	—	5
»	<i>Istituzioni di diritto civile</i> . .	Zeni Silvio	—	3
II	<i>Agronomia</i>	Baruffaldi Tommaso	—	4
»	<i>Architettura civile e disegno</i> .	Duprà Giacomo	—	4
Totale . . .			11,390	—

III — MEDICINA

I	<i>Anatomia comparata</i>	Zuffi dott. Federico, Prof. straord.	1200	1
»	<i>Istologia</i>	Zuffi Federico	—	2
»	<i>Fisiologia generale e compari.</i>	Stefani dott. Aristide, Prof. ord.	3000	3
»	<i>Botanica</i>	Massalongo dott. Caro, Prof. ord.	2910	3
»	<i>Chimica</i>	Casali dott. Adolfo, Prof. straord.	2000	4
»	<i>Fisica sperimentale</i>	Bongiovanni Giuseppe	—	5
»	<i>Anatomia normale</i>	Fusari dott. Romeo, Prof. straord.	3000	4

Per ottenere il certificato di libero esercizio gli studenti d'agronomia debbono, nel second'anno del corso, far pratica presso un ingegnere approvato.

*** Dopo il second'anno, e cioè superati gli esami speciali in tutte le materie prescritte per la licenza, si può passare alle scuole d'applicazione nel regno.

ANNO	CATTEDRA	INSEGNANTE	Stipendio Lire	Ore di lezione per settimana
I	<i>Esercizi d'anatomia compar.</i>	Badia dott. Lucio	700	—
II	<i>Zoologia</i>	Gardini Galdino	—	3
»	<i>Istologia</i>	Zuffi Federico	—	2
»	<i>Fisiologia sperimentale</i> . . .	Stefani Aristide	—	3
»	<i>Anatomia normale</i>	Fusari Romeo	—	4
»	<i>Chimica</i>	Casali Adolfo	—	4
»	<i>Esercizi d'anatomia animale</i>	Badia Lucio	—	—
»	<i>Fisica sperimentale</i>	Bongiovanni Giuseppe . . .	—	5
Ostetricia				
I	<i>Clinica ostetrica</i>	Grillenzoni Carlo, libero docente	—	6
II	<i>Ostetricia teorico-pratica</i> . . .	Grillenzoni Carlo	—	3
»	<i>Ripetizioni ed esercizi c. s.</i> .	Bagolini Zaira	—	3
Farmacia				
I	<i>Botanica</i>	Massalongo Caro	—	3
»	<i>Chimica</i>	Casali Adolfo	—	4
»	<i>Fisica sperimentale</i>	Bongiovanni Giuseppe . . .	—	5
II	<i>Farmacia teorico-pratica</i> . .	Ludovisi Ercole, Prof. incaricato	1750	4
»	<i>Chimica</i>	Casali Adolfo	—	4
»	<i>Mineralogia</i>	Gardini Galdino	—	3
»	<i>Farmacologia</i>	Ludovisi Ercole	—	3
III	<i>Tossicologia</i>	Ludovisi Ercole	—	4
»	<i>Chimica farmaceutica</i>	Ludovisi Ercole	—	3
»	<i>Esercizi di tossicologia</i>	Ludovisi Ercole	—	2
»	<i>Esercizi di chimica farmaceut.</i>	Ludovisi Ercole	—	2
Totale			14,560	

(*) L'esame finale è teorico e pratico, scritto ed orale.

(**) Ad ottenere il libero esercizio in farmacia occorre un anno di pratica in un laboratorio chimico con iscrizione alla Università e pagamento di tassa.

4. L'insegnamento universitario è poi sussidiato dai seguenti istituti scientifici : una biblioteca, un museo numismatico, un gabinetto e laboratorio di fisica esperimentale, un osservatorio meteorologico, un gabinetto con laboratorio di chimica organica ed inorganica, un gabinetto di anatomia normale, un laboratorio per l'anatomia umana, un gabinetto con laboratorio di fisiologia sperimentale, un museo con laboratorio di storia naturale e finalmente una clinica ostetrica per le levatrici, in tutto dodici istituzioni.

Biblioteca. — Essa occupa tutte le sale superiori alle scuole situate al pianterreno del palazzo universitario. È aperta al pubblico in tutti i giorni, tranne le feste di precetto, dalle 9 alle 4 pom., ad eccezione dei primi quindici giorni di agosto in cui rimane chiusa.

Una Commissione vigila al suo buon andamento ed è composta del Sindaco, presidente, di tre Delegati dal Comune, del Rettore dell'Università e del Bibliotecario. Questi attualmente è il dottor Aldo Gennari, il quale fu preceduto dai seguenti, pubblicisti egregi quasi tutti quanto lui :

BAROTTI dottor GIANANDREA.

BAROTTI don CESARE, *suo figlio*.

GALLIFÀ abate LUCIANO, *gesuita spagnolo*.

HERAUD abate GESLAO di Nizza, *professore di diritto all'Università*.

RONDINETTI abate LORENZO, *neofito*.

BARUFFALDI abate GIROLAMO, *juniore*.

CAVALIERI don PROSPERO, *canonico di S. Silvestro.*

CICOGNARA conte abate VINCENZO.

ANTONELLI cav. canonico GIUSEPPE, *direttore del museo numismatico.*

CITTADELLA cav. NAPOLEONE.

Collo scarso sussidio annuo di L. 2,000 la biblioteca si mantiene in condizioni di sovvenire i libri necessari all'apprendimento delle materie insegnate nell'Università ed alle esigenze de' suoi frequentatori. I quali trovano che, più che per opere moderne e più che pei suoi 100 mila volumi, essa è ricca per le sue cronache inedite e pei suoi manoscritti, fra i quali un volume di sermoni sacri del 1305, un Brunetto Latini del XIV secolo, una bibbia copiata a Costantinopoli nel 1334, alcune memorie inedite dell'idraulico Bonati, un Dizionario della Crusca postillato quasi ogni pagina da V. Monti, una Gerusalemme liberata copiata dal Magnanini e postillata dall'autore, un Pastor fido colle annotazioni a mano del Salviati, le satire dell'Ariosto scritte da lui stesso, un Rosasco postillato dal Perticari ed un Misogallo di V. Alfieri su cui scrisse l'autore. Essa è anche ricca per rarissime edizioni, fra le quali molte aldine, elzeviriane, bodoniane, e per esservi 1,200 codici e più di 1,400 edizioni del XV secolo.

Ha un codice greco del Metafratte con vite di santi, ha papiri, palinsesti e molte antiche pergamene nobiliari. Ha un' ammirabile raccolta d'autografi dei primi letterati d'Italia. del Tasso, dell'Ariosto, del Monti, del Guarini, dell'Alfieri, del Cicognara e d'altri con rarità e reliquie loro invidiabili.

Più che è possibile i libri si mantengono separati per materia e per sala. — Nella prima, ove sono i ritratti dei Cardinali ferraresi, vi hanno da un lato le bibbie ebraiche, greche e latine con le celebri poliglotte dello Ximenes e del Walton, cogli interpreti sacri, i santi padri e i libri di religione; dall'altro le opere di diplomatica, geografia e storia. — In una seconda e minore vi sono i libri di storia patria e di autori ferraresi. In una terza e più piccola vi stanno i libri d'arte: indi le camere degli impiegati, tutte a scansie anch'esse contenenti varietà.

Nella seconda gran sala vi stanno le opere di legge, di medicina, di matematica e belle lettere. Ai lati i busti e i medaglioni colle effigie dei ferraresi più celebri. In fondo le ceneri dell'Ariosto in un mausoleo scolpito nel 1612 dal Nanni di Mantova su disegno di Aleotti. Stanno ai lati di questo in due superbi scaffali le edizioni delle sue opere in numero quasi completo, i suoi autografi e le reliquie sue, il tutto disposto in una specie di tribuna.

La terza sala, oltre una quantità di libri diversi, ha le edizioni del CD, i codici, gli autografi, le preziosità suindicate, ed a cura dell'attuale bibliotecario alcune tribune minori pel Tasso e pel Monti. Nel centro, in due bei tavoli a vetro, vi sono trentaquattro grandi libri corali con eleganti e rarissime miniature, la più parte del secolo XV.

La quarta gran sala contiene i libri ultimamente pervenuti in dono alla biblioteca.

Alla quale sono ad augurarsi un sussidio straordinario che con critica suprema porti i libri di lettere e scienze alle condizioni del giorno, un aumento alla sovvenzione comunale ordinaria per conservarla al corrente delle stesse,

il compimento del catalogo generale per materie che è di prima necessità, la compilazione di cataloghi minori, e finalmente quei sentimenti democratici nel governo di essa che siano capaci di ottenere coi libri posseduti e coi periodici da acquistare l'accesso alla scienza per parte del popolo nelle ore e nei luoghi i più opportuni.

Museo numismatico. — Ne è direttore e conservatore il signor Giuseppe Rivani, intelligentissimo in materia. Nel 1850, quando pervennero i doni del Boschini Giuseppe e d'altri, il museo, pel concorso della Provincia e del Comune, fu collocato nelle tre camere attigue alla biblioteca ove si trova presentemente, e nella prima delle tre fu posto il medagliere, nelle altre due ogni oggetto archeologico.

Il medagliere si divide in cinque classi, come dal prospetto seguente:

	Oro	Argento	Bronzo e rame
Classe 1. ^a Monete greche			
e romane . . N.	60	3,000	3,200
» 2. ^a Monete italiane. »	140	2,600	5,000
» 3. ^a Monete estere . »	30	500	1,200
» 4. ^a Medaglie . . . »	5	100	1,200
» 5. ^a Piombi, sigilli, tessere, plac- chette ecc. . »			2,000
	N. 235	6 200	12,600

Il pregio principale del medagliere ferrarese consiste nella collezione delle monete medioevali di zecche italiane.

Si hanno pure numerosi esemplari che sono della più grande importanza per la rarità loro e per la storia. Ve ne sono di bellissimi, del Pasti, del Camelo, dello Sperindio, dell'Enzola, di Amadio di Milano, del Pisanello, dell'Endizzano, del Caradosso, del Marescotti e d'altri fra i migliori. La collezione poi delle monete ferraresi, in numero di quasi 400, è la più completa che si conosca e l'altra delle medaglie può rivaleggiare colle più pregiate raccolte.

Gabinetto e laboratorio di fisica. — È nei mezzanini del palazzo universitario e direttore n'è l'egregio prof. Bongiovanni Giuseppe, favorevolmente conosciuto per otto memorie pubblicate nel periodico *L' elettricità* di Milano, negli *Annali* del R. Ufficio Centrale di Meteorologia, nella *Biblioteca delle scuole italiane* e altrove.

Nel gabinetto si trovano oggi circa trecento buoni strumenti ed apparecchi per la maggior parte acquistati dopo l'anno 1864, in cui fu chiamato alla cattedra di fisica sperimentale il chiarissimo prof. cav. Curzio Buzzetti. Quando questi giunse nel 1862 da Milano trovò il gabinetto, dice il Cugusi: « completamente sprovvisto di apparati. Tranne un piccolo modello operativo di locomotiva, un microscopio di Amici, un cannocchiale, una macchina di Atwood, una calamita scintillante di Nobili, alcuni induttori elettro-magnetici per cure mediche e qualche altro oggetto, tutto quanto era in questa scuola potevasi considerare come inutile ingombro. » Fu quindi obbligata la Provincia a provvedere con un assegno straordinario il mancante.

Da quell'anno il materiale scientifico, per quanto si potè colla dote di L. 850, andò aumentando e così tra gli apparecchi suddetti meritano oggi di essere notati quelli del Regnault per la dilatazione dei gas a pressione ed a volume costante, per la tensione del vapor acqueo alle diverse temperature ed altri della fabbrica Golaz di Parigi; come lo meritano il banco del Melloni, un eliostato del Silbermann, molti grandi e bei cristalli e prismi di spato d'Irlanda, l'apparecchio elettro-magnetico per mantenere in oscillazione il pendolo nell'esperienza del Foucault ecc.

Vi sono pure alcuni perfetti strumenti di acustica, di ottica fisica e di elettricità ed ultimamente fu acquistato un galvanometro astatico a specchio, una bussola dei seni e delle tangenti, nonchè altri oggetti moderni e di comprovata utilità all'insegnamento.

Specialità poi di questo gabinetto sono alcuni modelli decomponibili in legno dalle forme cristalline fatti eseguire dal prof. Buzzetti e che furono premiati all'esposizione di Milano del 1881. diverse bilancie costruite in principio del secolo dal meccanico Torquato Tasso di Ferrara ed un orologio di fattura del medesimo, che viene caricato dal vento.

Osservatorio meteorologico. — Trovasi come gli antecedenti nel palazzo universitario ed è, come il gabinetto di fisica, affidato alle cure del prof. Buongiovanni Giuseppe.

Fino dal 1865 il prof. Buzzetti qui incominciava le sue osservazioni meteorologiche e nel 1878 qui istituiva

un regolare osservatorio, però con pochi istrumenti adatti alle suddette. Cosicchè quand' egli nel 1885 lasciò la cattedra di fisica per andar ad occupare quella di Bologna, ove due anni dopo moriva, lasciava il gabinetto che non aveva di rimarchevole se non un barometro Fortin, un psicrometro a ventilatore, alcuni termometri a massima ed a minima, un anemoscopio a trasmissione meccanica, alcuni bei sismoscopi, un pluviometro e poche altre cose di minore importanza. Ma appunto in quell'anno giunsero i doni del R. Ufficio centrale di meteorologia di Roma e allora s'ebbero un secondo barometro Fortin, un barometro termometro e igrometro grafici di Richard, un anemometrografo di Brassart a trasmissione meccanica, un udometro contatore Brassart, un igrometro Chistoni ad appannamento, un evaporimetro, un eliofanometro ed altri istrumenti minori.

Nell'osservatorio si trovano pure un anemoscopio a trasmissione elettrica a sedici direzioni, un anemografo a trasmissione, come sopra, ad otto, un pluviografo galleggiante, oggetti tutti costruiti a Ferrara e premiati all'ultima esposizione di Bologna.

Le osservazioni sono fatte alle 9 antim., a mezzodì, alle 3 ed alle 9 pom., e sono trasmesse, insieme alle curve degli istrumenti grafici, decadicamente e mensilmente al R. Ufficio di meteorologia in Roma. Mensilmente poi si pubblica un riassunto di tutte le osservazioni giornaliere, il quale viene riportato nel bollettino municipale di statistica.

Come pure fu nel 1885 che l'attuale Direttore dell'Osservatorio istituì nella provincia le stazioni termoudometriche di Argenta, Bondeno, Cento, Codigoro, Comacchio,

Copparo, Portomaggiore e Bando, nelle prime sei delle quali vengono anche fatte le osservazioni del vento con anemoscopi a trasmissione elettrica.

Gabinetto e laboratorio di chimica generale. —

N'è oggi direttore il prof. dott. Tullio Costa, che lo tiene presso la sua scuola di chimica all'Università.

Si compone di una sala abbastanza ben provveduta per le lezioni, di un gabinetto pel professore e di un salone contenente le macchine, il materiale per l'insegnamento e che può anche servire come stanza da lavoro. Nulla in esso manca di quant'è necessario all'insegnamento della chimica organica ed inorganica; sono però a notarsi una bella bilancia di precisione del Sartorius portante 500 grammi e sensibile un decimo di milligr., uno spettroscopio di Kirchoff, un microscopio di Nuchet a diversi ingrandimenti, un microscopio foto-elettrico col regolatore di Serrin per la luce elettrica, alcune macchine pneumatiche, pile e barometri di più autori, una serie di apparecchi per le ricerche idrotimetriche, sulfurometriche ecc., una quantità d'altri per le perizie medico-legali e un copioso materiale per le analisi delle acque e di altri liquidi. V'è finalmente un piccolo gazometro per avere a diverse pressioni il gas illuminante e combustibile atto ai lavori chimici.

In quest'anno poi si è anche migliorata assai l'igiene del locale, aumentandone la luce e la ventilazione.

Gabinetto e laboratorio di chimica farmaceutica.

Esisteva anche questo sotto il governo pontificio in un

ammezzato del palazzo universitario e ne avevano cura due professori di buona volontà, il Galli Agostino insegnante farmacia e il dott. Colla Alessandro professore di materia medica; ma il materiale era scarso ed insufficiente. In conseguenza occorre che anche qui si provvedesse dalla Provincia con un sussidio straordinario e con un'annua dote che oggi è di L. 425. — Potè con ciò il Ludovisi Ercole, in seguito alla morte del Galli succeduto nella cattedra di Chimica farmaceutica e Tossicologia, fornirlo di scaffali a vetri, di tavoli da lavoro, di reagenti molti, di utensili d'ogni sorta, d'apparecchi distillatori, di prodotti chimici e galvanici importanti; potè dare in una parola un nuovo indirizzo agli studii e mettere il gabinetto in rapporto coi progressi fatti in questi ultimi tempi dalla sua scienza.

Oggi la scuola, oltre a quanto dissi, è perciò fornita di prodotti chimici, minerali ed organici sufficienti e di prodotti naturali. ha una bella collezione di alcaloidi puri e ne ha altre minori. Non le mancano apparati a spostamento, aspiratori, apparecchi elettrici, altri per analisi di gas e per liquefazione di alcuni di essi. V'è una pompa pneumatica, il microscopio cogli accessori, camera lucida ecc.; v'è la bilancia di precisione del Sartorius e gli apparecchi per distillare e condensare nel vuoto. Poco quindi manca di quanto è necessario, solo il locale avrebbe bisogno di ampiezza e proprietà maggiore, ma è cosa questa cui ritengo nell'anno veniente si sarà per provvedere.

Orto botanico. — È annesso al palazzo dell'Università; resta aperto tutti i giorni non festivi dalle dodici

alle tre pom., e n'è direttore il prof. Caro Massalongo, giardiniere Bausi Giuseppe.

Non è più, come un giorno, celebre; ma contiene piante rarissime ed appezzamenti destinati alla coltivazione di erbe medicinali. Ha i suoi tepidari per piante di climi diversi ed a sistemi recenti, come ha le sue aranciere, o conserve a calore moderato. Tiene due ricchi erbari, l'uno classificato secondo il sistema di Linneo e l'altro secondo quello di Jussieu; ha pure una raccolta d'erbe ferraresi completa. Corredano poi l'insegnamento una piccola biblioteca, un microscopio e molto di quel che facilita lo studio fisiologico e patologico delle piante.

Delle quali, fra indigene ed esotiche, vi si coltivano 2,500 specie. Fra queste ultime merita particolare attenzione un esemplare di *Vanilla* lussureggiante, che pochi anni fa portò fin 120 frutti ottenuti col mezzo della impollinazione; una raccolta di piante succolenti, o grasse, rappresentata da esemplari robustissimi di *Cactus*, *Cereus*, *Opuntia*, *Mamillaria*, *Grassula*, *Sempervivum*, *Rhipsalis*, *Echeveria*, *Pachyphiton* ecc.; numerosi esemplari di *Schilitzia*, *Musa*, *Nepenthes*, *Pandanus*, *Starhopea* ecc., ed un esemplare di *Sensitiva* arborea, ora scoperta nella Repubblica Argentina e chiamata *Mimosa Spegazinii*. Pir.

Gabinetto d'anatomia normale. — Lo pose all'Università, ov'è tuttora, il Tumati Giovanni, allorché gli Atenei maggiori d'Italia incominciavano a provvedersi di pezzi anatomici preparati mediante le iniezioni. Dei lavori di questo distinto dissettore si conservano ancora alcuni oggetti e l'intero organo dell'udito.

Morto questi, il gabinetto restò chiuso fino al 1817, in cui fu riaperto; non incominciò a progredire che nel 1831 quando salì alla cattedra d'anatomia il prof. Lionello Politti; e i lavori erano già a buon punto, quando nove anni dopo si aprirono le stanze anatomiche nell'Arcispedale, con che s'ebbe un materiale grandissimo, sì da dover dividere la raccolta in anatomia normale, genetica, patologica ed anormale, cosicchè presto il locale non bastò più a tutta contenerla. Si dovette quindi adibirvi una seconda stanza.

Alle quattro classi suddette, le quali abbracciavano oltre due mila pezzi, si poterono allora aggiungere a poco alla volta diverse collezioni, principali fra queste una di istologia ed una di anatomia microscopica che oggi conta più di 500 preparati. Come si poterono aggiungere esemplari in cera degli organi dei sensi, di ovologia, e d'altri prodotti naturali, nonchè gruppi di affezioni al cuore, di ipertrofie, d'incrostazioni su canali biliari, di entozoi, gruppo quest'ultimo che fu poi diviso in tre ordini, aggiungendovi i calcoli urinari e biliari.

Così per l'opera intelligente ed indefessa del professor Poletti, dei dissettori Grillenzoni, Zuffi e Cottica e per quella di nuovo del Grillenzoni divenuto insegnante d'anatomia, questo gabinetto era divenuto raro nel suo genere.

Ma tutto ciò non bastava, dacchè le raccolte, e particolarmente l'osteologica, meritavano opportune illustrazioni, non essendo sufficienti quelle fatte dai prof. Poletti e Grillenzoni. Occorsero allora quelle dell'attuale insegnante d'anatomia dottor Pompeo Fusari, a lode del quale riporto

quanto privatamente me ne scrisse un giorno il professor Grillenzoni, suo antecessore: « E fui lieto del passo fatto (la rinuncia alla cattedra) poichè nell'anno scolastico 1890-91, fu chiamato all'insegnamento un distintissimo giovane, il prof. Fusari, che vi ha dato un impulso efficace, avviando quella scuola in una via di progresso lodevolissimo con mia non piccola soddisfazione, chè vorrei vedere così rinnovati e rinvigoriti molti altri insegnamenti. » A quest'effetto il Fusari pubblicò nel suo primo anno d'insegnamento due memorie pregevoli ed illustrate, ma non avanzandosi con queste oltre le ossa del cranio, che sono esse sole 160, fece sperare che vorrà progredire e rendere il nostro gabinetto, non soltanto per le raccolte ma eziandio per le relative dilucidazioni, illustre e raro. Di sua attitudine, oltre alle due memorie suddette, ci assicura il suo lavoro sui centri nervosi che ha testè ottenuto il primo premio di L. 2,000 nella sezione scientifica dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere in Milano.

Laboratorio e stanze anatomiche. — Si trovano in una casa appartata presso l'Arcispedale. I cadaveri del nosocomio, scelti dal professore d'anatomia, vengono portati nelle stanze a pianterreno ed ivi subiscono le prime preparazioni. L'appartamento superiore si compone di un salotto d'ingresso, di un laboratorio pei giovani, di un gabinetto pel professore e di due camere per le collezioni.

Il locale non manca di comodità e d'igiene, e tutto l'occorrente è fornito agli scolari ed al professore, i quali hanno a loro disposizione un armamentario, un reagentario ed una piccola e adatta biblioteca.

Laboratorio di fisiologia. — Si trova in via delle Scienze presso l'Università al N.º 29 ed è sotto la direzione del prof. Aristide Stefani, distinto fisiologo.

Questo gabinetto-laboratorio fu iniziato nel 1865 dal prof. Cajo Peyrani, professore per sette anni dipoi nella nostra Università ed autore di oltre venti memorie di fisiologia, qualcuna delle quali premiata. Crebbe sotto di lui e fu dotato non soltanto di quel che è necessario, ma ancora di quel che conviene ad una buona scuola di fisiologia.

Fra molti e diversi apparecchi di minor conto ha una serie completa di reagenti per le analisi chimiche, una collezione di prodotti organici animali, due microscopi, l'oftalmotropio, l'oftalmoscopio, lenti e prismi non pochi, un eliostato, una camera oscura, un apparecchio per dimostrare le leggi di riflessione e refrazione della luce, una quantità di pile di ogni sistema con apparecchi non pochi per lo studio della elettricità applicata, un reostato, un kimografo, una pompa a compressione e per non tracciar qui un vero catalogo, esso ha un ben fornito armamentario e quanto occorre per le vivisezioni.

Museo di storia naturale. — Trovasi lontano dall'Università in un ex convento, poi ospedale militare, detto delle Martiri. N'è direttore fin dal 1862 il cav. prof. Galdino Gordini, che fu il primo insegnante di storia naturale all'Università e l'ordinatore di esso, nonchè autore di pregevoli memorie relative alla sua scienza, importante fra le quali una sulle miniere di zolfo in Romagna.

Avanti il 1859 non esisteva alcun museo di storia naturale in Ferrara ed il Comune, la Provincia e l'Università dovettero quindi farvi le spese di primo impianto e stabilire nel bilancio universitario un'annua dote per esso.

I donatori vennero poi e furono generosi davvero. Il prof. Gardini pel primo non diede soltanto oggetti, ma intere collezioni e poi vennero, fra gli altri, il conte Francesco Bernardi, il dottor Enea Cavaliere, il signor Angelo Castelbolognesi, i quali mandarono esemplari in gran copia, niuno però superando l'amico mio Angelo Fiorini che dall'America del Sud ha fatte a quest'ora più di trenta spedizioni di doni ricchi, copiosi e pregievolissimi sì da ben meritare l'onorevole ricordo che ne fu fatto in una sala.

Il museo è in quattro grandi sale ed è diviso in cinque sezioni: la *industriale*, che comprende in più di diecimila esemplari le applicazioni più utili delle materie prime occorrenti alle arti, alle industrie, alle scienze; la *mineraria*, che accoglie circa cinquemila esemplari grandi e rari per la loro composizione chimica, per la cristallizzazione e per la forma: *geologica e paleontologica*, che abbraccia più di venticinquemila oggetti divisi in sette sezioni, fra le quali sono rimarchevoli quelle delle rocce e dei fossili ricavati dai monti e dai vulcani italiani, dei fossili pliocenici di monte Mario presso Roma, di terreni sulfurei romagnoli e la stratigrafia della provincia ferrarese, il tutto ben classificato e disposto opportunamente; la *zoologica*, che in buone preparazioni presenta i tipi, le classi e le specie di animali indispensabili all'insegnamento: e finalmente l'*antropologica*, nella quale sono

raccolti molti oggetti d'indumenti, alcune armi, diversi saggi di terreni e prodotti delle tribù selvaggie, particolarmente dell'America del Sud, dono questo in gran parte dovuto al Fiorini.

Oltre le dette quattro sale, le cui vetrine tutt'attorno alle pareti sono eleganti, il museo ha un laboratorio ed un ampio magazzino. Come ha il suo catalogo ed inventario, dal quale non apparisce soltanto il dettaglio di quanto per sommi capi ho accennato, ma eziandio che le collezioni hanno un valore approssimativo di circa 200.000 lire e che constano di 150.000 esemplari.

Clinica ostetrica per le levatrici. — È presso le sale di Maternità, le quali sono situate al piano superiore della casa degli Esposti, antico liceo dipartimentale al tempo di Napoleone I, e n'è Direttore e generoso insegnante, come si disse, il prof. Grillenzoni.

La scuola data dal 1860, ma le allieve sol da pochi anni sono iscritte all'albo dell'Università, nella cui cassa versano lire cinquanta pel biennio d'insegnamento, al quale sono ammesse a diciotto anni.

Alla Maternità hanno una scuola teorica al pian terreno fornita d'ogni occorrente e ci va ognuna tutti i giorni; alla scuola pratica, ove tutte vestono un abito bianco di cotone, non sono ammesse che per sezioni, perchè l'insegnamento sia più efficace.

Nulla poi di meglio si presta loro del presente ospizio. Avanti il 1860 esso era collocato in una casa detta « Il soccorso », presso le mura della città ed ivi le donne, tutte illegittimamente gravide, erano considerate come

vere recluse, soggette a quei pregiudizi con cui venivano allora trattati i ricorrenti a certe istituzioni, ch'è passavano, non col nome di benefiche, ma di tollerate.

Le cose però cessarono quando, divenuto il professor Grillenzoni Presidente della Congregazione di carità, ebbe, visitando questo luogo tanto consono ai suoi studii ed al suo cuore, a vederlo mancante d'aria e di luce, di biancheria perfino, di vitto e d'ogni cosa. Fu allora che su certa eredità Bonaccioli ei gli fece concedere dalla Congregazione un annuo assegno di 13,500 lire, che nel 1876 fu cambiato in una cartella di credito pubblico di annue L. 12,712. 78. Alle quali s'aggiunsero L. 10,000 d'altre rendite e le rette delle dozzinanti calcolate in seimila franchi.

Con queste entrate e col trasloco che portò nel 1866 la Maternità nel presente luogo, alto, bello e salubre, essa divenne una clinica vera. Nulla manca: un'antisala per raccogliere e perchè studiino le allieve; un annesso ufficio di Direzione, in uno scaffale del quale un più che completo armamentario; un ambulatorio aperto a tutte le donne ed un altro riservato, l'uno e l'altro provveduti dei più recenti e noti mezzi d'ispezione e di medicatura; un gran giardino, un oratorio, una sala per bagni, latrine inappuntabili, guardaroba abbondantemente provveduto, camere e porte in grande quantità e sale; il tutto alto, pulito, a pavimenti nuovi e di cemento, ben arieggiato e meglio dagli agenti esterni difeso.

Il servizio di cucina è fatto dal basso coll'ascensore, ma una camera speciale è destinata ai casi subitanei; coi caloriferi si mantiene un'eguale temperatura nello

stabilimento; coi portavoce si comunica cogli uffici amministrativi e quindi col telefono, col quartiere delle suore, colla cucina, col professore nella scuola; coi campanelli elettrici, posti in tutte le stanze e presso tutti i letti si chiamano le serventi ai numeri indicati; l'illuminazione è continua e sufficientemente generale per tutta la notte; l'acqua potabile, la comune e la calda sono a mezzo di rubinetti con sottoposte coppe traforate a disposizione di tutti; in una parola tutto vi è che a grande stabilimento oggi conviene.

La maternità è divisa in due grandi sezioni e in due riparti minori. La prima è destinata al *soccorso* delle nubili partorienti, l'altra alle spose in procinto d'esser madri: l'una e l'altra ha la sua sala comune e le camere a parte con servizio speciale. Nelle camere a parte stanno le indicate dal professore e le dozzinanti, se sono tali per retta soddisfatta da chi per loro o somministrata dai Comuni che dal di fuori di Ferrara le inviano all'Ospizio. Un riparto poi è destinato alle deliranti, ed è di due camere lontane da tutti, complete e belle; un altro lo è alle inferme gravi, ed è un quartierino a sè, ove ogni cosa è studiata allo scopo del più completo isolamento e perchè nessuna infezione da esso si propaghi; in pari tempo le comodità di un appartamento privato non vi si discompagnano dalle disposizioni di una buona casa di salute.

Contuttociò nel 1866, quando fu aperto, non s'ebbe l'ammissione che d'una sola sposa; l'anno dopo di nessuna, poi di una, quindi di tre, ma nel 1871 di quattordici ed ora questo stabilimento, che potrebbe fra legittime ed illegittime accogliere da trentacinque a quaranta donne

per giorno, ne ammette in media 250 all'anno. un terzo delle quali maritate. Tanto si vincono i pregiudizi colla vera filantropia e coi fatti.

5. L'Università ferrarese ha pochi scolari, ma non così pochi come ne l'accusano i suoi oppositori. Non raggiunge certamente quella di Berlino che ne ebbe l'anno scorso 5527, o quella di Vienna che ne ebbe 6220 o l'altra di Parigi che 9215, ma fra le 147 università del globo essa non è nemmeno come il Fourag Day College in Sierra Leona d'Africa che ha soli 12 studenti e 5 professori.

Ristabilita l'Università nel 1824, ebbe nei primi anni un numero medio annuo di 280 scolari. Però non si teneva allora e non si tenne fino al 1850 conto regolare di essi e così non si possono precisare ulteriormente. S'arguisce contuttociò dal numero sempre in diminuzione dei gradi accademici conferiti che ne scemassero anche i concorrenti.

E scemarono tanto che negli ultimi anni del governo pontificio si ebbe una media di 24 scolari e quindi molto minore dell'attuale.

1850-51	Studenti	56	1855-56	Studenti	18
1851-52	»	15	1856-57	»	25
1852-53	»	27	1857-58	»	19
1853-54	»	19	1858-59	»	20
1854-55	»	15			

Venuti i tempi nuovi, si sperò che le cose dovessero migliorare: ma invece col cessare nel 1866 della emigrazione dei veneti, in parte sussidiati se studenti a L. 45 il

mese, e colla soppressione della veterinaria ci riducemmo invece di nuovo a pochi.

Premesso che nel trentaduennio non ancora spirato la media dei professori di giurisprudenza e corso di notariato fu di otto, quella degli insegnanti medicina e chirurgia di sette e l'altra dei lettori di matematica ed agrimensura di sei e che la media annua degli uditori non raggiunse il numero di due all'anno in legge, di uno in medicina, di due in matematica, vediamo nel frattempo il numero degli scolari per ciascuna facoltà.

Anno	Giuristi	Matematici	Medici	Farmacisti	Veterinari	TOTALE
1860-61	41	27	27	5	20	120
1861-62	53	44	32	9	15	153
1862-63	40	34	10	6	24	114
1863-64	47	40	11	11	23	132
1864-65	43	36	19	7	21	126
1865-66	27	27	16	12	29	111
1866-67	27	17	14	13	24	95
1867-68	29	28	18	16	12	103
1868-69	28	33	6	16	19	102
1869-70	30	28	8	16	21	103
1870-71	39	18	3	19	19	98
1871-72	35	16	5	20	22	98
1872-73	42	15	9	28	21	115
1873-74	38	20	11	21	23	113
1874-75	23	17	6	11	26	83
1875-76	24	4	6	12	16	62
1876-77	21	4	10	10	18	63
1877-78	20	7	6	9	13	55
1878-79	20	9	7	9	3	48
1879-80	21	9	4	9	1	44
1880-81	23	8	9	6	—	46
1881-82	20	8	11	7	—	46
1882-83	16	6	8	3	—	33
1883-84	9	5	7	6	—	27
1884-85	13	8	5	10	—	36
1885-86	13	4	12	4	—	33
1886-87	11	4	10	5	—	30
1887-88	16	13	5	6	—	40
1888-89	17	13	5	6	—	41
1889-90	21	15	8	3	—	47
1890-91	24	13	4	3	Ostetricia	46
1891-92	24	11	9	15	15	74

Non spetta allo storico il fare deduzioni e cifre, e quindi mi limito ad indicare che nel trentaduenno suindicato la media degli scolari fu di 75 all'anno, per inferirne che, se non è alta, è sempre superiore al nessun calcolo che fatto molti dell'utilità di questa istituzione fra noi.

6. Conclusione. — Aveva ragione il prof. Cesare Monti allorchè nella sua relazione al Municipio, che più sopra ho citata, conchiudeva col dire, che quando non fosse dato trovare i mezzi per sostenere degnamente e secondo le esigenze attuali della scienza l'Università di Ferrara, meglio era il rinunciare addirittura alla sua conservazione: ma egli non l'aveva piena, in quantochè se l'Ateneo, del quale ho tessuto ora la storia, non può per deficienza di mezzi e di scolari più vivere una vita rigogliosa, o a meglio dire se le Rappresentanze pubbliche non lo possono più sostenere, non vi vedendo profitto adeguato alle spese da sopportare, io non penso che lo si abbia a sopprimere con disdoro od a mantenerlo senza dignità, ma a farlo rivivere in una grande istituzione, preferibilmente in una scuola idraulica: in ogni modo poi tale che, rispondendo a tutte le giuste pretese, che oggi sono anche di una scienza sola, ne rialzi il prestigio a quel che era una volta e chiami al perfezionamento nella stessa dalle diverse parti del regno l'antico concorso ad una Università, che trasformandosi non rimpiangerà certamente nei desiderati vantaggi le antiche sue glorie.



I N D I C E

CAPITOLI

I Un pellegrinaggio	PAG.	9
II I primi lettori	»	17
III Una riforma	»	25
IV Uno Statuto	»	39
V All'apogeo	»	65
VI Ars major	»	99
VII Ultimi duchi	»	127
VIII Varietà	»	149
IX Costituzione nuova	»	167
X Nel secolo passato	»	187
XI PARTE PRIMA: Nel secolo presente	»	211
PARTE SECONDA	»	253

I L L U S T R A Z I O N I

Ritratto dell'Autore	PAG.	2
Statua di Alberto V Marchese d'Este	»	15
Medaglia coniatà in occasione della erezione dell'Università	»	16
Leonello Marchese d'Este	»	26
Fac-simile della prima poesia italiana incisa sulla facciata del Duomo di Ferrara	»	32
Mazze degli uscieri della Università ferrarese	»	48
Il Duomo di Ferrara come era anticamente	»	57
Sigillo dell'antica facoltà di Giurisprudenza	»	83
Lodovico Ariosto	»	97
Il medico Mentoi	»	100
Il medico Falloppio	»	103
Gio. Battista Canani	»	106
Antonio Musa Brasavola	»	114
Antonio Campana	»	117
Torquato Tasso	»	132
L'antica Scuola di Giurisprudenza nelle fabbriche annesse alla chiesa di S. Francesco	»	143
Antica facciata della chiesa di S. Domenico già sede delle Scuole di Belle Arti	»	153
Costumi degli studenti dell'Università ferrarese (da un affresco molto deteriorato che esiste nel palazzo Schifanoia)	»	155
L'antica Scuola di belle lettere a S. Crispino	»	178
Cardinale Riminaldi	»	202
Seminario arcivescovile di Ferrara	»	233
Il palazzo dell'Università come è attualmente	»	252

24

R
792
F3B9
1892
LANE
HIST

